

OPUS DEI

Amare il mondo appassionatamente

Pubblichiamo l'omelia pronunciata da san Josemaría nel campus dell'Università di Navarra l'8 ottobre 1967 "Figli miei, lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo".

23 luglio 2007

Avete or ora ascoltato la lettura solenne dei due brani della Sacra Scrittura corrispondenti alla Messa della domenica XXI dopo Pentecoste. Il fatto di aver ascoltato la parola di Dio vi colloca di già nell'ambito in cui vogliono situarsi le parole che ora vi rivolgo: parole di sacerdote, pronunciate di fronte a una grande famiglia di figli di Dio nella sua Santa Chiesa. Parole, quindi, che vogliono essere soprannaturali, e proclamare la grandezza di Dio e le sue misericordie verso gli uomini: parole che vi preparino a questa impressionante Eucaristia che oggi celebriamo nel *campus* dell'Università di Navarra.

Considerate un momento la circostanza cui accennavo. Celebriamo la Sacra Eucaristia, il sacrificio sacramentale del Corpo e del Sangue del Signore, il mistero di fede che riassume in sé tutti i misteri del cristianesimo. Celebriamo, pertanto, l'azione più sacra e trascendente che noi uomini possiamo realizzare, per grazia di Dio, in questa vita: unirvi in comunione con il Corpo e il Sangue del Signore, viene ad essere per noi, in un certo senso, come scioglierci dai legami di terra e di tempo per trovarci di già con Dio nel Cielo, là dove Cristo stesso asciugherà le lacrime dei nostri occhi e dove non ci sarà morte, né pianto, né gemiti di fatica, perché il mondo vecchio sarà ormai passato.

Questa verità così consolante e profonda, questo significato escatologico dell'Eucaristia, come usano dire i teologi potrebbe però essere frainteso: e lo è stato ogniqualvolta si è voluto presentare la vita cristiana come qualcosa di esclusivamente "spirituale" - spiritualista, voglio dire -, riservato a gente "pura", eccezionale, che non si mescola alle cose spregiabili di questo mondo, o tutt'al più le tollera come una cosa a cui lo spirito è necessariamente giustapposto, finché viviamo sulla terra.

Quando si ha questa visione delle cose, il tempio diventa il luogo per antonomasia della vita cristiana; essere cristiano vuol dire allora andare nel tempio, partecipare alle cerimonie sacre, abbarbicarsi a una sociologia ecclesiastica, in una specie di "mondo" a parte, che si spaccia per l'anticamera del Cielo, mentre il mondo comune va per la sua strada. La dottrina del cristianesimo, la vita della grazia, passerebbero dunque, appena sfiorando l'agitato procedere della storia umana, senza entrare in contatto con esso.

In questa mattina di ottobre, nel momento in cui ci disponiamo ad addentrarci nel memoriale della Pasqua del Signore, rispondiamo con un semplice *no* a questa visione distorta del cristianesimo. Pensate un momento alla cornice della nostra Eucaristia, della nostra Azione di Grazie: ci troviamo in un tempio singolare; si potrebbe dire che la navata è il *campus* universitario, la pala d'altare è la biblioteca dell'Università; attorno ci sono le gru per la costruzione dei nuovi edifici; e, sopra di noi, il cielo di Navarra...

Non è forse vero che questo sguardo a ciò che abbiamo intorno vi conferma - con un'immagine viva e indimenticabile - che è la vita ordinaria il vero *luogo* della vostra esistenza cristiana? Figli miei, lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il

vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. E' in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini.

Ho insegnato incessantemente, con parole della Sacra Scrittura, che il mondo non è cattivo: perché è uscito dalle mani di Dio, perché è creatura sua, perché Jahvè lo guardò e vide che era buono. Siamo noi uomini a renderlo cattivo e brutto, con i nostri peccati e le nostre infedeltà. Siatene pur certi, figli miei: qualsiasi specie di evasione dalle realtà oneste di tutti i giorni significa per voi uomini e donne del mondo, il contrario della volontà di Dio.

Dovete invece comprendere adesso - con una luce tutta nuova - che Dio vi chiama per servirlo *nei* compiti e *attraverso* i compiti civili, materiali, temporali della vita umana: in un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in caserma, dalla cattedra di un'università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene: c'è *un qualcosa* di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire.

A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni trenta, io solevo dire che dovevano saper *materializzare* la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione - così frequente allora, e anche oggi - di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene.

No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere - nell'anima e nel corpo - santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali.

Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai. Per questo vi posso dire che la nostra epoca ha bisogno di restituire alla materia e alle situazioni che sembrano più comuni, il loro nobile senso originario, metterle al servizio del Regno di Dio, spiritualizzarle, facendone mezzo e occasione del nostro incontro continuo con Gesù Cristo.

Il senso cristiano autentico - che professa la risurrezione della carne - si è sempre opposto, come è logico, alla *disincarnazione*, senza tema di essere tacciato di materialismo. E' consentito, pertanto, parlare di un *materialismo cristiano*, che si oppone audacemente ai materialismi chiusi allo spirito.

Che cosa sono i sacramenti - orme dell'Incarnazione del Verbo, come dissero gli antichi - se non la manifestazione più evidente di questa strada che Dio ha scelto per santificarci e condurci al Cielo? Non vedete che ogni sacramento è l'amore di Dio, con tutta la sua forza creatrice e redentrice, che si dona a noi servendosi di mezzi materiali? Che cos'è questa Eucaristia - ormai imminente - se non il Corpo e il Sangue adorabili del nostro Redentore, che si offre a noi attraverso l'umile materia di questo mondo - vino e pane -, attraverso gli "elementi della natura, coltivati dall'uomo", come l'ultimo Concilio ecumenico ha voluto ricordare?⁴

Si comprende bene, figli miei, perché l'apostolo poteva scrivere: «Tutte le cose sono vostre, voi siete di Cristo e Cristo è di Dio»⁵. Si tratta di un moto ascensionale che lo Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori, vuole provocare nel mondo: dalla terra, fino alla gloria del Signore. E perché non ci fosse dubbio che in questo moto si includeva pure ciò che sembra più prosaico, san Paolo scriveva anche: « Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto per la gloria di Dio »⁶.

Questa dottrina della Sacra Scrittura, che si trova, come sapete, nel cuore stesso della spiritualità dell'Opus Dei, vi deve spingere a realizzare il vostro lavoro con perfezione, ad amare Dio e gli uomini facendo con amore le piccole cose della vostra giornata abituale, scoprendo quel *qualcosa di divino*

che è nascosto nei particolari. Vengono a pennello, a questo proposito, i versi del poeta di Castiglia: « Pian pianino, con bella grafia: / ché fare le cose bene / vale più che farle»7.

Vi assicuro, figli miei, che quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio. Per questo vi ho ripetuto, con ostinata insistenza, che la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana. Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte. E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria...

Vivere santamente la vita ordinaria, vi ho detto. E con queste parole mi riferisco a tutto il programma del vostro agire cristiano. Mettete dunque da parte i sogni, i falsi idealismi, le fantasticherie, tutto quell'atteggiamento che sono solito chiamare *mistica del magari* - magari non mi fossi sposato, magari non avessi questa professione, magari avessi più salute, magari fossi giovane, magari fossi vecchio!... -, e attenetevi piuttosto, con sobrietà, alla realtà più materiale e immediata, perché è proprio lì che si trova il Signore: «Guardate le mie mani e i miei piedi - dice Gesù risuscitato -, sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che ho io»8.

Sono molti gli aspetti dell'ambiente secolare in cui vi muovete, che vengono a essere illuminati partendo da queste verità. Pensate, per esempio, alla vostra azione di cittadini nella vita civile. Un uomo consapevole che il mondo - e non solo il tempio - è il luogo del suo incontro con Cristo, ama questo mondo, si sforza di raggiungere una buona preparazione intellettuale e professionale, e va formando - in piena libertà - il proprio criterio sui problemi dell'ambiente in cui opera; e di conseguenza prende le sue decisioni che, essendo decisioni di un cristiano, sono anche frutto di una riflessione personale, umilmente intesa a cogliere la Volontà di Dio in questi particolari piccoli e grandi della vita.

Ma a questo cristiano non viene mai in mente di credere o di dire che lui scende dal tempio al mondo per rappresentare la Chiesa, e che le sue scelte sono *le soluzioni cattoliche* di quei problemi. Questo non va, figli miei! Un atteggiamento del genere sarebbe clericalismo, *cattolicesimo ufficiale* o come volete chiamarlo. In ogni caso, vuol dire violentare la natura delle cose. Dovete diffondere dappertutto una vera *mentalità laicale*, che deve condurre a tre conclusioni:

a essere sufficientemente onesti da addossarsi personalmente il peso delle proprie responsabilità;

a essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono - nelle materie opinabili - soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi;

e a essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immischiandola in partigianerie umane.

E' evidente che, in questo terreno, come in tutti, voi non potreste realizzare questo programma di vivere santamente la vita ordinaria, se non fruiste di tutta la libertà che vi viene riconosciuta sia dalla Chiesa che dalla vostra dignità di uomini e di donne creati a immagine di Dio. La libertà personale è essenziale nella vita cristiana. Ma non dimenticate, figli miei, che io parlo sempre di una libertà responsabile.

Interpretate quindi le mie parole per quello che sono: un appello all'esercizio - tutti i giorni! e non solo nelle situazioni di emergenza - dei vostri diritti; e all'esemplare compimento dei vostri doveri di cittadini - nella vita politica, nella vita economica, nella vita universitaria, nella vita professionale - addossandovi coraggiosamente tutte le conseguenze delle vostre libere decisioni, assumendo la responsabilità dell'indipendenza personale che vi spetta. E questa cristiana *mentalità laicale* vi consentirà di evitare ogni intolleranza e ogni fanatismo, ossia - per dirlo in modo positivo - vi farà convivere in pace con tutti i vostri concittadini e favorire anche la convivenza nei diversi ordini della

vita sociale.

So che non c'è bisogno che vi ricordi quello che sto ripetendo da tanti anni. Questa dottrina di libertà civile, di convivenza e di comprensione, è un elemento di primissimo piano nel messaggio che l'Opus Dei diffonde. C'è bisogno che ribadisca ancora una volta che gli uomini e le donne che vogliono servire Cristo Gesù nell'Opera di Dio sono semplicemente dei *cittadini uguali agli altri* che si sforzano di vivere con responsabilità seria - fino alle ultime conclusioni - la loro vocazione cristiana?

Non c'è nulla che distingua i miei figli dagli altri membri della società civile. Invece non hanno nulla in comune con i membri delle congregazioni religiose, salvo la fede. Io amo i religiosi e venero e ammiro le loro clausure, le loro attività apostoliche, la loro separazione dal mondo - il *contemptus mundi* - che sono altri segni di santità nella Chiesa. Ma il Signore non mi ha dato una vocazione religiosa, e il desiderarla per me sarebbe un disordine. Nessuna autorità sulla terra mi potrà obbligare a essere un religioso, come nessuna autorità può costringermi a contrarre matrimonio. Sono un sacerdote secolare: un sacerdote di Cristo Gesù che ama appassionatamente il mondo.

Coloro che - assieme a me, povero peccatore - hanno seguito Gesù Cristo, sono: una piccola percentuale di sacerdoti, che hanno esercitato in precedenza una professione o un mestiere laicale; un gran numero di sacerdoti secolari di molte diocesi del mondo - che in tal modo rinsaldano la loro obbedienza e il loro amore ai rispettivi Vescovi, e l'efficacia del loro lavoro diocesano -, sempre con le braccia aperte in croce per fare in modo che tutte le anime trovino posto nel loro cuore, e che stanno come me nel bel mezzo della strada, nel mondo, e lo amano; e la grande folla di uomini e di donne - di nazioni diverse, di lingue diverse, di razze diverse - che vivono del loro lavoro professionale, sposati la maggior parte, celibi parecchi altri, che partecipano assieme ai loro concittadini al grave compito di rendere più umana e più giusta la società temporale; nella nobile lotta degli impegni quotidiani, con personale responsabilità - ripeto -, assaporando assieme agli altri uomini, gomito a gomito, successi e insuccessi, sforzandosi di compiere i loro doveri e di esercitare i loro diritti sociali e civili. E tutto questo con naturalezza, come un qualsiasi cristiano consapevole, senza mentalità di gente eletta, fusi nella massa dei loro colleghi, mentre si impegnano a scoprire gli splendori divini riverberati nelle realtà più banali.

Anche le opere che l'Opus Dei promuove come istituzione, hanno caratteristiche eminentemente secolari: non sono opere ecclesiastiche. Non sono rivestite di nessuna rappresentanza ufficiale della sacra Gerarchia della Chiesa. Sono opere di promozione umana, culturale, sociale, realizzate da cittadini che si impegnano a illuminarle con le luci del Vangelo e a riscaldarle con l'amore di Cristo. Un dato vi aiuterà a comprenderlo: l'Opus Dei non ha né avrà mai come missione, per esempio, quella di dirigere dei seminari diocesani, nei quali i Vescovi, "istituiti dallo Spirito Santo"⁹, preparano i futuri sacerdoti.

L'Opus Dei promuove invece centri di qualificazione per operai, di formazione professionale per contadini, di istruzione elementare, media e universitaria, e tante e così diverse attività ancora, in tutto il mondo, perché il suo slancio apostolico - come ebbi a scrivere molti anni or sono - è un mare senza sponde. Ma perché dilungarmi su questo argomento, quando la vostra stessa presenza qui è più eloquente di un lungo discorso? Voi, Amici dell'Università di Navarra, siete parte di un popolo che è consapevole di essere impegnato nel progresso della società cui appartiene. Il vostro cordiale incoraggiamento, la vostra preghiera, il vostro sacrificio e i vostri contributi non scorrono attraverso i canali del confessionalismo cattolico; nel dare la vostra cooperazione, voi siete una chiara testimonianza di retta coscienza civica, sollecita del bene comune temporale; e date prova che una università può scaturire dalle energie del popolo ed essere sostenuta dal popolo.

Una volta ancora, in questa occasione, desidero manifestare la mia riconoscenza per la collaborazione che prestano alla nostra Università la mia nobilissima città di Pamplona, la grande e forte regione navarrese, gli amici provenienti da ogni parte della Spagna e infine - lo dico con

particolare commozione - i non spagnoli e anche i non cattolici e i non cristiani, che hanno compreso, e ne danno prova con i fatti, l'intenzione e lo spirito di questa impresa.

Tutti hanno contribuito a far sì che l'Università sia un faro, sempre più luminoso, di libertà civile, di preparazione intellettuale, di emulazione professionale, e un fattore di stimolo per tutta l'istruzione universitaria. Il vostro generoso sacrificio è il supporto di quest'opera universale, tutta tesa allo sviluppo delle scienze umane, alla promozione sociale, alla pedagogia della fede.

Ciò che vi ho appena detto è stato ben compreso dal popolo di Navarra, che riconosce pure nella sua Università quel fattore di promozione economica per la regione, e soprattutto di promozione sociale, che ha consentito a tanti dei suoi figli un accesso alle professioni intellettuali altrimenti arduo se non addirittura impossibile. E' stato indubbiamente l'aver capito il ruolo dell'Università nella vita stessa della regione a spingere la Navarra ad appoggiarla fin dagli inizi: appoggio destinato senz'altro a diventare ogni giorno più vasto ed entusiasta. Io continuo a nutrire la speranza che arriverà il momento - perché risponde a criteri di giustizia e alla realtà vigente in tante nazioni - in cui lo Stato spagnolo contribuirà, per quanto lo concerne, ad alleggerire l'onere di un'attività che non persegue alcun genere di profitto privato, ma è invece totalmente votata al servizio della società ed a operare efficacemente per la prosperità attuale e futura della nazione.

E adesso, figlie e figli miei, permettetemi di soffermarmi su di un altro aspetto - particolarmente toccante - della vita di tutti i giorni. Mi riferisco all'amore umano, l'amore autentico e puro fra un uomo e una donna, il fidanzamento, il matrimonio. Mi preme di dire una volta ancora che questo santo amore umano non è qualcosa di semplicemente consentito o tollerato, accanto alle vere attività dello spirito, come potrebbe sottintendersi in quei falsi spiritualismi cui alludevo dianzi. Sono quarant'anni che sto predicando a viva voce e per iscritto tutto il contrario, e finalmente cominciano a comprenderlo quelli che non lo capivano.

L'amore che conduce al matrimonio e alla famiglia può essere anch'esso un cammino divino, vocazionale, meraviglioso, una strada per la completa dedizione al nostro Dio. Fate le cose con perfezione, vi ricordavo, mettete amore nelle piccole attività della giornata, scoprite - insisto ancora - quel *qualcosa di divino* nascosto nei particolari: tutta questa dottrina ha speciale applicazione nello spazio vitale in cui si muove l'amore umano.

Lo sapete bene, professori, alunni e tutti voi che dedicate la vostra opera all'Università di Navarra: io ho affidato i vostri affetti più cari a Santa Maria, Madre del Bell'Amore. L'edicola con la sua statua, l'avete qui: l'abbiamo costruita con devozione, in mezzo al *campus* universitario, perché accolga le vostre preghiere e l'offerta di questo meraviglioso e puro amore, che Lei benedice.

«Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che avete ricevuto da Dio, e che non appartenete quindi a voi stessi?»¹⁰. Quante volte, davanti alla statua della Vergine Santa, Madre del Bell'Amore, voi risponderete con un'affermazione gioiosa a questa domanda dell'Apostolo! Sì - direte -, lo sappiamo, Vergine Madre di Dio, e col tuo efficace aiuto vogliamo anche viverlo.

La preghiera contemplativa sgorgherà dal vostro cuore ogni volta che mediterete questa grandiosa verità: una cosa così materiale come il mio corpo è stata prescelta dallo Spirito Santo per stabilirvi la sua dimora, io non appartengo più a me stesso..., il mio corpo e la mia anima - tutt'intero il mio essere - sono di Dio... E questa preghiera sarà feconda di risultati pratici, derivanti dalla grande conseguenza che lo stesso Apostolo suggerisce: «Glorificate Dio nel vostro corpo»¹¹.

D'altra parte, non potete ignorare che soltanto fra quelli che comprendono e valutano in tutta la loro profondità le considerazioni che abbiamo fatto sull'amore umano può sorgere la comprensione ineffabile di cui parla Gesù¹², quella che è dono squisitamente divino e spinge a dare per intero il corpo e l'anima al Signore, offrendogli il cuore indiviso, senza la mediazione dell'amore terreno.

Ormai devo concludere, figli miei. Vi dicevo all'inizio che le mie parole volevano annunciarvi qualcosa della grandezza e della misericordia di Dio. Ritengo di averlo fatto dicendovi di vivere santamente la vita ordinaria: perché una vita santa nel mezzo della realtà temporale - una vita senza risonanza, semplice, verace - non è forse oggi la manifestazione più commovente delle *magnalia Dei*¹³, delle mirabili prove di misericordia che Dio ci ha dato sempre, e che sempre continua a darci per salvare il mondo?

Adesso vi chiedo, con le parole del salmista, di unirvi alla mia preghiera e alla mia lode: *Magnificate Dominum mecum, et extollamus nomen eius simul*¹⁴; magnificate con me il Signore, ed esaltiamo tutti assieme il suo nome. In altri termini, figli miei, viviamo di fede.

Prendiamo lo scudo della fede, l'elmo della salvezza, e la spada dello spirito che è la Parola di Dio. Così ci sprona l'apostolo san Paolo nell'epistola agli Efesini¹⁵, di cui un momento fa veniva data lettura liturgica.

Fede, una virtù di cui tanto abbiamo bisogno noi cristiani, e in modo tutto speciale in questo "anno della Fede" promulgato dal nostro amatissimo Santo Padre, il Papa Paolo VI: perché senza fede viene a mancare la base stessa per la santificazione della vita di tutti i giorni.

Fede viva in questo momento, perché ci accostiamo al *mysterium fidei*¹⁶, la Sacra Eucaristia; perché stiamo per prendere parte a questa Pasqua del Signore che riassume e realizza le misericordie di Dio verso gli uomini.

Fede, figli miei, per professare che fra pochi istanti, su quest'ara, si rinnoverà "l'opera della nostra redenzione"¹⁷. Fede, per assaporare il *Credo* e avvertire intorno a questo altare e in questa Assemblea la presenza di Cristo, che ci rende *cor unum et anima una*¹⁸, un solo cuore e una sola anima; e ci fa diventare famiglia, Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica e romana, che per noi è come dire universale.

Fede, infine, figlie e figli carissimi, per dimostrare al mondo che queste non sono cerimonie e parole, ma realtà divina, offrendo agli uomini la testimonianza di una vita ordinaria santificata nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e di Santa Maria.

2- Cfr Ap 21,4.

3- Cfr Gn 1,7.

4- Cfr *Gaudium et Spes*, n.38.

5- I Cor 3, 22-23.

6- I Cor 10, 31.

7- "*Despacito, y buena letra: / El hacer las cosas bien / Importa más que el hacerlas.*" A. MACHADO, *Poesías completas*, 161, (*Proverbios y cantares*, XXIV) , Espasa - Calpe, Madrid 1940.

8- Lc 24, 39.

9- Cfr At 20, 28

10- I Cor 6, 19.

11- *I Cor* 6, 20.

12- Cfr *Mt* 19, 2.

13- *Sir* 18, 4.

14- *Sal* 33, 4

15- Cfr *Ef* 6, 2 ss.

16- *1 Tm* 3,9.

17- Preghiera sulle offerte nella Messa della Domenica IX dopo Pentecoste.

18- *At* 4, 32.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[[Home](#)] [[ARCHIVIO](#)] [[Modalità per cellulare](#)]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

[Arabo - Libano](#)
[Catalano - Spagna](#)
[Ceco - Repubblica Ceca](#)
[Cinese Simp. - Cina](#)



[Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni](#)
[Canale di san Josemaría su YouTube](#)
[Facebook - Opus Dei Italia](#)
[Twitter - Opus Dei Italia](#)

Andiamo a incontrare Gesù

Come accadde a Emmaus, spesso pensiamo a come ci piacerebbe se Gesù rimanesse accanto a noi per darci un consiglio, un conforto, un po' di affetto. Questo articolo incoraggia a cercare Cristo nell'Eucaristia.

28 ottobre 2011

Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino[1]. *«Fu questo l'invito accorato che i due discepoli, incamminati verso Emmaus la sera stessa del giorno della risurrezione, rivolsero al Viandante che si era a essi unito lungo il cammino. Carichi di tristi pensieri, non immaginavano che quello sconosciuto fosse proprio il loro Maestro, ormai risorto. Sperimentavano tuttavia un intimo "ardore" (cfr. Lc 24, 32), mentre egli parlava con loro spiegando le Scritture.*

La luce della Parola scioglieva la durezza del loro cuore e "apriva loro gli occhi" (cfr. ivi, 31) Tra le ombre del giorno in declino e l'oscurità che incombeva nell'animo, quel Viandante era un raggio di luce che risvegliava la speranza e apriva i loro animi al desiderio della luce piena. "Rimani con noi", supplicarono. Ed egli accettò. Di lì a poco, il volto di Gesù sarebbe scomparso, ma il Maestro sarebbe rimasto sotto i veli del "pane spezzato", davanti ai quali i loro occhi si erano aperti»[2].

Così comincia la lettera che Giovanni Paolo II scrisse in occasione dell'Anno dell'Eucaristia. La scena dei discepoli di Emmaus è di grande attualità: Dio che fa finta di incontrare per caso l'uomo per fargli compagnia nel cammino della vita; Egli accorre sempre a confortarlo e, nei momenti peggiori, restituisce ai cuori la gioia e la speranza perdute.

Una volta raggiunto lo scopo, il Signore scompare e lascia soli i due discepoli di Emmaus; ma è una solitudine apparente per chi guarda soltanto con gli occhi del corpo. In realtà è rimasto, per tutti e per sempre, nell'eucaristia; sicché la scena di Emmaus si ripete continuamente nella vita di ciascuno, ogni volta che ne abbiamo bisogno.

Gesù è rimasto nell'Eucaristia per guarire la nostra fragilità, i nostri dubbi, paure, angosce; per alleviare la nostra solitudine, le perplessità, gli scoraggiamenti; per farci compagnia lungo il cammino; per sostenerci nella lotta; ma soprattutto per insegnarci ad amare, per attrarci al suo Amore[3].

Com'è facile avvicinarsi al Tabernacolo quando contempliamo la meraviglia di un Dio che si è fatto uomo, che è rimasto con noi! Andiamo a incontrarlo per aprire il nostro cuore ed essere confortati come i discepoli di Emmaus. Allora, quando ricorriamo al Signore con questa fiducia, l'eucaristia diventa una necessità; diventa il centro e radice della nostra vita interiore e – conseguenza inscindibile – anima del nostro apostolato.

Non ci ardeva forse il cuore nel petto?

La fecondità dell'apostolato dipende dalla nostra unione con Cristo. Da soli non possiamo fare niente: **sine me nihil potestis facere**[4]. Ognuno conosce la propria pochezza e verifica spesso le proprie miserie. Inoltre qualche volta si possono presentare situazioni particolari nelle quali, a causa della stanchezza dovuta a un'intensa giornata di lavoro o alle difficoltà dell'attività apostolica, perdiamo di vista la grandezza della nostra vocazione di cristiani e si spegne in noi il fervore che ci infiamma per l'apostolato.

Nell'eucaristia troviamo la forza che ci sostiene perché troviamo Lui. È un incontro personale nel quale Gesù si dona e ci concede la sua efficacia. Ogni volta che sentiamo il bisogno di andare a pregare davanti al tabernacolo, Cristo, come fece con i discepoli di Emmaus, dà un senso alla nostra vita, ci restituisce la visione soprannaturale, ci conforta nelle nostre difficoltà e ci colma di aneliti di apostolato. **Omnia possum in eo qui me confortat**[5], con il Signore possiamo tutto **quia tu es Deus fortitudo mea**[6]. *È evidente che in questo Sacramento il sangue di Cristo redime e, nello stesso tempo, alimenta e rallegra. È sangue che lava tutti i peccati (cfr. Mt 26, 28) e fa tornare candida l'anima (cfr. Ap 7, 14). Un sangue che genera uomini e donne dal corpo casto e dal cuore puro (cfr. Zc 9, 17). Un sangue che inebria, che ubriaca con lo Spirito Santo e che scioglie le lingue per cantare e narrare i "magnalia Dei" (At 2, 11), le meraviglie di Dio*[7].

L'unione con Cristo ci inebria con lo Spirito Santo, ci riempie il cuore – **non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?**[8] – e ci spinge a proclamare la grandezza del Signore, a comunicare agli altri la nostra gioia, con lo stesso zelo di Cristo. **"Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?"**. **Non ardeva forse il nostro cuore dentro di noi, mentre ci parlava per via? Queste parole dei discepoli di Emmaus dovranno uscire spontanee, se sei apostolo, dalle labbra dei tuoi compagni di professione, dopo aver incontrato te lungo il cammino della loro vita**[9].

Il cristiano può ricevere il buon seme compiendo i numerosi atti di pietà che fanno parte della tradizione della Chiesa: la Santa Messa, l'orazione, davanti al tabernacolo quando è possibile, la visita al Santissimo, la frequente meditazione del canto *Adoro te devote*, le comunioni spirituali, la gioia di individuare i tabernacoli quando camminiamo per la strada... Tutto ciò è un vero incontro con Cristo, dal quale usciamo rinnovati per la lotta interiore e l'apostolato.

L'unione con Cristo raggiunge il culmine quando lo riceviamo nella Santa Comunione. È il momento in cui lo incontriamo nella maniera più completa, più intima, nella quale ci fa diventare sempre più *ipse Christus*. È una buona occasione per parlare con Lui dei nostri amici, chiedendogli di aiutarli. San Josemaría ce lo ha lasciato scritto chiaramente: **Gesù è rimasto nell'Ostia Santa per noi!: per restare al nostro fianco, per sostenerci, per guidarci. E l'amore lo si ripaga unicamente con l'amore. Come non ricorrere al Tabernacolo, ogni giorno, sia pure per pochi minuti, per portargli il nostro saluto e il nostro amore di figli e di fratelli?**[10].

Questa realtà è compatibile con le situazioni nelle quali non riceviamo alcuna consolazione sensibile nel rapporto con Dio, o attraversiamo un periodo di maggiore aridità nella vita interiore. È allora il momento di incontrare il Signore sulla Croce, elemento irrinunciabile dell'apostolato. *Per trasformarci davvero in anime di Eucaristia e in anime di orazione, non si può prescindere da una abituale unione con la Croce, anche mediante la mortificazione cercata o accettata*[11].

Condurre all'incontro con l'Eucaristia

«I due discepoli di Emmaus, dopo aver riconosciuto il Signore, "partirono senza indugio" (Lc 24, 33), per comunicare ciò che avevano visto e udito. Quando si è fatta vera esperienza del Risorto, nutrendosi del suo corpo e del suo sangue, non si può tenere solo per sé la gioia provata. L'incontro con Cristo, continuamente approfondito nell'intimità eucaristica, suscita nella Chiesa e in ciascun cristiano l'urgenza di testimoniare e di evangelizzare»[12].

Questo modo di comportarsi è la reazione logica di chi ha scoperto un bene – in questo caso, il Bene – dal quale possono trarre beneficio le persone amate. *Dobbiamo riuscire a "contagiare", con la nostra azione apostolica, quante più persone possibile, affinché anche loro contemplino e trovino questa ineguagliabile amicizia*[13]. Fare apostolato vuol dire condurre le persone a

confrontarsi con Cristo: portarli all'incontro con il Maestro, come Andrea portò Pietro o Filippo portò Natanaele[14]. Perciò dobbiamo avvicinare i nostri amici *ai luoghi dove passa Gesù*, provocare l'incontro per la strada affinché siano guariti come il cieco dalla nascita, confortati come i discepoli di Emmaus o chiamati come Matteo.

Il nostro cuore si riempie di gioia quando facciamo un profondo apostolato della Confessione e dell'Eucaristia con le persone che stanno attorno a noi. Quando c'è amicizia è facile parlare di Dio ai nostri amici. ***I nostri occhi si aprono come quelli di Cleofa e del suo compagno, quando Gesù spezza il pane; e benché Egli di nuovo scompaia al nostro sguardo, saremo capaci, come loro, di riprendere il cammino – è già notte – per parlare di Lui agli altri, perché per tanta gioia un cuore solo non basta***[15].

Sviluppare la cultura dell'Eucaristia

Il primo incontro con Gesù sarà, per molte persone, motivato dal nostro esempio, dalla nostra vita che cerca l'identificazione con Cristo, e saremo strumenti per portarli al Maestro. L'esempio di una vita cristiana coerente trascina; non dobbiamo avere paura di mostrarci come cristiani e agire come tali in mezzo al mondo. È una delle proposte che Giovanni Paolo II ha fatto in numerose occasioni: «*Ci s'impegna, da parte dei cristiani, a testimoniare con più forza la presenza di Dio nel mondo. Non abbiamo paura di parlare di Dio e di portare a fronte alta i segni della fede. La "cultura dell'Eucaristia" promuove una cultura del dialogo, che trova in essa forza e alimento. Ci si sbaglia a ritenere che il riferimento pubblico alla fede possa intaccare la giusta autonomia dello Stato e delle istituzioni civili, o che addirittura possa incoraggiare atteggiamenti di intolleranza*»[16].

Testimoniare esternamente la nostra fede è un diritto come cittadini e un dovere come cristiani; è un comportamento consono alla dignità della persona e una risposta al vivo desiderio di conoscere la verità che tutti gli uomini hanno nel cuore. *Tu ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Te*[17]. Portare gli uomini di fronte alla Verità è il più grande bene che possiamo far loro, un bene che libera, che non è mai intollerante: ***Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi***[18]. La nostra testimonianza di anime di Eucaristia sarà la luce che permette agli altri di avvicinarsi alla Luce. ***Quando arrivano al villaggio e Gesù fa mostra di proseguire, quei due discepoli lo trattengono e quasi lo costringono a restare con loro. Lo riconoscono più tardi, quando spezza il pane: "Il Signore – esclamano – è stato con noi" [...]. Ogni cristiano deve rendere presente Cristo fra gli uomini; deve agire in modo tale che quelli che lo avvicinano riconoscano il bonus odor Christi, il profumo di Cristo; deve comportarsi in modo che nelle azioni del discepolo si scorga il volto del Maestro***[19].

La chiamata, frutto dell'incontro

Davanti alla triste ignoranza che c'è anche tra molti cattolici, pensiamo, figlie e figli miei, all'importanza di spiegare alle persone che cos'è la Santa Messa e quanto vale, con quali disposizioni si può e si deve ricevere il Signore nella comunione, quale necessità proviamo di andare a fargli visita nei tabernacoli, come si manifestano il valore e il significato della correttezza della vita di pietà. Ci si apre un campo inesauribile e fecondissimo per l'apostolato personale[20].

Se la nostra vita è veramente eucaristica, se tutta la nostra giornata ruota intorno al Santo Sacrificio e al Tabernacolo, ci apparirà assolutamente naturale dare dottrina alle persone che abbiamo attorno e portarle all'incontro con Cristo nell'Eucaristia. ***Quando ci riuniamo davanti all'altare per il Santo Sacrificio della Messa, quando contempliamo l'Ostia Sacra nell'ostensorio o l'adoriamo nascosta nel Tabernacolo, dobbiamo ravvivare la nostra fede, pensare all'esistenza nuova che ci viene donata e commuoverci dinanzi all'amore e alla tenerezza di Dio***[21]. La persona che si avvicina all'Eucaristia trova personalmente Cristo e si

mette nella condizione di poter sentire la sua chiamata, la stessa che riceverono i primi dodici e tanti altri personaggi che, come narra il Vangelo, incrociarono Gesù nel loro cammino: **Vieni e seguimi**.

L. Fernández Vaciero

- [1] Lc 24, 29.
- [2] Giovanni Paolo II, lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, 7-X-2004, n. 1.
- [3] Dal Prelato, *Lettera 6-X-2004*, n. 8.
- [4] Gv 15, 5.
- [5] *Fil* 4, 10.
- [6] *Sal* 42 (43), 2.
- [7] Dal Prelato, *Lettera 6-X-2004*, n. 33.
- [8] *Lc* 24, 32.
- [9] San Josemaría, *Cammino*, n. 917.
- [10] San Josemaría, *Solco*, n. 686.
- [11] Dal Prelato, *Lettera 6-X-2004*, n. 36.
- [12] Giovanni Paolo II, lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, 7-X-2004, n. 23.
- [13] Dal Prelato, *Lettera 6-X-2004*, n. 35.
- [14] Cfr. Gv 1, 40-45.
- [15] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 314.
- [16] Giovanni Paolo II, lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, 7-X-2004, n. 26.
- [17] Sant'Agostino, *Confessioni*, 1, 1, 1.
- [18] Gv 8, 32.
- [19] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 105.
- [20] Dal Prelato, *Lettera 6-X-2004*, n. 35.
- [21] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 153.

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Anima sacerdotale, Anima di Cristo

Ogni mattina, nell'iniziare la giornata, possiamo dire al Signore che desideriamo che anche il nuovo giorno sia per lui, gli offriamo la nostra vita, il nostro cuore, il nostro lavoro...Questa offerta è possibile perché ogni cristiano possiede un'anima sacerdotale.

12 maggio 2010

Tra le domande del catechismo, che si usava in alcuni luoghi per preparare i bambini alla Prima Comunione, si trovava la seguente: "Perché Dio ha creato gli uomini?" La risposta era semplice e facile da mandare a memoria: "Dio ha creato gli uomini per amarlo, ubbidirgli sulla terra ed essere felici con lui in cielo". In questa frase è contenuta l'essenza del nostro destino sulla terra.

Il *Compendio* dell'attuale *Catechismo della Chiesa Cattolica* mette in evidenza, tuttavia, un aspetto importante: "L'uomo è stato creato per conoscere, servire e amare Dio, per offrirgli in questo mondo tutta la creazione in rendimento di grazie, ed essere elevato alla vita con Dio in cielo" (1). Effettivamente, forma parte del senso generale della creazione dell'uomo, il dirigere verso Dio la propria attività nel mondo e offrirgli tutta la creazione in rendimento di grazie. In un certo modo, dal momento che Dio ha associato l'uomo alla sua opera creatrice, ogni attività umana deve tendere a cooperare e riflettere la bontà e la bellezza dell'azione di Dio. "L'uomo infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riferire a Dio il proprio essere e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose" (2).

Ma dopo il peccato originale, questo compito di collaborazione nel disegno divino ha trovato un ostacolo insuperabile: la mancanza di rettitudine del cuore dell'uomo. Come narra la Bibbia, più che cooperare con Dio nella costruzione del cosmo, gli stavamo comunicando il nostro stesso disordine, stavamo costruendo un mondo egoista. Allora, nella sua grande misericordia, Dio ha voluto inviare suo Figlio per introdurre di nuovo nella creazione la rettitudine di vita, la giustizia del cuore, le parole e le azioni che gli fossero veramente gradite. E a quest'opera di Redenzione, prevista da Dio fin dall'eternità, siamo stati associati noi cristiani. Il sacrificio e la grazia di Cristo ci hanno riportati a Dio e hanno reso possibile che le nostre opere potessero collaborare alla salvezza delle creature.

La vocazione all'Opus Dei rafforza in noi questa chiamata a cooperare con Cristo nell'opera creatrice e redentrice. Inoltre ci indica un cammino specifico: compiere con perfezione le cose di ogni giorno, il lavoro ordinario, la vita familiare, le relazioni sociali. Offrire a Dio la quotidianità, la vita abituale, fino a riconoscere la Sua presenza in mille piccoli particolari.

E tutto questo esige da noi una profonda disposizione interiore, il desiderio soprannaturale di servire Dio in ciò che facciamo, di portargli le persone che frequentiamo, di glorificarlo e, per questo, di liberarci dalle miserie che hanno la loro radice nel peccato. E' come un sedimento lasciato poco a poco nell'anima dall'azione dello Spirito Santo, contando sulla nostra corrispondenza; un *modo di essere* che procede da Cristo e ci lega al suo Sacerdozio.

L'anima sacerdotale è propria di tutti noi cristiani, poiché per il Battesimo siamo stati costituiti *sacerdoti della nostra stessa esistenza (...), per compiere ciascuna delle nostre azioni in spirito di obbedienza alla volontà di Dio* (3). Perciò ogni mattina, all'iniziare la giornata, diciamo al Signore

che vogliamo che pure il nuovo giorno sia per lui, gli offriamo la nostra vita, il nostro cuore, il nostro lavoro, tutto il nostro essere.

SALDAMENTE APOGGIATI SULLA GRAZIA

Noi possiamo essere graditi a Dio e far sì che le nostre opere riflettano la carità e la bontà divine non in virtù dei nostri meriti, ma per la grazia di Dio che ci rende giusti al di dentro. Perché, come dice San Paolo, **l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato** (4).

Pertanto, l'anima sacerdotale nasce dall'alto (5), dalla nostra condizione di figli di Dio: fa aprire il cristiano alla vita di Cristo, sacerdote eterno. Agire con anima sacerdotale richiederà il sapersi vincere frequentemente, e andare al di là dei limiti di dedizione e di sforzo che sembrano ragionevoli; esigerà ignorare o risolvere difficoltà originate dal proprio carattere o dalle circostanze, perché notiamo che racchiudono qualcosa di conveniente alla gloria di Dio o al bene del nostro prossimo; richiederà di saper trovare il tempo necessario per fare del bene, o superare il timore di non essere capaci di realizzarlo.

In tutte queste cose dobbiamo esercitarci ogni giorno, cercando di ottenere piccole conquiste, aumentando la generosità in qualche particolare, evitando di scoraggiarci quando verificiamo che non ci siamo riusciti o non abbiamo voluto; ma è così che possiamo gettare sempre più in profondità le basi della nostra vita interiore. La nostra generosità e la nostra corrispondenza non ci sembreranno mai sufficienti se sappiamo guardare in avanti, verso una meta che sta sempre più in là: se ci guardiamo allo specchio della vita di Gesù.

L'anima sacerdotale di Cristo risulta ben rispecchiata nella breve affermazione circa il senso della sua venuta: **il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti** (6). E' come se con queste parole Gesù avesse voluto manifestare la propria disponibilità ad abbattere ogni limite per liberare molti dal peccato e dare loro la vita, affinché il Padre fosse glorificato con la salvezza di tali persone.

Alla luce dell'esempio di Cristo, si intende bene quanto scriveva don Álvaro in occasione delle nozze d'oro della Società Sacerdotale della Santa Croce: *se desiderate conoscere veramente in che cosa si nota l'anima sacerdotale, ve lo riassumerò con parole di san Josemaría: nel non dire mai "basta". Non rispondere "basta" all'amore, non fermarci davanti al sacrificio, come Cristo* (7).

Abbiamo la certezza che su questa terra, al di fuori di Gesù, soltanto la Madonna fu capace di non dire mai basta, guidata dal desiderio di essere in ogni circostanza la serva del Signore. Lei ha accompagnato Gesù crocifisso più di qualunque altra persona, e il Signore l'ha associata al suo Sacerdozio in un modo specialissimo e superiore a quello degli altri uomini.

Ricordando la frequenza con cui san Josemaría esortava le sue figlie a crescere nell'anima sacerdotale, don Álvaro diceva: *Guardate Maria Santissima, che la Chiesa invoca come Mediatrix di tutte le grazie e Madre dei sacerdoti. Contempletela ai piedi della Croce, pienamente identificata con suo Figlio. Ci può essere un esempio più grande di anima sacerdotale in una donna?* (8).

Santa Maria ha potuto esercitare l'anima sacerdotale con tale perfezione per la sua particolare pienezza di grazia dello Spirito Santo. Non possiamo pertanto contemplare il suo esempio semplicemente con occhi umani: la nostra immaginazione rimarrebbe sommersa dalla difficoltà che tanta rinuncia e tanto sacrificio portano con sé; saremmo portati a giudicare che un tale cammino è impossibile per noi, e ci accontenteremmo di cercare, più o meno coscientemente, percorsi più comodi.

La liturgia della Chiesa dice dello Spirito Santo –**che ci è stato dato**– che è “Padre dei poveri, Datore dei doni, Luce dei cuori” (9). Se siamo fedeli e abbiamo fiducia in Lui, otterremo pure tutti i suoi doni: “virtù e premio, morte santa, gioia eterna” (10). E in questo modo ci riempiranno di gioia tutte le occasioni di esercitare l’anima sacerdotale. Proprio quando ci potrà costare un po’ di più, sentiremo inesplicabilmente una gioia maggiore, che procede dal di dentro, da quella **sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna** (11).

COMMUNICATIO CHRISTI

Abbate in voi, dice San Paolo, **gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù** (12). Il Vangelo ci fa vedere con frequenza molti dei desideri e dei modi di pensare del Signore. Si nota che il primo posto nella sua anima è sempre per Dio Padre: lo consuma il desiderio di fare quanto il Padre gli chiede, lo divora lo zelo per la Casa di Dio...

Uno zelo che si era già manifestato quando, ormai adolescente, aveva sentito nel Tempio l’imperiosa necessità di occuparsi delle cose del Padre suo. Anni dopo, avrebbe dichiarato che tale Volontà era la sostanza di cui viveva, il suo cibo, e che provava autentica angoscia finché non avesse visto compiuto il piano divino (13).

Spinto da tale forte anelito, Gesù Nostro Signore desiderava profondamente la conversione degli uomini, che si aprissero all’amore di Dio, alla carità degli uni verso gli altri. Era in grado di scoprire nei cuori questa sete di felicità, incatenata molte volte con i lacci del peccato: Zaccheo, la samaritana, l’adultera, ne sono testimoni eloquenti.

Le necessità umane, l’indigenza e il dolore commuovevano profondamente il suo Cuore amabilissimo. La risurrezione del suo amico Lazzaro, della figlia di Giairo – uno dei capi della sinagoga –, del figlio della vedova di Nain; la miseria dei lebbrosi, del cieco dalla nascita, dell’emorroissa malata e ridotta in rovina. Cristo apprezzava la purezza di cuore dei bambini, l’umiltà della cananea, la nobiltà d’animo dei suoi discepoli. Percepiva profondamente l’amicizia dei suoi, la gioia di vederli crescere nella fede e di condividere i loro desideri. **Voi siete** –diceva loro– **quelli che avete perseverato con me nelle mie prove...**(14). Gli avrà causato profondo dolore il tradimento di Giuda, l’apostasia di coloro che lo avrebbero abbandonato, l’ostinazione dei suoi nemici. Pianse Gesù di fronte al duro destino riservato a Gerusalemme.

Ci siamo affacciati sull’anima di Cristo perché in essa troviamo le principali manifestazioni dell’anima sacerdotale che ogni cristiano deve possedere, partecipazione di quella volontà di Redenzione che ha portato Cristo a morire per noi sulla Croce. *L’anima sacerdotale consiste nell’aver gli stessi sentimenti di Cristo Sacerdote, cercando di compiere in ogni momento la Volontà divina, e offrire così la nostra vita intera a Dio Padre, in unione con Cristo, per corredimere con Lui grazie all’azione dello Spirito Santo* (15).

Questi sentimenti li elargisce nel nostro cuore lo Spirito Santo, che è, come diceva Sant’Ireneo, *communicatio Christi*, comunicazione di Gesù e pertanto trasmissione della sua intimità, dei suoi pensieri e desideri, che diventano sempre più nostri. “Nella Chiesa si è insediato lo Spirito Santo, cioè la comunicazione di Cristo” (16).

Nella preghiera, diamo impulso ai nostri desideri affinché sia così. Spesso, ci aiuterà in questo la lettura del Vangelo, e metteremo impegno per situarci in quelle scene e concentrarci su Gesù, su quanto ci vuole comunicare, su ciò che porta nel suo cuore. E questo, anche se talvolta dobbiamo iniziare dicendogli che siamo privi di idee o freddi, o insensibili ..., o chiedendogli di concederci almeno quei *desideri di avere desideri* (17), che san Josemaría ci spingeva a chiedere. Se lo facciamo con umiltà, sicuri che stiamo richiedendo il meglio, il Signore avrà misericordia della nostra povertà, premierà la nostra fede e farà in noi il miracolo: il suo potere divino, che ha

trasformato la vita dei personaggi che sfilano nel Vangelo, imprimerà nella nostra anima i suoi stessi sentimenti di Redenzione.

E così, guardando il mondo, le persone, la vita nostra con gli occhi che Cristo ci presta, gli chiederemo umilmente di aiutarci a fare la cosa giusta, a compiere quanto Gli è gradito, a servirlo nelle faccende che ci tengono occupati, a portargli le persone che ci circondano senza timore di spenderci.

Nei momenti di preghiera – e sempre nella nostra vita – rivolgiamo il nostro sguardo a Maria, Madre nostra, e le chiediamo che crescano impetuosi nel cuore di tutti i cristiani queste sante ambizioni: lasciarci trasformare dall'Anima di Cristo per arrivare ad essere veramente **conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli** (18).

A. Ducay

1. *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.67.
2. Conc. Vaticano II, Costit. Past. *Gaudium et Spes*, n. 34.
3. *Gesù che passa*, n. 96.
4. *Rm* 5, 5.
5. Cfr. *Gv* 3, 3.5.
6. *Mc* 10, 45.
7. Don Alvaro, *Cartas de familia* (3), n. 377.
8. *Ibid.*, n. 374.
9. Sequenza *Veni Sancte Spiritus*.
10. *Ibid.*
11. *Gv* 4, 14.
12. *Fil* 2, 5.
13. Cfr. *Gv* 4, 34; *Lc* 12, 49-50.
14. *Lc* 22, 28.
15. Don Alvaro, *Cartas de familia* (3), n. 375.
16. Sant'Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, III, 24, 1.
17. *En diálogo con el Señor*, p.28.
18. *Rm* 8, 29.

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Anima sacerdotale

Nell'Anno sacerdotale convocato dal Papa in occasione del 150° anniversario della morte di san Giovanni Maria Vianney, abbiamo intensificato la nostra preghiera per i sacerdoti e considerato una realtà essenziale per la nostra vita: tutti, sacerdoti e laici, abbiamo anima sacerdotale.

29 giugno 2010

Se agisci- vivi e lavori – al cospetto di Dio, per ragioni d'amore e di servizio, con anima sacerdotale, anche se non sei sacerdote, tutto il tuo agire acquista un genuino senso soprannaturale, che mantiene tutta la tua vita unita alla fonte di tutte le grazie[1]. Con le parole "anima sacerdotale" san Josemaría Escrivá esprime una realtà essenziale dell'essere cristiano e della sua esistenza: attraverso il santo battesimo, il cristiano è configurato a Cristo e riceve il sacerdozio comune, partecipazione dell'unico sacerdozio di Gesù Cristo.

L'anima sacerdotale – come indica san Josemaría – si manifesta nel desiderio di operare con visione soprannaturale e per amore, con ambizione di servire. L'aggettivo "sacerdotale" esprime quale dev'essere il nostro atteggiamento di vita: offrire sacrifici a Dio in suo onore e per il bene dei nostri simili, poiché l'amore è vita dell'anima.

Grazie al sacerdozio ministeriale, i sacerdoti sono configurati a Cristo e agiscono nei sacramenti – in modo eminente, nella celebrazione dell'Eucaristia – *in persona Christi capitis Ecclesiae*, nella persona di Cristo capo della Chiesa: in nome di Cristo e della sua Chiesa. L'ordine sacro è al servizio del sacerdozio comune. Quest'ultimo, essenzialmente distinto dal sacerdozio ministeriale [2], permette che ogni cristiano offra se stesso e tutta la sua vita in sacrificio spirituale [3], unendosi al sacrificio della croce attualizzato nel mistero eucaristico.

Il cristiano sa di essere inserito in Cristo mediante il Battesimo; reso idoneo a lottare per Cristo mediante la Cresima; chiamato a operare nel mondo mediante la partecipazione alla funzione regale, profetica e sacerdotale di Cristo [4]; si sa chiamato a servire Dio attraverso il proprio agire nel mondo in virtù del sacerdozio comune dei fedeli, che conferisce una certa partecipazione al sacerdozio di Cristo, la quale, pur essendo essenzialmente diversa da quella del sacerdozio ministeriale, rende idonei a prendere parte al culto della Chiesa e ad aiutare gli uomini nel loro cammino verso Dio, con la testimonianza ella parola e dell'esempio, con l'orazione e l'espiazione [5].

AVERE GLI STESSI SENTIMENTI DI CRISTO GESÙ

Come spiegò in diverse occasioni il Servo di Dio Álvaro del Portillo, commentando gli insegnamenti di san Josemaría, "anima sacerdotale" significa avere **gli stessi sentimenti di Cristo Gesù** [6], sommo ed eterno Sacerdote: zelo per le anime; un desiderio ardente di unire tutte le azioni al Sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo; cercare la mortificazione e la penitenza, sapendo che *avere la Croce, è avere la gioia: è avere Te, Signore!* [7]. L'anima sacerdotale porta alla donazione generosa, allo zelo che è l'intensità nell'amore autentico, al non dire mai basta alle richieste di Dio.

Hoc sentite in vobis, quod et in Cristo Iesu: Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono

in Cristo Gesù [8]. Queste parole, che forse recitarono i primi cristiani e san Paolo riprese, fanno parte dell'inno di lode all'umiliazione di Cristo, che ci ha ottenuto la redenzione. Quando l'Apostolo invita i Filippesi ad avere gli stessi sentimenti di Cristo, si riferisce al loro modo di pensare, di meditare, di proiettarsi verso il futuro.

Nel Vangelo di san Marco troviamo la stessa espressione che usa san Paolo per parlare dei sentimenti di Cristo. Verso Gerusalemme, Gesù annunciava ai suoi discepoli che doveva soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani e dai principi dei sacerdoti e dagli scribi, essere condannato a morte e risuscitare dopo tre giorni.

L'Evangelista aggiunge che Pietro, prendendolo in disparte, lo rimproverava. Allora Gesù si voltò e, guardando i suoi discepoli, rivolse a Pietro queste dure parole: **allontanati da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini** [9]. Avere i sentimenti di Gesù, sentire le cose di Dio, è accettare il mistero della Croce e partecipare a questo mistero.

Gesù Cristo, sacerdote eterno, offre se stesso per amore al Padre suo per la nostra salvezza. Cristo ci dà il più grande esempio di che cosa sia un'anima sacerdotale, tutta orientata a compiere la volontà di suo Padre. avere i sentimenti di Gesù significa aspirare a ciò che desidera, condividere la sua via, le sue intenzioni. Grazie alla vita sacramentale, partecipiamo alla croce e alla risurrezione del Signore, la nostra vita si trasforma, perché arriviamo all'unione con Dio e siamo protagonisti della Nuova Evangelizzazione[10].

Oltre alla dimensione di futuro che porta con sé questo avere gli stessi sentimenti di Gesù, c'è una dimensione di comunione. Ognuno nella Chiesa condivide con gli altri battezzati quello che Cristo ha nel cuore. Nella Lettera ai Filippesi l'inno all'umiliazione di Cristo invita all'unità con Lui, condizione necessaria per condividere le sue intenzioni, per amare come Lui ama e ciò che Lui ama. Questo orientamento di fondo del battezzato è possibile, perché fa parte del Corpo di Cristo.

IL CUORE, VICINO AL SIGNORE

L'Anno sacerdotale iniziò nella solennità del Sacro Cuore di Gesù. Il Santo Curato d'Ars diceva che "il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù" [11]. Si potrebbe applicare questa espressione all'anima sacerdotale. Se si ama il Signore, si condividono i suoi sentimenti, gli aneliti del suo cuore, il suo zelo per le anime, il desiderio che molti cuori battano all'unisono col cuore di Cristo. Non si tratta di qualcosa di esteriore, ma di amore autentico.

La fedeltà di Gesù Cristo che compie la sua missione salvatrice richiede la nostra risposte di fedeltà: il nome dell'amore nel tempo è "fedeltà". Gesù dà testimonianza dell'amore irreversibile di Dio Padre, che aspetta la nostra libera donazione personale.

L'Antica legge prescriveva determinate pratiche che indicavano la purezza necessaria per avvicinarsi a Dio [12]; la tradizione giudaica le estese ad altri ambiti, per esempio ai cibi, per dare una dimensione religiosa a tutte le azioni. Nel Vangelo vediamo i farisei gelosi delle cose di Dio. Probabilmente molti di loro non si stancavano di rispondere di "sì" a Dio, di non dire mai "basta": desideravano compiere la volontà divina. Gesù confermò la sua "abitudine di rivolgersi a Dio come Padre, la centralità del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (cfr. Mc 12, 28-34)" [13].

Però, l'atteggiamento dei farisei non era sempre retto. Così, per esempio, un giorno alcuni domandarono a Gesù: **Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?** [14]. La purezza esteriore sarebbe dovuta essere dimostrazione di quella interiore. Ai tempi di Cristo, però, il legalismo delle norme rituali stabilite dalla tradizione umana aveva soffocato il vero senso del culto a Dio.

Nostro Signore denuncia questo atteggiamento: **Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”** [15]. E aggiunge Gesù: **Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini** [16]. Come sono dure queste parole del Signore: **il suo cuore è lontano da me** [17]. Riferendosi al quarto comandamento del Decalogo, sull'amore ai genitori, Gesù spiega come tengono il cuore lontano da Dio: **Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione** [18]. Coloro che giustamente avrebbero dovuto amare di più Dio, compiendo la sua legge, derogano al comandamento ed annullano la Parola.

L'anima sacerdotale è l'anima che si dona davvero agli altri in Dio. È “anima di criterio”, come augurava san Josemaría al lettore di *Cammino* [19]. Essere una persona che considera le cose alla presenza di Dio; che discerne, si complica la vita per comprendere e servire gli altri; in una parola, che sa amare: si dà e trova in questo dono di sé la felicità e la pace. Gli altri hanno bisogno di noi!

L'essere umano, fin dalla più tenera infanzia – quando, per esempio, impara a parlare – ha bisogno dell'altro per arrivare ad essere quello che è in realtà, per crescere a poco a poco, formarsi la coscienza [20]; e lo stesso nella vita soprannaturale, fino ad arrivare alla pienezza di Cristo e comportarsi come figlio o figlia di Dio in tutto.

Gesù invierà lo Spirito Santo per vivificare la moltitudine, non dall'esterno, ma perché ha assunto la nostra condizione di schiavi [21]. Prendendo su di sé la nostra morte, può comunicarci il suo proprio Spirito di vita. Lo fa in modo eminente dalla Croce, come insegna il Vangelo di san Giovanni nel raccontare la morte di Gesù: consegnò lo spirito e il suo cuore fu trafitto per i nostri peccati.

RAGIONI D'AMORE

San Josemaría ci apre in qualche modo la sua anima quando lo sentiamo rivolgersi a Gesù Cristo inchiodato sulla croce dicendo: *sono tuo, e mi consegno a Te, e mi inchiodo alla Croce volentieri, per essere nei crocevia del mondo un'anima dedicata a Te, alla tua gloria, alla Redenzione, alla corredenzione di tutta l'umanità* [22]. L'anima sacerdotale deriva da questa Croce, dalla quale non si allontanarono santa Maria né le sante donne. Ci serve valentia, una virtù particolarmente necessaria oggi, per vedere e amare la Volontà di Dio, lasciarci condurre dal peso del suo Amore, che non è altro che la sua gloria la nostra vera vita in Lui.

La donazione che il Signore chiede è una donazione autentica, non formale, che deriva dalla Croce, dall'Eucaristia. È totale grazie all'amore, non all'accumulo di precetti e regole. I farisei si erano già scandalizzati perché un sabato i discepoli passavano con il Signore tra i campi, e **camminando, cominciarono a strappare le spighe** [23]. Andavano con Gesù, liberi, fiduciosi. Sapevano che, se si fossero sbagliati, il Maestro avrebbe detto loro le cose chiaramente, li avrebbe corretti. Una profonda comprensione della nostra fede e della sequela di Gesù, lungi da qualsiasi incasellamento, significa essere in sintonia con la sostanza del Vangelo, del cristianesimo: con l'amore. **Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto** [24]: Benedetto XVI vede in queste parole di san Giovanni come “una formula sintetica dell'esistenza cristiana” [25]. L'Amore è l'identità stessa di Dio. Così si giunge ad una percezione sempre più penetrante di quello che sono le opere di Dio: sono opere dell'Amore. Nel tempo della Chiesa, tempo dello Spirito Santo, sono le meraviglie di Dio: lo Spirito Santo, come recita la Preghiera Eucaristica IV, porta alla pienezza l'opera di Cristo nel mondo.

Lo stesso nome di “Opera di Dio” previene contro uno zelo malinteso. “Opus Dei”: Dio è colui che agisce nella sua Chiesa. Dobbiamo “lasciare agire Dio” [26]. Bisogna lottare, molto, ma questa

lotta si conduce sempre con l'aiuto del Signore. La vita cristiana è ben lungi da qualsiasi intento di arrivare a Dio, di compiere i suoi comandamenti, senza la sua grazia, come se l'importate fosse il prodotto del nostro cuore: forse qui si nasconde la spiegazione di possibili sconfitte o insuccessi nella vita cristiana. Se davvero non vogliamo mettere ostacoli a Dio, lasceremo nelle sue mani i nostri propositi, i nostri pensieri, i nostri sentimenti: quello che c'è nel più profondo del nostro cuore.

Affermi che stai comprendendo a poco a poco che cosa vuol dire "anima sacerdotale" ... Non ti arrabbiare se ti rispondo che i fatti dimostrano che lo comprendi solo in teoria. – Ogni giorno ti capita la stessa cosa: alla sera, al momento dell'esame, tanti desideri e propositi; al mattino e al pomeriggio, nel lavoro, tutte difficoltà e scuse. È così che vivi il "sacerdozio santo, per offrire vittime spirituali, gradite a Dio per i meriti di Gesù Cristo"? [27]. In queste parole, san Josemaría cita il lavoro: questo è l'eco della nostra santificazione e, pertanto, un luogo privilegiato per esercitare l'anima sacerdotale, come lo sono anche le relazioni familiari e di amicizia, o la partecipazione alla vita sociale, arrivando a far sì che tutto sia apostolato.

L'anima sacerdotale va sempre unita, negli insegnamenti del santo fondatore dell'Opus Dei, alla mentalità laicale, che permette alla verità di illuminare la nostra coscienza e ci spinge ad esercitare la nostra libertà come cittadini della città di Dio e della città degli uomini. Esiste una giusta autonomia delle realtà temporali, che san Josemaría proclamò contro corrente e che ricordò in modo chiaro il Concilio Vaticano II [28]. Con la protezione di santa Maria, corredentrice, l'anima sacerdotale del cristiano si manifesta in una grande compassione verso il prossimo, come insegna Dio, poiché **la misericordia del Signore abbraccia ogni essere vivente** [29].

G. Derville

[1] San Josemaría, *Forgia*, n. 369.

[2] Cfr. Conc. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 10.

[3] Cfr. *1 Pt* 2, 5.

[4] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 106.

[5] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 120.

[6] *Fil* 2, 5.

[7] San Josemaría, *Forgia*, n. 766.

[8] *Fil* 2, 5.

[9] *Mc* 8, 33.

[10] Cfr. Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *L'elogio della coscienza*, pp. 135-136.

[11] San Giovanni Maria Vianney, cit. in *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1589.

[12] Cfr. *Es* 30, 17.

[13] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 575.

[14] *Mc* 7, 1-5.

[15] *Mc* 7, 6-7; cfr. *Is* 29, 13.

[16] *Mc* 7, 8.

[17] *Mt* 15, 8.

[18] *Mc* 7, 9.

[19] Guillaume Derville, *Une connaissance d'amour. Note de théologie sur l'édition critico-historique de "Chemin"* (II), "Studia et Documenta" 3 (2009), pp. 294-296.

[20] Cfr. Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *L'elogio della coscienza*, pp. 157.

[21] Cfr. *Fil* 2, 7.

[22] San Josemaría, *Via Crucis*, XI stazione, punto 1.

[23] *Mc* 2, 23.

[24] *1Gv* 4, 16.

[25] Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, n. 1.

[26] Cfr. Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *Lasciare agire Dio*, "Osservatore Romano", 6-X-2002.

[27] San Josemaría, *Solco*, n. 499.

[28] Cfr. Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 36.

[29] *Sir* 18, 12.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Camminare verso Gesù Cristo

Come ha insegnato san Josemaría, in quest'articolo riflettiamo sul passo del Vangelo in cui Gesù cammina sulle acque. Mettendoci nella scena – come se fossimo un personaggio tra gli altri – capiremo che accanto a Lui si superano difficoltà, insicurezze e timori.

16 marzo 2009

Varie migliaia di persone avevano ascoltato la predicazione di Gesù Cristo e si erano saziati dei pani e dei pesci che Egli aveva loro offerto con una tale abbondanza che ne era avanzata una certa quantità [1]. Si può immaginare che gli apostoli siano rimasti molto sorpresi.

Oltre alla meraviglia erano anche pieni di gioia. Ancora una volta avevano sperimentato la vicinanza del Signore. Potrebbe sembrare che questa nuova esperienza non dovesse avere tanta importanza per loro, abituati com'erano a vivere accanto a Gesù Cristo. Ma come dimentichiamo in fretta i momenti in cui abbiamo toccato con mano la presenza di Dio al nostro fianco; e per questo come torniamo a sorprenderci e a rallegrarci quando la sperimentiamo di nuovo.

Quante volte notiamo con chiarezza che Dio è accanto a noi, che non ci ha abbandonato in un momento importante e ci riempiamo di una gioia e di una sicurezza che non si devono soltanto al buon risultato che ci interessava, ma anche – e soprattutto – alla coscienza di vivere con il Signore.

E quante volte, tuttavia, lo perdiamo di vista e ci lasciamo prendere dalla paura che una cosa importante non riesca bene; come se Dio potesse dimenticarsi di noi, o come se la Croce fosse un segno che Egli si è allontanato.

Difficoltà

Dopo aver licenziato la folla, Gesù chiese agli apostoli di passare all'altra riva del lago mentre Egli avrebbe dedicato un certo periodo di tempo alla preghiera [2]. Per loro, esperti com'erano, la traversata non presentava una particolare difficoltà. E anche se così fosse stato, dopo l'episodio che avevano appena vissuto, quale ostacolo poteva sembrare loro insuperabile?

A poco a poco la barca andò allontanandosi da terra e giunse il momento in cui il suo procedere divenne molto lento. Quando cadde la notte, la barca **distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario** [3] : non potevano tornare indietro, ma neppure sembrava che avanzassero; avevano l'impressione che le onde e il vento – le difficoltà – avessero preso il sopravvento ed essi potevano solo cercare di rimanere a galla.

Si spaventarono. Come era lontano ora il miracolo che avevano visto poche ore prima! Se almeno Gesù fosse stato con loro..., ma era rimasto a terra. Era rimasto, sì, ma non li aveva lasciati soli, non li aveva dimenticati: anche se loro non lo sapevano, dal monte osservava le loro difficoltà, il loro sforzo, la loro fatica [4].

È facile che all'inizio della vita interiore si sperimenti una certa chiarezza nel proprio progresso: agli occhi di chi comincia ad avanzare nel mare, la riva si allontana rapidamente. Passa il tempo, e, benché si continui a lottare e ad avanzare, non lo si nota tanto chiaramente. Si odono di più il

vento e le onde, la riva sembra sia rimasta fissa a uno stesso punto. È il momento della fede. È il momento di rafforzare la coscienza che il Signore non si è dimenticato di noi. È il momento di ricordare che le difficoltà – il vento e le onde – formano parte inevitabilmente della vita, dell'esistenza che dobbiamo santificare e che affrontiamo sapendo che Gesù ci accompagna sempre.

L'esperienza della vicinanza di Dio e del potere della sua grazia non ci risparmia il compito di affrontare le difficoltà. Non possiamo pretendere che l'aspetto sensibile di tale esperienza sia stabile; non possiamo pretendere che, dal momento che siamo vicini a Dio, i problemi non ci pesino. E neppure possiamo cadere nell'errore di vederli come una manifestazione del fatto che Dio si è allontanato da noi, anche se solo un po' e per un breve tempo.

Le difficoltà sono proprio l'occasione di mostrare fino a che punto amiamo Dio, fino a che punto siamo buoni, con l'accettazione serena di ciò che non abbiamo potuto o saputo superare.

Inquietudini

Pietro e gli altri stavano combattendo da tempo con il vento e le acque, e con la propria angoscia interiore, quando il Signore venne loro in aiuto [5]. Avrebbe potuto farlo in molti modi: poteva cancellare subito la difficoltà o presentarsi nella barca senza che lo vedessero arrivare, ma aveva altri insegnamenti da trasmettere. Si avvicinò loro camminando sul mare.

Era notte e non era facile riconoscerlo. Il fatto era in sé impressionante, ma loro erano già spaventati e la paura ruba a chi la prova la serenità e la chiarezza di giudizio sugli avvenimenti che in qualche modo lo toccano. Date le circostanze, è comprensibile la loro reazione: cominciarono a gridare.

Il Signore li tranquillizzò: **Coraggio, sono io, non abbiate paura!** [6]. Non calmò in quel momento il vento e le onde, ma diede loro una luce perché il loro cuore non venisse meno: so che state attraversando delle difficoltà, ma non temete, continuate a combattere, abbiate fiducia che io non vi ho dimenticato e continuo a starvi vicino.

Pietro ebbe una reazione impulsiva: **Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque** [7]. Fra gli apostoli è quasi sempre Pietro che si lancia, nel bene e nel male: è quello che riceve i rimproveri più forti dal Signore [8] ed è anche colui che gli rende testimonianza con un'audacia che finisce per trascinare gli altri in momenti difficili [9]. Ma la sua iniziativa questa volta appare sorprendente anche in un carattere impulsivo: Simone si trova nell'imbarazzo di dover scendere dalla barca e appoggiarsi su una superficie agitata, incontrollata, impossibile da dominare e da prevedere.

Alla voce del Maestro, estrasse un piede dal bordo, poi l'altro e cominciò a camminare verso il Signore: voleva avvicinarsi a Cristo ed era disposto a qualsiasi cosa per riuscirci.

Magari i propositi di maggiore generosità che facciamo davanti al Signore in momenti di inquietudine non si fermassero alle parole. Magari la nostra fiducia nel Signore fosse più forte dell'indecisione o del timore di metterli in pratica. Magari fossimo capaci di tirar fuori i piedi dal bordo, anche se comporta di appoggiarli su una base apparentemente per nulla adatta a sostenerci, e camminare verso Cristo. Perché per arrivare a Dio bisogna rischiare, si deve perdere la paura delle apprensioni, occorre essere disposti a giocarsi la vita.

Camminando sulle acque Pietro sentiva le onde e il vento più degli altri: la sua vita dipendeva dalla fede più della vita degli altri, proprio perché era sceso dalla barca e camminava verso Gesù. Non è questa la rischiosa situazione del cristiano? Non stiamo anche noi cercando di camminare verso il Signore in circostanze – esterne, ma anche interne – che in buona parte sfuggono al nostro

controllo?

Siamo più esposti alle onde di coloro che, temendo di affrontare l'immensità del soprannaturale, preferiscono la povera e apparente sicurezza che offre loro il piccolo ambito della loro barca. È dunque strano che a volte notiamo che il suolo si muove, che proviamo una certa inquietudine? Sono proprio questi i momenti per prendere atto ancora una volta che viviamo di fede; non di una fede che calma le onde, che elimina la paura di camminare su di esse, ma piuttosto di una fede che in mezzo alla paura ci dà una luce, che dà senso alle onde.

Per fede [gli Israeliti] passarono il Mar Rosso come fosse terra asciutta. Quando gli Egiziani tentarono di farlo, vi furono inghiottiti [10]. Senza fede le difficoltà della vita ci inghiottiscono, ci appesantiscono, vi affoghiamo dentro. Con la fede non le evitiamo, ma abbiamo più risorse, sappiamo che Dio può trasformarle in nostro favore: il popolo eletto doveva essere spaventato e terrorizzato di camminare in fondo al mare, con inoltre il pericolo che i nemici lo raggiungessero; ma attraverso questa difficoltà e questa paura ottenne la salvezza. Alla fine si conferma che la paura di camminare verso Dio offre una base più solida, per edificare la propria vita, dell'apparente sicurezza che offre la barca.

Insicurezze

Pietro aveva già fatto un certo numero di passi quando, **vedendo che il vento era molto forte, si spaventò.** Cominciò ad affondare e chiese aiuto al Signore. **E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» [11].**

Uomo di poca fede. Chi legge il Vangelo rimane sorpreso di fronte a queste parole. Perfino è possibile che si senta appesantito e si domandi: se il Signore rimprovera per la sua mancanza di fede colui che, vincendo la paura, è sceso dalla barca e ha cominciato a camminare verso di Lui, che cosa potrebbe dire di me? Ho qualche speranza che un giorno Cristo veda in me un uomo o una donna di fede? Ma se continua a meditare gli si porranno anche altre domande. Forse Gesù si aspettava che Pietro camminasse sopra il mare in piena tranquillità, come l'avrebbe fatto sulla terra ferma in un giorno calmo e soleggiato? Le parole del Signore significano forse che dobbiamo essere impassibili o indifferenti davanti alle difficoltà? No, perché lo stesso Gesù fu angosciato nell'orto di fronte a qualcosa di oggettivamente temibile.

La lotta per vivere di fede non ha come meta il sentirsi sicuri davanti alle difficoltà; non ha come obiettivo che le cose non ci turbino, che non ci importi ciò che è importante, che non ci dolga ciò che è doloroso, o che non ci preoccupi ciò che è preoccupante. È piuttosto l'impegno di non dimenticare che Dio non ci lascia mai e di approfittare di queste circostanze difficili per avvicinarci di più a Lui. **Davvero, la vita, di per sé, è ristretta e insicura. Ma questo contribuirà a renderti più soprannaturale, a farti vedere la mano di Dio: e così sarai più umano e comprensivo con chi ti sta accanto [12].**

È logico che Pietro provasse paura ed è logico che la provasse fin dai primi passi perché ciò che stava facendo superava le sue capacità umane, sia che ci fossero il vento e le onde, sia che non ci fossero: non è più facile camminare sull'acqua senza vento e onde che con essi. Dov'era, dunque, la mancanza di fede di Pietro? Forse non tanto nell'insicurezza provata, quanto nel dubitare di Cristo. Fino a quel momento il suo sguardo era fisso su di Lui; si sentiva insicuro, naturalmente, ma non ci faceva molto caso perché l'importante, ciò che catturava la sua attenzione, erano i suoi passi verso il Maestro. Improvvisamente fu cosciente della sua insicurezza e non si fidò di Gesù. L'insicurezza naturale, ragionevole, degenerò in paura.

Timori

La paura attanaglia e rende reali problemi che prima sono solo nell'immaginazione. Alcune cose ci

succedono perché abbiamo paura che ci succedano: paura di avere una tentazione, paura di diventare nervosi, paura di fare brutta figura, paura di non riuscire a spiegare qualcosa con la sufficiente fermezza, paura di non saper afferrare un problema...

Come lottare? Cerchiamo di accettare questa insicurezza, perché solo così eviteremo che si trasformi in oggetto della nostra attenzione. Non ci deve importare come ci sentiamo mentre agiamo. Così potremo camminare verso Gesù tra le onde e il vento, senza angosciarci per la difficoltà che questo suppone.

San Giovanni scrive in una delle sue lettere che **nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto caccia il timore, (...) e chi teme non è perfetto nell'amore [13]**. A San Josemaría piaceva riassumerlo così: **Chi ha paura, non sa amare [14]**. L'amore e la paura appartengono a ordini diversi, che si escludono. Possono convivere solo quando l'amore non è perfetto.

La paura è un sentimento di inquietudine di fronte alla possibilità di perdere qualcosa che si ha o si anela di possedere in futuro. Orbene, l'insicurezza forma parte della condizione umana, del fatto che non abbiamo un perfetto dominio neppure su noi stessi. Per questo non possiamo escludere del tutto l'insicurezza in questa vita. Altrimenti, la speranza non sarebbe una virtù, perché dove c'è certezza assoluta non ci può essere speranza [15].

L'ordine dell'amore deve escludere, pertanto, il timore, ma non per forza l'insicurezza. Vivere nell'ordine dell'amore significa, dunque, che l'insicurezza non deve degenerare in paura, vuol dire accettarla, assumerla integrandola entro una visione più ampia, con la fiducia in Dio, senza pretendere falsamente di escluderla del tutto. Non possiamo aspirare a una sicurezza totale. L'insicurezza che possiamo provare di fronte alle nostre poche forze è occasione di rafforzare l'abbandono in Dio.

In questo modo, la fede non si vede come un peso, ma come una luce, come qualcosa che indica un cammino, che insegna ad approfittare della propria miseria per aprire l'anima a Dio. Il cristiano non si aspetta da Dio che lo faccia sentire sicuro in se stesso; si aspetta che la fiducia in Lui lo aiuti a vedere più in là della sua insicurezza. Se il nostro sguardo non si ferma ai propri limiti, ma, senza respingerli, li trascende, possiamo davvero escludere il timore e vivere nell'ordine dell'amore.

Un uomo o una donna di fede sperimentano l'inquietudine, il dubbio, diventano nervosi, provano vergogna, temono di far brutta figura, si vedono incapaci... Ma accettano questi sentimenti senza dar loro più importanza di quella che hanno, senza permettere che catturino il loro sguardo e li paralizzino; non si ribellano contro di essi, non li vedono come una prova della loro mancanza di fede, né si lasciano scoraggiare per il fatto di provarli; vanno avanti anche se scoprono punti di dottrina che devono capire meglio, o anche se si sentono superati o fuori posto...o anche se trema loro la voce. Hanno imparato a non attribuire particolare attenzione a queste inquietudini. Hanno imparato a camminare verso Cristo fra le onde. E se la forza del vento o del mare impediscono loro di vederlo, sanno di essere bambini. **Hai visto le madri della terra, con le braccia aperte, seguire i loro piccoli, quando s'avventurano, traballanti, a fare senza sostegno i primi passi? —Tu non sei solo: ti sta accanto Maria [16]**.

Con Lei, l'anima ha imparato a fidarsi di Dio.

Julio Diéguez, Professore di Teologia Morale presso la Pontificia Università della Santa Croce

[1] Cfr Mt 14, 20-21.

[2] Cfr *Mt* 14, 22-23.

[3] *Mt* 14, 24.

[4] Cfr *Mc* 6, 48.

[5] Cfr *Mt* 14, 25.

[6] *Mt* 14, 27.

[7] *Mt* 14.28.

[8] Cfr *Mt* 16, 23; *Mc* 8, 33.

[9] Cfr *Mt* 16, 15-16; *Gv* 6, 67-68.

[10] *Eb* 11, 29.

[11] *Mt* 14, 29-31.

[12] San Josemaría, *Solco*, n. 762.

[13] I *Gv* 4, 18.

[14] San Josemaría, *Forgia*, n. 260.

[15] Cfr *Rm* 8, 24.

[16] San Josemaría, *Cammino*, n. 900.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Divine ispirazioni

Questo articolo descrive nei particolari quello che attraversò il cuore di san Josemaría il 2 ottobre del 1928 e il cammino che Dio ha preparato da allora per i suoi figli.

01 ottobre 2010

Nel 1931 il fondatore dell'Opus Dei metteva per iscritto, nei suoi Appunti intimi, quello che era successo la mattina del 2 ottobre 1928, quando si trovava in via García de Paredes, a Madrid, per partecipare agli esercizi spirituali. Queste sono le sue parole: « **Ricevetti l'illuminazione su tutta l'Opera, mentre leggevo quelle carte. Commosso, mi inginocchiai – ero solo nella mia camera, tra una meditazione e l'altra –, resi grazie al Signore, e ricordo con emozione il suono delle campane della parrocchia di Nostra Signora degli Angeli [...]. Ho ricopiato con una certa unità le note sciolte che avevo scritto fino ad allora** » [1]. Questa annotazione apre una finestra nella sua anima, e allo stesso tempo mette in evidenza l'iniziativa divina nell'accaduto.

La luce che riceve san Josemaría fu un'irruzione di Dio nella storia. Dio continua ad operare nel mondo, nell' *hic et nunc*, nel *qui e ora* della vita degli uomini. L'Opus Dei è lavoro di Dio, *operatio Dei*. "Dio opera", ha ripetuto il Papa Benedetto XVI nel suo ultimo viaggio in Francia, citando il Vangelo di Giovanni. « *Così il lavoro degli uomini doveva apparire come una speciale espressione della loro somiglianza a Dio; e in questa maniera l'uomo ha la capacità e può partecipare all'opera creatrice di Dio nel mondo* » [2]. Dio continuerà ad operare sempre, presente nella sua Chiesa, trasformando il mondo e convertendo le anime. Come recita la quarta Preghiera Eucaristica, lo Spirito Santo fu inviato dal Padre per mezzo del Figlio per perfezionare la sua opera nel mondo: *opus suum in mundo perficiens*.

«**Ricevetti l'illuminazione su tutta l'Opera**». Il 2 ottobre 1928 è già presente tutto l'Opus Dei, anche se la luce del 14 febbraio 1930 farà capire a san Josemaría che anche le donne devono far parte dell'Opera. Sebbene la soluzione giuridica per i sacerdoti non arriverà prima del 14 febbraio 1943, il 2 ottobre troviamo già il sacerdozio: il primo sacerdote dell'Opus Dei è lo stesso fondatore. L'Opus Dei nasce nella Chiesa, Dio ha scelto un sacerdote per fondarlo. Si tratta di proclamare la chiamata universale alla santità e all'apostolato, il valore santificante del lavoro professionale, fatto nel modo migliore possibile, quando si trasforma in orazione e in servizio agli altri.

«**Commosso, mi inginocchiai**». L'atteggiamento del fondatore rispecchia la sua fede. Inginocchiarsi vuol dire riconoscere che si è davanti al Mistero: qualcosa che è sacro e che, dunque, non ci appartiene. Se questo atto esteriore è accompagnato da un'autentica disposizione interiore, manifesta allo stesso tempo fede e umiltà. Solo Dio è Dio. Tutto viene da Lui; Egli confida, è vero, in una nostra risposta generosa, ma è Dio che ci ha scelti e ci ha amati per primo. Davanti alla sua bontà, nasce spontaneo il ringraziamento: «**resi grazie al Signore**».

Nel Nuovo Testamento, il fatto di inginocchiarsi o di prostrarsi significa obbedienza, rispetto. Così fa il lebbroso davanti a Cristo e i discepoli nella barca, quando la tempesta si fu calmata. Nel Getsemani, Nostro Signore, in ginocchio sulla dura roccia, quando nell'oscurità gli ulivi si distinguono a mala pena, dice con la forza dell'amore un sì alla Volontà del Padre. Gesù s'inginocchia per l'umiltà della sua volontà umana, unita alla sua volontà divina, con un gesto fisico il cui simbolismo rimane valido oggi e lo sarà sempre, per tutte le culture. A giusto titolo è stato sottolineato che anticamente il diavolo veniva rappresentato senza ginocchia, perché è privo della

forza di Dio; non sa amare: «l'incapacità di inginocchiarsi appare, per così dire, come l'essenza stessa di ciò che è diabolico» [3].

Al contrario dell'angelo caduto, gli angeli nel Cielo, miriadi, cantano le glorie di Dio. Il 2 ottobre 1928 le campane della chiesa di Nostra Signora degli Angeli forse invitavano il popolo a riunirsi in assemblea o semplicemente scandivano le ore. Il suono di quelle campane risuonerà nel cuore di san Josemaría per tutta la vita. In quel cuore, nella festa dei Santi Angeli Custodi, nasceva il seme dell'Opus Dei.

Con una visione di fede, dopo quella mattina, il fondatore vedeva l'Opus Dei proiettato nel tempo e nello spazio. Che cosa vedeva? Soprattutto le persone, una per una, molte anime, «**gli uomini e le donne di Dio, che innalzeranno la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane**» [4].

Trasmettere il seme dell'Opus Dei significa, anzitutto, riavvicinare le anime di Dio, a Gesù Cristo. E per svolgere questo compito è essenziale un profondo senso della filiazione divina, della quale san Josemaría sarà araldo efficace durante tutta la vita: il battezzato è figlio di Dio in Cristo. Infatti, «**chi non sa di essere figlio di Dio, non conosce la più intima delle verità che lo riguardano, e nel suo comportamento viene a mancare della padronanza e della signorilità che contraddistinguono coloro che amano il Signore al di sopra di tutte le cose**» [5].

Lo sguardo del figlio di Dio penetra a fondo tutte le professioni oneste, ama il mondo nato buono dalle mani di Dio e abbraccia tutta l'umanità in una bella e originale evocazione. Il lavoro nasce dall'amore; la sapienza è la scienza dell'amore; santificare il lavoro è un'arte, un cammino verso Dio: una collaborazione appassionata con Dio, che dà senso alla vita, e dunque sicurezza, perché Dio non ci abbandona mai. Ognuno dev'essere maestro di santità, anche con le proprie miserie, e deve trasmettere la fede con una dedizione che lascia agire la brezza soave dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo.

Il centro di tutta la storia della salvezza è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo: siamo il suo popolo che nell'Eucaristia è convocato facendosi corpo di Cristo. Nella Messa la Chiesa offre Cristo e si offre, allo stesso tempo che si fa Chiesa: Corpo di Cristo.

Lo stesso accade con l'Opus Dei che, come piaceva dire a san Josemaría, è una piccola parte della Chiesa [6]. Lo spirito dell'Opera spinge ad amare, a «**servire la Chiesa e tutti gli uomini, senza servirsi della Chiesa**» [7]. Ogni cristiano porta con sé, per così dire, tutta la Chiesa, la coorte celeste e i santi. Tutti i santi, ognuno di loro, sono nostri, dal buon ladrone fino a santa Narcisa, una donna ecuadoriana canonizzata da Benedetto XVI nell'ottobre del 2008. Nei primi anni dell'Opus Dei san Josemaría sogna già il mondo intero.

Il 2 ottobre 1928, quando san Josemaría vede l'Opera, ha appena celebrato la Santa Messa per la salvezza del mondo. Con il rito penitenziale e in molte altre preghiere del Canone, ha manifestato, con tutta la sua passione di un buon sacerdote che cerca la Volontà di Dio, il desiderio di avere un cuore puro. Non sa ancora che sarà un' apostolo della santificazione della vita ordinaria, che ricorderà a tante anime che devono offrire a Dio sacrifici spirituali di gradevole odore, da unire al Sacrificio della Messa, centro e radice della vita interiore. Si è reso presente il Mistero della Passione, Morte, Risurrezione e Ascensione di Gesù Cristo, seduto alla destra del Padre.

Nell'attuare il mistero pasquale, Cristo si offre sotto le apparenze del pane e del vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo. Il pane non è più pane, ma il suo Corpo; il vino, il suo Sangue. Gesù è realmente e sostanzialmente presente, come aveva insegnato: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*. Il Cielo si è abbassato verso terra, e viene anticipata la liturgia celeste, la cena delle nozze dell'Agnello, come sottolinea la forma ordinaria del Rito latino, che aggiunge: *Beati qui ad cenam Agni vocati sunt*. San Josemaría, quel giorno, recitò anche quelle

parole che oggi si trovano nel Messale del Beato Giovanni XXIII: *Corpus tuum, Domine, quod sumpsi, et Sanguis, quem potavi, adhaereat visceribus meis*. Il Corpo e il Sangue di Cristo sono entrati nell'intimo in quel giovane sacerdote di ventisei anni, che sta per vedere l'Opus Dei.

Tutte le nazioni stavano in qualche modo nella Messa del fondatore, il quale ben a ragione poteva affermare che, in ogni Messa, «**la terra e il Cielo si uniscono per intonare con gli Angeli del Signore: Sanctus, Sanctus, Sanctus...**» [8]. Tutta la creazione, perché il Cielo e la terra sono pieni della gloria divina [9].

Il 2 ottobre 1928 il fondatore rese grazie a Dio e si mise a lavorare. «**Ho ricopiato con una certa unità le note sciolte che avevo scritto fino ad allora**», scrisse. Anche se in seguito, nella sua umiltà, ritenne di aver tardato ad assecondare l'ispirazione di Dio, san Josemaría lavorò molto. Così l'Opus Dei fu il frutto dell'iniziativa divina e della corrispondenza umana, una manifestazione del fatto che lo Spirito Santo guida e santifica il suo popolo: come insegna il Concilio Vaticano II [10], Dio ha voluto che la sua Chiesa acquistasse una rinnovata consapevolezza della chiamata universale alla santità. È questo il nucleo del messaggio che san Josemaría ha ricevuto nel 1928 e che i fedeli dell'Opus Dei, impegnati a santificare il mondo dall'interno, cercano di divulgare con la propria vita.

La festa liturgica dei Santi Angeli Custodi si cominciò a celebrare in Spagna e in Francia nel V secolo. Nel 1670 il Papa Clemente X la estese alla Chiesa universale, fissandone la celebrazione il giorno 2 ottobre. Che Dio facesse vedere al fondatore questa piccola parte della Chiesa nella festa dei Santi Angeli, sembra un richiamo della Provvidenza a non perdere mai il punto di mira soprannaturale: sono molti gli angeli sul nostro cammino, che ci custodiscono eseguendo gli ordini del Signore e benedicendolo sempre, come ricorda la Sacra Scrittura nei testi che, nel 1928, si leggevano nella liturgia della Messa del 2 ottobre [11].

In questo anno mariano che il Prelato ha indetto per l'Opus Dei, il ringraziamento dei suoi fedeli e di quanti partecipano ai suoi apostolati si rivolge alla Vergine Maria, il primo *Opus Dei* per motivi di eccellenza, come la chiamò il Santo Padre Giovanni Paolo II nel corso di un'udienza concessa a Mons. Álvaro del Portillo nei primi giorni del suo pontificato. Chiediamo a nostra Madre del Cielo che ci renda piccoli, umili, per riempirci di Dio.

G. Derville

[1] San Josemaría, Appunti intimi, n. 306, in A. Vázquez de Prada, Il Fondatore dell'Opus Dei, vol. I, Leonardo International, Milano 1999, pp. 310 e 347.

[2] Benedetto XVI, Incontro con il mondo della cultura nel Collège des Bernardins di Parigi, 12-IX-2008; cfr. Gv 5, 17.

[3] Joseph Ratzinger, Introduzione allo spirito della liturgia, Milano 2001.

[4] San Josemaría, Appunti intimi, nn. 217-218, in A. Vázquez de Prada, Il Fondatore dell'Opus Dei, vol. I, Leonardo International, Milano 1999, p. 402.

[5] San Josemaría, Amici di Dio, n. 26.

[6] Cfr. Pedro Rodríguez, Fernando Ocariz, José Luis Illanes, L'Opus Dei nella Chiesa, Piemme, 1993, p. 32.

[7] San Josemaría, Colloqui, n. 47.

[8] San Josemaría, È Gesù che passa, n. 89.

[9] Cfr. Messale Romano, Sanctus.

[10] Cfr. Costituzione Dogmatica Lumen Gentium, n. 11.

[11] Cfr. Es 23, 20-23; Sal 91 (90), 11-12; 103 (102), 20-21.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Ecumenismo

I cristiani hanno in comune molte cose. Tuttavia, la divisione che ancora esiste è una ferita nel corpo della Chiesa.

30 gennaio 2008

Nell'enciclica *Ut unum sint*, Giovanni Paolo II segnalava la centralità dell'impegno ecumenico: «Il movimento a favore dell'unità dei cristiani non è una "appendice" che si aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione»(1). Come il suo predecessore, anche Benedetto XVI ha voluto mettere il massimo impegno nel ristabilire l'unità di tutti i discepoli del Signore. «Per quanto mi concerne, rinnovo (...) la mia ferma volontà, manifestata all'inizio del mio pontificato, di assumere come impegno prioritario di lavorare, senza risparmiare energie, per ristabilire l'unità piena e visibile di tutti i seguaci di Cristo»(2). Questa profonda preoccupazione per l'unità riguarda tutti i cattolici. Un'aspirazione essenziale dei cristiani è la comunione piena di tutti gli uomini con Dio – secondo la preghiera del Signore: **perché tutti siano una sola cosa** (3)–come membri dell'unica Chiesa fondata da Cristo, che«sussiste» (*subsistit in*) nella Chiesa Cattolica, come insegna la costituzione dogmatica *Lumen gentium* (4).

Per raggiungere la piena comunione tra i cristiani, la prima cosa è la preghiera, ben unita a quella di Cristo: **Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me** (5), **perché siano come noi una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità** (6). «Non possiamo "fare" l'unità con le sole nostre forze. La possiamo soltanto ottenere – dice Benedetto XVI – come dono dello Spirito Santo. Pertanto l'ecumenismo spirituale, e cioè la preghiera, la conversione e la santificazione della vita, costituiscono il cuore dell'incontro e del movimento ecumenico»(7). Nella loro orazione tutti i fedeli dell'Opera pregano ogni giorno con le stesse parole del Signore: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me et ego in te: ut sint unum sicut et nos unum sumus*. Spinto dal desiderio di favorire l'unità, san Josemaría esorta ogni cristiano: «Offri l'orazione, l'espiazione e l'azione per questo fine: "Ut sint unum!", perché tutti noi cristiani abbiamo una sola volontà, un solo cuore, un solo spirito: perché "omnes cum Petro ad Iesum per Mariam!", tutti, ben uniti al Papa, andiamo a Gesù per mezzo di Maria»(8).

IL DRAMMA DELLE DIVISIONI

La missione della Chiesa –presenza di Gesù Cristo nel tempo, che chiamiamo giustamente "tempo della Chiesa"– è di edificare l'unità di fede e di comunione tra gli uomini. «Non si deve dimenticare, infatti, –avvertiva Giovanni Paolo II– che il Signore ha implorato dal Padre l'unità dei suoi discepoli perché essa rendesse testimonianza alla sua missione»(9). Infatti Gesù stesso ha segnalato la finalità missionaria di questa stretta unità: *ut mundus credat*, **perché il mondo creda che tu mi hai mandato** (10). La divisione è contraria alla volontà di Cristo e costituisce una seria difficoltà per l'evangelizzazione. «La mancanza di unità tra i cristiani è certamente una *ferita* per la Chiesa, non nel senso di essere privata della sua unità, ma in quanto la divisione è ostacolo alla realizzazione piena della sua universalità nella storia»(11).

Gli avvenimenti storici hanno portato, tuttavia, a scissioni e separazioni a volte non senza colpa delle parti implicate (12). Per questo Giovanni Paolo II invitava tutti i cristiani –cattolici e non cattolici– a una «necessaria purificazione della memoria storica» e a «riconsiderare insieme il loro doloroso passato» per «riconoscere insieme, con sincera e totale oggettività, gli errori commessi e i fattori contingenti intervenuti all'origine delle loro deprecabili separazioni»(13). D'altra parte i

cristiani che ora nascono nelle Chiese e comunità non cattoliche – come ha sottolineato il Decreto *Unitatis redintegratio* (14) – non hanno alcuna colpa della separazione passata e sono amati dalla Chiesa e riconosciuti come fratelli.

UN PATRIMONIO COMUNE

Noi cristiani abbiamo molte cose in comune. Ci uniscono la Sacra Scrittura, la vita della grazia e delle virtù, la comunione di preghiere e altri doni spirituali(15). Si dà inoltre, tra tutti noi, credenti in Cristo, «una certa vera unione nello Spirito Santo»(16), infatti Egli agisce anche nei cristiani non cattolici «poiché anche in loro lo Spirito Santo con la sua virtù vivificante opera per mezzo di doni e grazie e ha fortificati alcuni di loro fino allo spargimento del sangue» (17). In modo speciale, l'incorporazione a Cristo per mezzo del battesimo, patrimonio comune di tutti i cristiani, stabilisce tra cattolici e non cattolici un vincolo soprannaturale. Tutti i cristiani nascono nelle acque del battesimo. Come insegna il Concilio Vaticano II nel Decreto *Unitatis Redintegratio*, «coloro che credono in Cristo e hanno ricevuto validamente il battesimo, sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa Cattolica» (18). «La fraternità tra i cristiani –dice Benedetto XVI– non è semplicemente un vago sentimento e nemmeno nasce da una forma di indifferenza rispetto alla verità (...). Essa è fondata sulla realtà soprannaturale dell'unico Battesimo, che ci inserisce tutti nell'unico Corpo di Cristo (cfr. 1 Cor 12, 13; Gal 3, 28; Col 2, 12). Insieme confessiamo Gesù Cristo come Dio e Signore; insieme lo riconosciamo come unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 Tm 2, 5) sottolineando la nostra comune appartenenza a Lui (cfr. *Unitatis redintegratio*, n. 22; *Ut unum sint*, n. 42) A partire da questo essenziale fondamento del Battesimo, che è una realtà da Lui proveniente, una realtà nell'essere e poi nel professare, nel credere e nell'agire, il dialogo ha portato i suoi frutti e continuerà a farlo»(19).

La coscienza di condividere questa ricchezza comune è il fondamento comune dell'ecumenismo. Questa coscienza è infatti, quella che ci porta a una considerazione particolarmente positiva delle altre confessioni cristiane e deve suscitare un rapporto mutuo segnato dalla coscienza gioiosa di essere gli uni e gli altri –tutti– *cristiani*. Per questo motivo «è necessario che i cattolici con gioia riconoscano e stimino i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio, che si trova presso i fratelli da noi separati»(20). Questa valorizzazione è, dunque, di grande importanza: si ripercuote sulla stima e sul modo peculiare di vivere la carità con i nostri fratelli che non sono cattolici. Per il fatto di essere radicata nella comune fede in Cristo, il modo di vivere con loro l'amore cristiano, ha, in effetti, caratteristiche speciali.

Diversa è, invece, la situazione dei non credenti e di quanti non professano la religione cristiana. Con i non cristiani la Chiesa desidera e cerca un altro tipo di dialogo *interreligioso*, che è distinto dall'ecumenismo, perché è radicalmente diverso il punto di partenza. In questo contesto occupa un luogo proprio, come è noto, la relazione dei cristiani con gli ebrei, i nostri *fratelli maggiori*, secondo l'espressione utilizzata da Giovanni Paolo II (21), con i quali il popolo di Dio del Nuovo Testamento è spiritualmente unito.

ECUMENISMO E “CONVERSIONI”: RAPPORTO E DIVERSITÀ

Come insegna il Concilio Vaticano II, «per “movimento ecumenico” si intendono le iniziative suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei cristiani, secondo le varie necessità della Chiesa e secondo le circostanze» (22). Il movimento ecumenico si dirige più alle comunità che alle persone individuali e risponde specificamente a una dimensione di indole “corporativa”: lavorare perché le varie Chiese e comunità cristiane arrivino, in quanto tali, alla piena comunione in ordine all'unità visibile. Allo stesso tempo, ogni confessione deve essere cosciente delle proprie caratteristiche, perché solo a partire dal riconoscimento delle proprie qualità si può dialogare.

Anche se l'impegno ecumenico si esprime in molteplici attività istituzionali tra le confessioni cristiane, non si riduce ad esse, perché costituisce una responsabilità personale di tutti i cristiani.

Non è un compito riservato a specialisti, o a un ambito lontano dall'esistenza quotidiana. È un «imperativo della coscienza cristiana illuminata dalla fede e guidata dalla carità». L'ecumenismo è, essenzialmente, una dimensione dell'esistenza cristiana (23). Per esempio, come ha già scritto il Concilio Vaticano II, compete a tutti di «eliminare parole, giudizi e opere che non rispecchiano con giustizia e verità la condizione dei fratelli separati e perciò rendono più difficili le mutue relazioni con essi» (24).

Ma, soprattutto tra coloro che hanno ricevuto il battesimo, la prima parola del dialogo si dirige a incoraggiare proprio ciò che significa per tutti il Sacramento della rigenerazione e a portarlo alle sue ultime conseguenze: *essere buoni cristiani*. In altre parole, l'incontro di un cattolico cosciente della sua fede, con un ortodosso, un anglicano o un protestante, tenderà in primo luogo a far sì che ciascuno viva in modo più pieno il cristianesimo, o che cominci a praticare la sua fede, se non lo faceva. È necessario considerare innanzitutto la ricchezza comune della chiamata battesimale a vivere una vita nuova in Cristo. Tutti i fedeli cristiani sono chiamati alla santità (25). «Si ricordino tutti i fedeli, che tanto meglio promuoveranno, anzi vivranno in pratica l'unione dei cristiani, quanto più si studieranno di condurre una vita più conforme al Vangelo. Quanto infatti più stretta sarà la loro comunione col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, tanto più intima e facile potranno rendere la fraternità reciproca»(26).

Alla luce di questa considerazione, balza agli occhi quanto sia attraente il messaggio la cui diffusione Dio ha affidato a San Josemaría, e quali ampie possibilità abbiamo di azione ecumenica. Nello stesso tempo «i beni presenti negli altri cristiani possono contribuire all'edificazione dei cattolici» (27), che si sentiranno chiamati alla propria conversione personale, perché ogni testimonianza autentica di fede e di amore cristiano spinge tutti a una maggiore donazione.

Nel quadro del rapporto con gli altri cristiani, occorre citare un altro aspetto: con parole della *Unitatis redintegratio*, è «l'opera di preparazione e di riconciliazione delle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica» (28), cioè, la cura delle situazioni particolari, cioè la cura dovuta ai cristiani di altre confessioni che desiderano diventare cattolici. Bisogna distinguere, come fa il Decreto, fra l'attività ecumenica e la cura di tali situazioni singole. La prima si orienta all'unione piena e visibile delle Chiese e comunità ecclesiali come tali. Altro è la cura e attenzione verso la persona singola, il rispetto delle coscienze di coloro che liberamente si propongono di diventare cattolici. I due compiti trovano il proprio fondamento nel desiderio di collaborare con il disegno di Dio e, lungi dall'essere in contrasto, sono intimamente compenetrati (29). Il presupposto comune è sempre il rispetto e la stima delle persone, delle loro idee e della ricchezza che posseggono per la loro dimensione religiosa (30). Per esempio, la testimonianza di vita di un collega o di un amico cattolico, può suscitare in un altro cristiano, con la grazia di Dio, il desiderio di una vita più profondamente cristiana in seno alla Comunità ecclesiale cui appartiene; ma può risvegliare anche, nel processo che accompagnerà questa decisione, il desiderio di entrare nella Chiesa cattolica. L'amico cattolico accompagnerà questa decisione con la sua preghiera e la sua parola, con pieno rispetto della libertà dell'altro. In questo modo, manifesta un'amicizia sincera, che porta alla confidenza e sboccia dalla carità che Dio ha diffuso nei nostri cuori: solo Lui, infatti, può cambiare il nostro cuore.

In generale, si potrebbe dire che un cristiano che fa questo passo in realtà non cambia o ritorna da una Chiesa all'altra, ma si incorpora pienamente *alla* Chiesa, all'unica Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica, presieduta nella cattedra di Roma dal Successore di Pietro. Questo amico arriva a essere con pienezza ciò che prima era in modo imperfetto. Per questo motivo, coloro che aderiscono al cattolicesimo preferiscono a volte non parlare di conversione: per loro, non senza ragione, la conversione è in realtà un processo di conversioni – possono essercene molte lungo la vita – che inizia con il Battesimo fino ad arrivare, con un nuovo impulso della grazia, a fare il passo verso la piena comunione, verso la casa. Roma! Con grande delicatezza verso questi sentimenti il Concilio Vaticano II ha sostituito l'espressione “conversione” –più adatta, a rigore, per chi accetta per la prima volta il cristianesimo– con quello di “piena incorporazione”.

Evidentemente queste decisioni sono motivo di profonda gioia per i figli della Chiesa cattolica, che desiderano vivamente e lavorano perché tutti gli uomini raggiungano la piena comunione con Dio e con gli altri nella Chiesa universale.

PER INSTAURARE UN VERO DIALOGO

Come esseri sociali, gli uomini hanno bisogno di comunicare tra loro, di appoggiarsi gli uni agli altri, per superare le difficoltà, per gioire dei risultati del loro lavoro e contribuire alla conoscenza della verità. Dio ha fatto l'uomo in tal modo che non può tralasciare di condividere con altri la sua vita, e desidera che gli altri lo comprendano e lo rispettino. Perciò il dialogo vuol dire riconoscere l'umanità dell'interlocutore, in un clima che sarà necessariamente intriso di cordialità, di amicizia e di carità.

L'atteggiamento aperto e rispettoso del cattolico nel dialogo ecumenico richiede una conoscenza e un'esposizione chiara della fede (31): «La *parità*, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali» (32). È dunque molto importante che i cattolici conoscano, ognuno secondo le proprie possibilità, gli altri testi importanti, come per esempio la lettera *Communiois notio*, la dichiarazione *Dominus Iesus* e le recenti *Responsa ad quaestiones* emanate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Stabilire un dialogo con altri cristiani richiede, inoltre, che essi possano notare che si è in condizione di scoprire i valori positivi della fede - pur con alcune carenze - che essi hanno ricevuto nella loro comunità cristiana. Ma questo esige dai cattolici formazione, studio, conoscenza profonda della propria fede.

Dallo studio, dunque, al dialogo. I cristiani possono sempre imparare gli uni dagli altri, e arrivare a dare più valore a realtà che già conoscono. Possono anche sentirsi incoraggiati nel vedere con quale profondità altri approfondiscono la propria fede. È significativo, per esempio, quanto è radicato lo studio della Scrittura nella vita di molti protestanti; la bellezza di tante celebrazioni liturgiche ortodosse; l'amore per la Sacra Eucaristia e la sua centralità nella vita dei cattolici, così attraente per molti protestanti. Gli insegnamenti di San Josemaría sulla santificazione del lavoro suscitano un grande interesse e simpatia in tanti cristiani. È importante scoprire la convergenza che permette di superare le divisioni. «Compito del cristiano: annegare il male nella sovrabbondanza del bene. Non si tratta di fare campagne negative, né di essere antiquiduno. Al contrario: vivere di affermazioni, pieni di ottimismo, con gioventù, allegria e pace; guardare tutti con comprensione: quelli che seguono Cristo e quelli che lo abbandonano o non lo conoscono. Ma comprensione non significa astensionismo, né indifferenza, bensì azione»(33).

«Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi, il cuore dell'uomo, comprenderlo e per quanto possibile rispettarlo», scrisse Paolo VI (34). «Se non si scopre nell'interlocutore un desiderio sincero di conoscere e comprendere, nessuno può sentirsi rispettato e invogliato a dialogare: nulla deve essere più alieno dall'atteggiamento dell'apostolo cristiano quanto l'arroganza infatuata o, come ora si usa dire, il trionfalismo. La nostra dottrina non è frutto del nostro sforzo, della nostra perspicacia o del nostro ingegno, ma parola di Dio che è giunta fino a noi: non perché fossimo migliori degli altri o perché fossimo più preparati, ma perché il Signore ha voluto farci suoi strumenti (...). Ancor più: siamo persuasi che la verità divina che possediamo ci trascende; che le nostre parole sono insufficienti per esprimerne tutta la ricchezza, che è perfino possibile che non la comprendiamo pienamente» (35). Non siamo proprietari della verità, non ci appartiene; vogliamo essere *cooperatori della verità*: **cooperatores simus veritatis** (36); cerchiamo di agire nella verità e per la verità.

CON LA CARITÀ DI CRISTO

«Per compiere dovutamente la parte che vi spetta nella missione della Chiesa, non dovete dimenticare l'esempio di Cristo. Non c'è vero dialogo cristiano, se non riproduce il modo di essere e di agire del Signore. L'esempio di Gesù ci porta a dialogare. Il suo esempio ci insegna come dobbiamo parlare con gli uomini» (37). Con parole di San Josemaría, due sono le caratteristiche fondamentali: «Fedeltà alla verità, amicizia con gli uomini. Non ci può essere dialogo fecondo senza che nasca o si crei tra coloro che dialogano un clima di autentica amicizia, di onestà e di certezza» (38).

Senza amore per gli altri non ci può essere un vero ecumenismo, ma soltanto strategie, che da sole sono infeconde: «Il Signore ci ha chiamati in un momento in cui si parla molto di pace e non c'è pace, né nelle anime, né nelle istituzioni, né nella vita sociale, né tra i popoli. Si parla continuamente di uguaglianza e di democrazia e abbondano le caste, chiuse, impenetrabili. Ci ha chiamati in un tempo in cui si reclama la comprensione, e la comprensione brilla per la sua assenza, persino tra persone che agiscono in buona fede e vogliono praticare la carità. Perché – non dimenticatelo – la carità, più che nel dare, consiste nel comprendere» (39). Il vero dialogo nasce soltanto da un desiderio di amicizia sincera, dalla volontà di aiutare e servire gli altri. «Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi, il servizio» (40).

I cattolici, nell'azione ecumenica, devono preoccuparsi dei fratelli, pregando per loro e andando loro incontro. L'amore deve essere alla radice di tutte le azioni umane. Con parole di San Paolo, **omnia vestra in caritate fiant** (41) agite sempre con carità. Oltre alla conoscenza reciproca sono necessarie anche la stima e l'affetto autentici, che sorgono spontaneamente, come possono testimoniare, il 7 ottobre 2002, i componenti del seguito del Patriarca della Chiesa ortodossa romana, al termine dell'udienza concessa da Giovanni Paolo II ai partecipanti alla canonizzazione di San Josemaría. Quell'evento ecumenico ha avuto una forte ripercussione, in persone della Romania e in molte altre; alcune conoscevano poco l'Opus Dei, altre partecipavano ai suoi apostolati; espressero la loro grande gioia anche famiglie di ortodossi libanesi che assistevano alla cerimonia.

La vita dei santi permette di scoprire ciò che Dio compie in coloro che appartengono ad altre Chiese e comunità ecclesiali. «Riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo, talora fino all'effusione del sangue, è cosa giusta e salutare; perché Dio è sempre mirabile e deve essere ammirato nelle sue opere» (42). Coloro che hanno dato la vita per Cristo costituiscono così un punto d'incontro: «Tale comune testimonianza della santità, come fedeltà all'unico Signore, è un potenziale ecumenico straordinariamente ricco di grazia» (43). «L'*ecumenismo dei santi*, dei martiri, è forse il più convincente. La *communio sanctorum* parla con voce più alta dei fattori di divisione. Il *martyrologium* dei primi secoli costituì la base del culto dei santi. Proclamando e venerando la santità dei suoi figli e figlie, la Chiesa rendeva sommo onore a Dio stesso; nei martiri venerava il Cristo, che era all'origine del loro martirio e della loro santità. Si è sviluppata successivamente la prassi della canonizzazione che tuttora perdura nella Chiesa cattolica e in quelle ortodosse» (44).

SUSCITARE LA COLLABORAZIONE A SERVIZIO DEGLI UOMINI

Creare le condizioni perché le attività congiunte di cristiani di diverse confessioni, o perché altri cristiani cooperino in attività della Chiesa Cattolica, facilita la mutua conoscenza e, nella misura in cui questa cooperazione si realizza, queste attività ci avvicinano alla piena comunione dei cristiani.

La collaborazione in campo sociale è una via proposta dal Concilio Vaticano II per l'esercizio dell'ecumenismo, che i fedeli della Prelatura, come tutti i membri della Chiesa, devono assecondare. «La cooperazione di tutti i cristiani esprime vivamente l'unione già esistente tra di loro, e pone in più piena luce il volto di Cristo servo. Questa cooperazione, già attuata in non poche nazioni, va ogni giorno più perfezionata – specialmente nelle nazioni dove è in atto una evoluzione sociale o tecnica – sia facendo stimare rettamente la dignità della persona umana, sia

lavorando a promuovere il bene della pace, sia applicando socialmente il Vangelo, sia facendo progredire con spirito cristiano le scienze e le arti, come pure usando rimedi di ogni genere per venire incontro alle miserie del nostro tempo, quali sono la fame e le calamità, l'analfabetismo e l'indigenza, la mancanza di abitazioni e l'ineguale distribuzione della ricchezza. Da questa cooperazione i credenti in Cristo possono facilmente imparare come ci si possa meglio conoscere e maggiormente stimare gli uni gli altri, e come si appiani la via verso l'unità dei cristiani» (45).

In molti luoghi dell'Occidente, ma anche nel resto del mondo, «la presenza dei cristiani –affermeva Benedetto XVI – sarà efficace e illuminante solo se abbiamo il coraggio di percorrere con decisione il cammino della riconciliazione e dell'unità (...). Tutti abbiamo una responsabilità specifica (...); è più facile l'incontro tra i popoli; ci sono maggiori opportunità di aumentare la conoscenza e la stima reciproca, con un ricco scambio mutuo di doni; si sente la necessità di affrontare uniti le grandi sfide del momento, cominciando da quelle della modernità e della secolarizzazione. L'esperienza dimostra ampiamente che il dialogo sincero e fraterno genera fiducia, elimina timori e pregiudizi, supera difficoltà e apre al confronto sereno e costruttivo» (46).

* * *

«Ve l'ho scritto tante volte, con le parole di Paolo: *veritatem facientes in caritate* (Ef 4, 15), facendo la verità con la carità: questo è il modo di dialogare, di dare dottrina» (47). L' "incontro" ecumenico, vissuto nella vita laicale invita tutti a cercare di camminare nella verità e nella carità e a essere migliori discepoli di Cristo, perché tutti siamo chiamati dal Signore – dal Battesimo – alla santità personale. È il grande messaggio di San Josemaría, riaffermato nel Concilio Vaticano II.

Oggi la Chiesa ha bisogno di questo "ecumenismo pratico" che nasce pure dallo spirito dell'Opera: l'ecumenismo in mezzo a tutte le attività umane. Bisogna stendere ovunque reti e reti di cristiani amici, di discepoli di Cristo, di "amici di Dio", per la conversione del mondo. Sono le reti del *Duc in altum!*, le reti dell'apostolato *ad fidem*, di cui parlava San Josemaría; sono le reti che raccoglieranno *piscium multitudinem copiosam*: uomini e donne che vivono nel paganesimo o nel neopaganesimo. E mentre i pescatori, uniti da un'amicizia umana e cristiana, compiono il mandato di Cristo, l'amore di Dio Padre concederà loro la piena comunione per la quale ha pregato e prega suo Figlio: *ut unum sint*; e questo – ripetiamolo con Gesù –, *ut mundus credat*: perché le reti si riempiano fino a traboccare.

Tutto è possibile a questa condizione: «Non interrompete mai il dialogo con il nostro Dio, vivo e amante, con lo Spirito Santo, con Cristo nostro Signore e con Maria, Madre della Chiesa. Da lì attingerete ogni giorno luci di dottrina, desideri di apostolato, brama di anime, carità universale e delicata» (48).

Pedro Rodríguez

(1) Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n. 20.

(2) Benedetto XVI, *Discorso alla commissione preparatoria della II assemblea Ecumenica Europea*, 26-1-2006.

(3) Gv 17, 21.

(4) Cfr. Conc. Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 8; Congregazione per la Dottrina della Fede, *Responsa ad quaestiones*, 26-6-2007, *quaest.* 2.

(5) Gv 17, 20.

- (6) Gv 17, 22-23.
- (7) Benedetto XVI, *Discorso nell'incontro ecumenico per la XX Giornata mondiale della Gioventù*, 19-8-2005.
- (8) San Josemaría, *Forgia*, n. 647.
- (9) Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n. 23.
- (10) Gv 17, 21.
- (11) Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus*, 6-8-2000, n.17.
- (12) Cfr. Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis Redintegratio*, n. 3.
- (13) Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n. 2.
- (14) Cfr. Conc. Vaticano II, Decreto *Unitatis redintegratio*, n. 3.
- (15) *Ibidem*.
- (16) Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n. 12.
- (17) *Ibidem*.
- (18) Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 3.
- (19) Benedetto XVI, *Discorso nell'incontro ecumenico per la XX Giornata mondiale della Gioventù*, 19-8-2005.
- (20) Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 4.
- (21) Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso nella sinagoga di Roma*, 13-4-1988.
- (22) Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 4.
- (23) Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n. 8.
- (24) Conc. Vaticano II, *Unitatis redintegratio*, n. 4.
- (25) Cfr. Conc. Vaticano II, Cost dogm. *Lumen gentium*, n. 40.
- (26) Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 7.
- (27) *Ibidem*, n. 4 e Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n.48.
- (28) Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 4.
- (29) Cfr. *ibidem*; Congregazione per la dottrina della Fede, *Nota Dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 3-12-2007, n. 12 (IV. *Alcune implicanze ecumeniche*).
- (30) Cfr. Giovanni Paolo II, Lett, enc. *Redemptoris missio*, 7-12-1990. n. 55.
- (31) Cfr. Conc. Vaticano II, Decr. *Unitatis redintegratio*, nn. 9-11.

- (32) Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus*, 6-8-2000, n. 22.
- (33) San Josemaría, *Solco*, n. 864.
- (34) Paolo VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam*, 6-8-1964, n. 49.
- (35) San Josemaría, Lettera 24-X-1965, n. 25, in "ABC", Madrid, 17-5-1992, p. 63.
- (36) 3 Gv 1, 8.
- (37) San Josemaría, Lettera 24-X-1965, n. 15, in "ABC", Madrid, 17-5-1992, p. 62.
- (38) *Ibidem*, n. 20, in *ibidem*, p. 63.
- (39) San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 123.
- (40) Paolo VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam*, 6-8-1964, n. 49.
- (41) 1 Cor 16, 14.
- (42) Conc. Vaticano II, *Decr. Unitatis redintegratio*, n. 4.
- (43) Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 25-5-1995, n. 48.
- (44) Giovanni Paolo II, Lett. Apost. *Tertio millennio adveniente*, 10-11-1994, n. 37.
- (45) Conc. Vaticano II, *Decr. Unitatis redintegratio*, n. 12.
- (46) Benedetto XVI, *Discorso alla Commissione preparatoria della II Assemblea Ecumenica Europea*, 26-1-2006.
- (47) San Josemaría, Lettera 24-X-1965, n. 75, in *Studi Cattolici*, Milano, VII/VIII-1985, p. 410.
- (48) *Ibidem*, n. 76, in *Studi Cattolici*, Milano, VII-VIII-1985, p. 410.

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Far fruttare i talenti

Una parte non piccola di una esistenza ben vissuta consiste nell'essere stato in grado di perfezionare le capacità ricevute. In questo articolo si riflette sulla parabola dei talenti.

14 novembre 2011

Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri[1]. Ogni uomo è il frutto di un amore di predilezione: nel dare la vita alle creature umane, Dio vuole che tutte partecipino della sua bontà e felicità e vuole essere da loro amato liberamente.

Anche se gli uomini lo dimenticano e lo disprezzano, Egli non cessa di cercarli, di girar loro intorno, di chiedere loro una risposta: il suo disegno non cambia, il suo amore non finisce mai. Egli è il Dio fedele; con il suo amore infinito, non si pente dei suoi doni.

Le prime pagine dell'Antico Testamento mostrano come la fedeltà del Creatore non dipenda dalle debolezze e dai tradimenti delle sue creature. Al peccato di Adamo ed Eva, il Signore risponde con le sue attenzioni paterne: promette un redentore; nonostante le infedeltà del popolo d'Israele, il Signore si manifesta sempre come un **Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà[2]**, pronto a perdonare, ad accogliere le richieste dei profeti in favore del popolo per la fedeltà alle sue promesse[3].

Nel Nuovo Testamento, la fedeltà e l'amore divino raggiungono la massima espressione: l'incarnazione del Figlio suggella in modo nuovo l'Alleanza di Dio con tutta l'umanità. Cristo ci ha costituito parte del suo Corpo Mistico e così l'uomo può essere autenticamente figlio di Dio nel Figlio unigenito, partecipando della vita divina. Cristo compie pienamente e per sempre ciò che Mosè aveva chiesto a Yahvé: **Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi?[4].**

Verso terre lontane

La fedeltà di Dio ravviva la nostra speranza. Alla luce della fede, nessun uomo dovrebbe dubitare che il Signore gli offre il suo amore e la sua amicizia, e questo fondamento della nostra speranza è, nello stesso tempo, uno stimolo per la nostra risposta fedele all'amore di Dio.

Diversi passi dei Vangeli raccontano che Gesù loda la fedeltà degli uomini. Così, nell'elogio dell'amministratore fedele e prudente, che aspetta l'arrivo del padrone, il Signore gode nell'annunciare la ricompensa di questo comportamento: **Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni[5].**

Questa stessa idea è riflessa nella parabola dei talenti. San Josemaría l'ha commentata diverse volte, e nelle parole rivolte al servo buono e fedele vedeva qualcosa di simile a una formula di canonizzazione.

La storia comincia quando un uomo, **partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì**[6]. A somiglianza di questi servi, Dio ha messo a disposizione di ogni uomo un dono completamente gratuito: una vita che, nello stesso tempo, è vocazione alla comunione con il Creatore. Tuttavia Matteo sottolinea che il dono corrisponde alla capacità di ciascuno: a uno dà cinque talenti, perché lo sa capace di gestire questa somma; a un altro, due; all'ultimo, uno. Dio – si tratta di un linguaggio umano – utilizza “la giustizia delle madri”: dà a ciascuno in base alla sua idoneità, a seconda delle capacità che Egli stesso ha posto in ogni persona.

Nel nostro caso, insieme a molti altri doni, ci ha affidato anche una vocazione, un cammino, un modo di vivere nella Chiesa. È il talento che meglio corrisponde alla nostra natura, perché la conoscenza che Dio ha di noi è dovuta all'amore creativo. Nessuno, dunque, può pensare che Dio gli chieda troppo, o che con lui abbia esagerato, oppure che lo abbia messo in un posto sbagliato, o che le sue forze siano insufficienti per svolgere il compito che gli è stato assegnato: a tutti dà la sua grazia e a tutti la dà nella misura in cui occorre a ognuno; ma, nello stesso tempo, Dio chiede molto: tutto!

Il Signore si aspetta che noi ricambiamo il suo dono, amministrandolo con prontezza, costanza e iniziativa. Così si sono comportati, in maggioranza, i servi della parabola: **Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due**[7]. L'importante non è dove andò il servo, ma la sua generosità, perché *subito* si mise a cercare dove investire la sua dote.

Una parte non piccola di una esistenza ben vissuta consiste proprio nell'essere stato in grado di perfezionare le capacità ricevute, intellettuali, di simpatia, di amabilità, di relazione, di lavoro, per mettere tutte queste aspirazioni ai piedi del padrone, in maniera che Gesù possa entrarvi liberamente, e non si trasformino nell'idolo del proprio egoismo[8].

Far rendere il talento

Per far rendere i talenti ci vuole iniziativa. Il Signore non aveva detto ai servi in che cosa dovevano investire; ognuno aveva la possibilità di sapere quali affari poteva affrontare, e la certezza che il denaro affidatogli era sufficiente per portarli a termine.

Perciò, per rispondere alla propria vocazione, occorre scoprire le qualità che ognuno ha ricevuto e metterle in gioco, impiegandole in una serie di iniziative. L'essenziale è **fare in modo che il talento renda e impegnarci senza sosta a produrre un buon frutto**[9], cercando di ampliare a poco a poco l'influenza sociale, culturale e politica delle nostre attività, confidando nella parola del Signore: **A chiunque ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha**[10]. Una frase che, nella sua apparente durezza, non fa altro che ricordarci che l'incremento è opera di Dio[11].

Così i nostri talenti daranno frutti, non tanto e non soltanto per l'impegno messo, ma per la benevolenza di Dio, che guarda con occhi di bontà le offerte che gli presentiamo[12]. Quando si dedica tempo agli amici, ai vicini, a coloro che lavorano con noi, ai compagni di scuola o di università, quando si incoraggiano le preferenze culturali o sportive dei figli, il frutto apostolico arriva; inoltre, *sarà abbondante*, soprattutto, nella propria anima: perché la prima conseguenza sarà la gioia di aver servito, di aver aiutato gli altri a crescere.

Qualcosa di simile accade con gli strumenti apostolici avviati dai fedeli dell'Opus Dei in tutto il mondo, con l'aiuto di tante persone cristiane e non cristiane. Senza perdere la loro natura specifica, appaiono come il fermento che feconda la società dal suo interno, poiché collaborano

con altre istituzioni simili nella promozione umana, facendo conoscere tali progetti attraverso i mezzi di comunicazione, ecc. E tutto ciò che fanno è sempre caratterizzato dal segno “più”.

La parabola continua. Il Signore ritorna e vuole regolare i conti; coloro che hanno fatto fruttare i talenti ascoltano l’elogio della loro fedeltà: **Bene, servo buono e fedele [...]; sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone**[13]. Fa riflettere il fatto che il padrone consideri *poco*, quasi di poco conto, le immense fortune che Egli aveva donato, e che i suoi servi hanno moltiplicato; sono nulla e meno che nulla se paragonate con il *molto* che Egli aveva previsto di dar loro: partecipare della sua stessa gioia.

Nel passo parallelo del Vangelo secondo S. Luca[14], il premio consiste nel dare ai servi il governo di alcune città. Questa variante ci aiuta a considerare che i servitori partecipano della potestà del loro Signore, che essere all’altezza dei doni significa partecipare delle cure che il Re ha verso tutti gli uomini.

I talenti dei servi devono essere amministrati *per* gli altri; aumentano di valore nella società e per migliorare la società. I servi che hanno utilizzato i suoi doni, con la grazia di Dio, sono nelle migliori condizioni per interessarsi del benessere dei loro concittadini. Si preoccupano della loro salute fisica e morale, avviano iniziative che coinvolgono molte altre persone nella evangelizzazione della società, cominciando dall’ambito in cui ciascuno vive, chissà forse all’inizio limitato e un po’ ristretto.

L’importante è darsi da fare e ricolmare di gioia l’intorno cristiano, prima di tutto quello in cui viviamo: se non lo facciamo noi, chi lo farà? Il fondatore dell’Opus Dei riassumeva tutto questo dicendo che noi cristiani viviamo per il mondo. Quando serviamo, la chiamata di Dio raggiunge tutta la sua vitalità.

Perseverare nell’amore

Il servo **malvagio e infingardo**[15] disdegnò la predilezione di cui era stato oggetto e nascose il talento dentro una buca; lasciò passare il tempo senza scoprire le possibilità che racchiudeva una tale fortuna. Non volle complicarsi la vita e così non riuscì mai a sapere ciò che avrebbe potuto fare, né a scoprire perché il Signore aveva avuto tanta fiducia in lui.

È questo un pericolo sempre presente, perché nel percorso della chiamata «un primo entusiasmo è facile, ma a esso segue la costanza anche sulle monotone vie del deserto che occorre attraversare nella vita, nella pazienza del procedere sempre uguale, quando il romanticismo della prima ora diminuisce e rimane soltanto il puro e profondo “sì” della fede»[16].

Certo, si potrebbe nascondere il talento nella buca dopo aver cominciato a trafficare; ma il Signore ci indica qual è il mezzo perché questo non accada: **Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore**[17]. «Se il frutto che dobbiamo portare è l’amore, il suo presupposto è proprio questo “rimanere” che profondamente ha a che fare con quella fede che non lascia il Signore»[18].

Perseverare nel cammino indicato da Dio richiede, per se stesso, una dimostrazione di amore e di fede. E il segreto della fedeltà ha le sue radici proprio nell’amore: **Qual è il segreto della perseveranza? Innamorati, e non “lo” lascerai**[19].

Don Álvaro, il successore di san Josemaría, commentando questo punto di *Cammino*, diceva che lo si sarebbe potuto anche capovolgere: **Non “lo” lasciare e ti innamorerai; sii leale e finirai pazzo d’amore di Dio**[20]. Il Signore ricompensa la fede perseverante, porta a termine la sua opera e attrae ciascuno verso la sua Persona[21]. La lealtà diviene sorgente di equilibrio personale, perché

chi è leale consolida un clima di pace attorno a sé: comunica sicurezza e fiducia, allontana il timore e le incertezze.

La parabola dei talenti mostra il primato dell'amore: il padrone ricompensa i servi facendoli partecipi della propria gioia, della propria persona; non dà semplicemente qualcosa che gli appartiene, ma dà se stesso. La diligenza che i servi fedeli dimostrano è anche segno della vicinanza che avevano con Lui; infatti la fedeltà cristiana non è soltanto la lealtà verso una dottrina o un dogma: il cristiano è fedele alla persona viva di Cristo, con il quale coltiva un rapporto di amicizia.

Ecco perché la perseveranza non può essere concepita come qualcosa di statico, di freddo o di calcolato: in questo caso produrrebbe una volontà inalterabile o insensibile ai cambiamenti dell'animo o delle circostanze; invece, è proprio il contrario: la fedeltà rende l'uomo flessibile, pronto ad affrontare il soffio di qualsiasi vento, perché nasce dall'amore, e l'amore è creativo, come lo Spirito.

Se resto fedele al mio Dio, l'Amore mi vivificherà continuamente; la mia giovinezza si rinnoverà, come quella dell'aquila^[22]. La santità è la vita alla quale siamo chiamati. Il cammino è chiaro ed è tracciato, scolpito, con tratti precisi. Questo è il cammino nel quale siamo entrati grazie alla mediazione di Maria e che seguiamo con la sua protezione: essere Opera di Dio, impegnandoci a rispondere fedelmente, con il cuore, alle mozioni dello Spirito Santo.

M. Díez, J. Morales, J. Verdiá

[1] Dt 7, 7-8.

[2] Es 34, 6; cfr. Gn 3, 21; 3, 15.

[3] Cfr. Gn 32, 9-18.

[4] Es 33, 15-16.

[5] Mt 24, 46-47.

[6] Mt 25, 14-15.

[7] Mt 25, 16-17.

[8] Cfr. *Amici di Dio*, n. 21.

[9] *Ibid*, n. 47.

[10] Mt 25, 29.

[11] Cfr. Mc 4, 26-29; 1 Cor 3, 7.

[12] Cfr. Messale Romano, Preghiera eucaristica II, *Réspice quæsumus...*

[13] Mt 25, 21-23.

[14] Cfr. Lc 19, 17. 19.

- [15] *Mt 25, 26.*
- [16] Benedetto XVI – J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, I, p. 305.
- [17] *Gv 15, 10.*
- [18] Benedetto XVI – J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, I, p. 305.
- [19] *Cammino*, n. 999.
- [20] Don Álvaro, *Lettera ai fedeli dell'Opus Dei*, 19-III-1992.
- [21] Cfr. *Fil 1, 6.*
- [22] *Amici di Dio*, n. 31.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Fidarsi di Dio

Senza Gesù non facciamo nulla di buono. È questo l'insegnamento dato dal Maestro ai suoi discepoli nel racconto evangelico della pesca miracolosa e che si ripete nella nostra vita.

16 dicembre 2011

San Luca racconta che un giorno il Signore predicava nei pressi del mare di Galilea ed erano così tanti quelli che lo ascoltavano che egli dovette chiedere aiuto. Alcuni pescatori stavano lavando le reti sulla riva. Avevano terminato la parte più impegnativa del lavoro e stavano sistemando le ultime cose, sicuramente con l'idea di andarsene al più presto a casa per riposarsi. Ma Gesù salì su una barca, quella di Simone, e da lì continuò a parlare alla folla.

L'evangelista non si sofferma a raccontarci il contenuto dell'insegnamento del Signore. Questa volta vuole farci prestare attenzione ad altri fatti, perché contengono una lezione di grande importanza per la vita cristiana.

Lotta e fiducia

Forse Pietro e i suoi compagni pensavano che, al termine del suo discorso, Gesù sarebbe ritornato a riva e avrebbe ripreso il suo cammino. Ma non fu così: si rivolse a loro e li invitò a riprendere il lavoro, proprio quello che stavano per concludere. Ne furono sorpresi; ma Simone ebbe la grandezza d'animo di non badare alla stanchezza e rispose: **Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti**^[1].

Avevano lavorato tutta la notte, invano. Sapevano pescare, era la loro professione, avevano esperienza; eppure niente: erano ritornati stanchi e senza un pesce. Probabilmente, erano anche demoralizzati. Magari qualcuno avrà anche pensato che con quel mestiere non si poteva tirare avanti e avrà avuto il desiderio – più o meno represso – e frutto di una sensazione di impotenza, di piantare tutto.

Sappiamo che il racconto si conclude con una pesca straordinariamente abbondante. Se ci domandassimo che cosa fece la differenza tra questa abbondanza e l'insuccesso notturno, la risposta sarebbe immediata: la presenza di Cristo. Tutte le altre circostanze di questo secondo tentativo sembrano meno favorevoli di quelle del primo: le reti non completamente lavate, l'ora poco adatta, la depressa condizione fisica e mentale dei pescatori...

Il Signore si serve di tutto questo per dare, a loro e a noi, un insegnamento spirituale molto importante: senza Gesù non combiniamo nulla. Senza Cristo, il frutto della lotta sarà la stanchezza, la tensione, lo scoraggiamento, il desiderio di piantare tutto; senza Cristo, cercheremo di ingannarci gettando sulle circostanze la colpa della nostra inefficacia; senza Cristo, saremmo invasi dalla sensazione di inutilità. Con Lui, invece, la pesca è abbondante.

La santità non consiste nel compiere una serie di norme. È, invece, la vita di Cristo in noi. Più che nel fare, essa consiste nel lasciar fare, nel lasciarsi portare; però mettendo da parte nostra tutto il possibile. **Tu, cristiano e, in quanto cristiano, figlio di Dio, devi sentire la grave responsabilità di corrispondere alle misericordie ricevute dal Signore, mediante un atteggiamento di vigilante e amorosa fermezza, perché niente e nessuno possa deformare i**

lineamenti peculiari dell'Amore, che Egli ha impresso nella tua anima[2].

Quando lottiamo per essere santi, il filo della nostra volontà si unisce al filo della Volontà di Dio e s'intreccia con quest'ultima per formare un unico tessuto, un'unica tela, che è la nostra vita. Questa trama deve diventare sempre più fitta, finché arriverà un momento in cui la nostra volontà si identificherà con quella di Dio in modo tale che non saremo capaci di distinguere l'una dall'altra, perché entrambe desiderano le stesse cose.

Quasi alla fine della sua vita terrena Gesù confida a san Pietro: **In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi**[3]. Prima ti appoggiavi a te stesso, alla tua volontà, alla tua forza; prima pensavi che la tua parola fosse più sicura della mia[4]..., e vedi con quali risultati. Da ora in poi ti appoggerai a Me e vorrai ciò che lo vorrò... e le cose andranno molto meglio.

La vita interiore sgorga dalla grazia e richiede la nostra cooperazione. Lo Spirito Santo soffia e dà impeto alla nostra barca. Per fare la nostra parte, noi disponiamo, per così dire, di due remi: da un lato, il nostro impegno personale; dall'altra, la fiducia in Dio, la certezza che non ci abbandonerà. I due remi sono indispensabili e dobbiamo rafforzare i nostri muscoli se vogliamo che la vita interiore proceda in avanti. Se uno dei due remi viene a mancare, la barca girerà su se stessa, sarà molto difficile governarla; allora l'anima comincerà a zoppiare: non progredirà, perderà la spinta, finirà per venir meno e affonderà facilmente.

Se non c'è la decisione efficace di lottare, la pietà diventa sentimento, le virtù si indeboliscono: l'anima sembra riempirsi di buoni desideri, che tuttavia si mostrano inefficaci al momento di impegnarsi. Se poi ci si affida a una volontà forte, alla decisione di lottare senza confidare nel Signore, il frutto sarà l'aridità, la tensione, la stanchezza, il disgusto per una lotta che non porta pesci nella rete della vita interiore e dell'apostolato: l'anima si ritrova, come Pietro e compagni, nella notte infruttuosa.

Se ci accorgiamo di un simile pericolo, se cadiamo nello scoraggiamento per esserci troppo fidati della nostra competenza o della nostra esperienza, della nostra volontà decisa e forte... e poco di Cristo, chiediamo al Signore di salire sulla nostra barca. La sua presenza è molto importante per noi; molto più dei risultati del nostro impegno. È da notare che il Signore non promette una grande pesca, né Simone se l'aspetta; però si rende conto che in ogni caso vale la pena lavorare per il Signore: **In verbo autem tuo laxabo retia**[5].

Abbandono

Torniamo indietro e rivolgiamo la nostra attenzione alla richiesta di Gesù: **Prendi il largo e calate le reti per la pesca**[6].

Duc in altum. Porta la barca al largo. Per addentrarsi nella vita interiore bisogna rinunciare a tenere i piedi sul terreno solido, in cui ci sentiamo completamente a nostro agio; è necessario avanzare fino a luoghi agitati dalle onde, dove la barca ondeggia e l'anima si accorge di non averne del tutto il controllo, di rischiare di affogare in caso di caduta.

Non saremmo più al sicuro sulla riva, o perlomeno dove l'acqua arriva al ginocchio, alla cintura, o al massimo alle spalle? Forse sì, là ci sentiremmo più sicuri. Però sulla riva non si pesca niente che valga la pena. Se vogliamo gettare le reti per pescare dobbiamo portare la barca al largo, dobbiamo scacciare la paura di non vedere più la costa.

Quante volte Gesù rinfaccia ai discepoli la loro paura: **Perché avete paura, uomini di poca**

fede?[7]. Forse meritiamo anche noi lo stesso rimprovero: perché non ti fidi? Perché vuoi padroneggiare e controllare tutto? Perché ti costa tanto camminare quando il sole non risplende al massimo del suo fulgore?

L'anima tende istintivamente a cercare riferimenti, qualche segno evidente che procede bene. Il Signore ce li concede spesso, ma non cresceremo nella vita interiore se permettiamo che ci ossessioni la necessità di verificare i nostri progressi.

Forse abbiamo l'esperienza che nei momenti difficili, quando non siamo in grado di formulare un giudizio netto sulla nostra rettitudine, e ci consumiamo nel desiderio di cercare a ogni costo una risposta, finiamo con l'attribuire a una circostanza insignificante un valore sproporzionato: uno sguardo sorridente o serio, un elogio o una correzione, una circostanza favorevole o una contraria, ci bastano a volte per far diventare brillanti o cupi eventi del tutto indifferenti.

La crescita nella vita interiore non dipende dall'essere sicuri della Volontà di Dio. L'ansia smisurata di sicurezza è il punto d'incontro del volontarismo con il sentimentalismo. Certe volte il Signore permette una insicurezza che, se compresa, ci aiuta a crescere nella rettitudine d'intenzione. L'importante è abbandonarsi nelle sue mani, e trovare in Lui la pace.

La nostra lotta non ha l'obiettivo di procurarci sentimenti gradevoli. Spesso li avremo; altre volte, no. Un po' di esame probabilmente ci farà scoprire che li cerchiamo con una frequenza maggiore di quel che immaginiamo, se non per se stessi, sicuramente come garanzia dell'efficacia della lotta.

Lo avvertiremo, per esempio, quando proviamo scoraggiamento nel caso di una tentazione alla quale non cediamo, ma che persiste; quando sentiamo fastidio perché qualcosa ci costa e – così ci pare – non dovrebbe costarci; quando sentiamo disagio perché la donazione non ci attrae nel modo travolgente che ci piacerebbe...

Dobbiamo lottare nelle cose su cui possiamo lottare, senza puntare a testa bassa contro ciò che non è in nostro potere dominare: i sentimenti non sono completamente sottomessi alla volontà e non possiamo pretendere che lo siano.

Dobbiamo imparare ad abbandonarci, mettendo nelle mani di Dio il risultato della nostra lotta, perché soltanto la fiducia in Lui può avere ragione delle nostre inquietudini. Se vogliamo essere pescatori d'alto mare, dobbiamo portare la barca *al largo*, dove non si tocca; dobbiamo superare il desiderio di cercare punti di riferimento, di avere la prova che facciamo progressi. Ma per riuscire a tanto è decisivo appoggiarsi sulla contrizione.

Ricominciare

Simone e i suoi compagni seguirono il consiglio del Signore e **presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano**[8]. Del frutto di quella audacia trassero beneficio altri che vennero ad aiutarli, e le due barche si riempirono al punto che quasi affondavano. L'abbondanza tanto straordinaria indusse Pietro ad avvertire la vicinanza di Dio e a sentirsi indegno di tale familiarità: **Signore, allontanati da me che sono un peccatore**[9]. Tuttavia, pochi minuti dopo, **lasciarono tutto e lo seguirono**[10]. E furono fedeli sino alla morte.

Pietro scoprì il Signore durante quella pesca straordinaria. Avrebbe reagito nello stesso modo se la notte precedente il suo lavoro fosse andato bene? Forse no. Forse in una pesca particolarmente generosa avrebbe riconosciuto un aiuto di Gesù, ma non avrebbe capito fino a che punto Dio era vicino e che tutto veniva da Lui. Affinché il miracolo smuovesse l'anima di Simone, conveniva che la notte precedente fosse andata a vuoto, malgrado il suo impegno sincero.

Il Signore si serve dei nostri difetti per attirarci a Lui, purché noi ci sforziamo sinceramente per vincerli. Se lottiamo, dobbiamo volerci bene così come siamo, con i nostri difetti. Nel farsi uomo, il Verbo assunse alcune limitazioni: quelle che caratterizzano la condizione umana, proprio quelle contro le quali noi a volte ci ribelliamo. Nel cammino di identificazione con Cristo è importante accettare i propri limiti.

Tante volte è proprio la coscienza serena della nostra indegnità a farci scoprire Cristo accanto a noi, perché vediamo chiaramente che i pesci nelle nostre reti non sono frutto della nostra bravura, ma della volontà di Dio. E questa esperienza ci riempie di gaudio e ci convince ancora una volta che è la contrizione a farci progredire nella vita interiore.

Allora, come Pietro, ci gettiamo ai piedi di Gesù; e anche noi, come lui, finiamo per lasciare tutto – anche quella pesca straordinaria! – per seguirlo, perché soltanto di Lui ci importa.

La prontezza della contrizione segna la via per la gioia. **La tua vita interiore dev'essere proprio questo: cominciare... e ricominciare**^[11]. Quale profonda gioia prova l'anima quando scopre nella pratica il significato di queste parole! Non stancarsi di ricominciare: ecco il segreto per l'efficacia e la pace. Infatti, colui che ha questo atteggiamento lascia lavorare lo Spirito Santo nella propria anima, collabora con Lui senza pretendere di sostituirlo, lotta con tutta l'energia e con piena fiducia in Dio.

J. Diéguez

[1] *Lc* 5, 5.

[2] *Forgia*, n. 416.

[3] *Gv* 21, 18.

[4] Cfr. *Mt* 26, 34-35.

[5] *Lc* 5, 5.

[6] *Lc* 5, 4.

[7] *Mt* 8, 26. Cfr. *Mt* 14, 31.

[8] *Lc* 5, 6.

[9] *Lc* 5, 8.

[10] *Lc* 5, 11.

[11] *Cammino*, 292.

sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

Il fuoco dei primi cristiani

Come si comportavano i primi cristiani di fronte al mondo che li circondava? A volte appare la tentazione di attribuire lo sviluppo del Vangelo a prodigi e grandi miracoli. Senza dubbio, la fede fu il prodigio che conquistò uomini di tutti gli ambienti sociali, di tutte le culture e condizioni. La fede, e l'amore a Gesù Cristo.

28 marzo 2007

Mancano ancora poche ore perché spunti il mattino. Un uomo passeggia sul bordo della spiaggia, contemplando il mare. È una persona famosa in molti circoli intellettuali. Si accorge che sul posto, prima deserto, c'è un'altra persona, un anziano. L'intellettuale si domanda che cosa ci faccia lì costui, a quell'ora, ma non dice nulla. Si limita a guardarlo, sorpreso. L'anziano si accorge del suo stupore, gli si rivolge e gli spiega che sta aspettando alcuni famigliari, che sono imbarcati. La conversazione prosegue. L'intellettuale parla di vari argomenti: cultura, politica, religione. Gli piace parlare. L'anziano sa ascoltare e, quando interviene, lo fa con senso cristiano. Forse, in un'altra situazione, l'intellettuale avrebbe ironizzato oppure interrotto il dialogo. Invece, la semplicità dell'interlocutore lo disarmò. L'intellettuale forse non ne condivide le idee, ma riconosce di avere molto in comune con l'altro. Guarda con simpatia la fede innocente dell'anziano. Passano le ore. Si salutano. Non si vedranno mai più.

L'intellettuale non dimenticherà mai l'incontro. Mesi dopo, comprenderà che solo le parole dell'anziano rispondono alla sua ansia di verità. Un incontro casuale lo ha avvicinato alla fede, aprendogli un orizzonte più ampio di quello che gli offrivano tutte le sue idee precedenti. Poco tempo dopo, Giustino, il filosofo, riceverà il battesimo e diventerà uno dei più grandi apologeti cristiani [1](#).

Forse un avvenimento simile è capitato a nostri amici, o a noi stessi. La storia di san Giustino è attuale perché le risposte alle domande che l'uomo non può tralasciare di farsi – il senso della vita, la possibilità della felicità, il modo per ottenerla, l'esistenza della sofferenza – si trovano solo in Cristo. Tuttavia, non è così evidente che nella Croce si trovino la felicità e la pienezza della vita. Forse per questo a volte distogliamo la nostra attenzione dal problema. Cerchiamo a tutti i costi di sfuggire al dolore, ma il dolore è inevitabile. Fondiamo l'esistenza sul successo, sulla sicurezza del denaro, sul piacere; ma sono fondamenta false, che finiscono per saturare e ingannare. Alla fine, non resta che la solitudine del figlio prodigo, la desolazione di chi ha tentato di costruire la sua vita prescindendo da Dio [2](#).

Leggendo le *Confessioni* di Sant'Agostino o le vite dei primi convertiti, scopriamo che le loro inquietudini sono sostanzialmente le stesse dell'uomo di oggi. Le stesse ansietà, le stesse soluzioni, gli stessi surrogati, la stessa unica risposta vera: Cristo. C'è chi cerca di negare questa realtà, argomentando che gli uomini del I secolo erano incapaci di distinguere realtà e finzione. Credere in Dio sarebbe impossibile alla luce dell'attuale progresso, e incompatibile con il senso moderno della libertà. Un simile modo di considerare i primi cristiani e i loro coevi è del tutto ingiusto: anche nell'antica Roma abbondavano i personaggi *moderni* che approfittavano del progresso per il proprio piacere e in nome della libertà difendevano il proprio egoismo. I primi cristiani hanno saputo affrontare le nostre stesse difficoltà, corrispondendo alla grazia. Anzi, forse le loro difficoltà furono oggettivamente maggiori, perché vivevano in un mondo estraneo alle idee del cristianesimo. Un mondo nel quale, accanto a un livello tecnico e culturale mai prima conosciuto, parole come "giustizia" o "uguaglianza" erano riservate a pochi; dove i crimini contro la vita erano fatti normali; dove il

divertimento consisteva nell'assistere alla morte altrui. A volte, ci si riferisce al mondo moderno definendolo *post-cristiano*, come per indicare un progresso. Ma perfino coloro che cercano di negare il messaggio di Cristo, non possono, né vogliono, prescindere dai suoi valori umani. Gli uomini di buona volontà, che non mancano mai, sanno che esiste un terreno comune. In qualche modo, la realtà, dopo Cristo, è cristiana.

La pietà dei primi

Come reagirono i primi cristiani di fronte al mondo in cui si trovavano? A volte, c'è la tentazione di attribuire l'espansione del Vangelo a prodigi e miracoli. E dunque si pensa che, venuti meno i miracoli, non resta altro che rassegnarsi agli errori diffusi nella società. Ma ci dimentichiamo che Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre, e che il suo braccio non si è accorciato. E dimentichiamo anche che, in linea di massima, i componenti della prima comunità cristiana non videro alcun segno straordinario. È stata la fede il *prodigio* che ha trascinato persone di ogni classe, condizione e cultura. La fede, e l'amore di Cristo.

I primi cristiani erano coscienti di possedere una *nuova vita*. Il **fatto, semplice e sublime, del Battesimo** ³, li aveva posti in una realtà nuova: nulla era uguale a prima. Erano depositari e partecipavano dell'amore di Gesù per tutti gli uomini. Dio abitava con loro, e dunque i primi cristiani cercavano di trovare la volontà divina in ogni momento: di agire con la stessa docilità del Figlio verso i piani del Padre. Così, attraverso la loro vita quotidiana, la loro coerenza, eroica anche solo per la loro costanza, Cristo poté vivificare la società in cui stavano. Furono strumenti di Dio perché vollero sempre agire come Gesù stesso. San Giustino riconobbe nell'anziano della spiaggia l'uomo che lo portò alla fede, benché la sua conversione fu successiva. Priscilla e Aquila scoprirono le potenzialità di Apollo. Oggi ci accorgiamo che le conseguenze di tali incontri sono incalcolabili. Non si può pensare agli apologisti senza Giustino, né all'espansione del cristianesimo senza Apollo. Tutto è dipeso da un istante: che cosa sarebbe avvenuto se l'anziano non avesse preso l'iniziativa e non avesse chiesto a Giustino se si conoscevano? Se Aquila e Priscilla avessero ammirato l'oratoria di Apollo e avessero continuato per la loro strada? Non lo sappiamo. Ma ciò che sappiamo è che hanno corrisposto all'azione dello Spirito che li portò a individuare un'occasione, e Dio riempì di frutti la loro docilità. In loro si compì ciò che san Josemaría voleva dai suoi figli e da tutti i cristiani: **Ognuno di voi deve fare in modo di essere apostolo di apostoli** ⁴.

Essi potevano rispondere alle mozioni dello Spirito nella loro anima in primo luogo perché coltivavano una profonda vita di pietà. Sapevano riservare vari momenti della giornata per stare a tu per tu con il Signore. Non si affidavano al caso, poiché sapevano che dai momenti di rapporto più intimo con Lui dipendeva il fatto di poterLo incontrare anche durante il resto della giornata.

Numerosi testi dei primi secoli permettono di affacciarsi sul modo con cui i cristiani di allora vivevano la loro fede. Appena svegli, ringraziavano Dio in ginocchio. Tre volte al giorno recitavano un *Padre nostro*, mai in modo soltanto ripetitivo; i commenti dei Padri e dei primi scrittori ecclesiastici mostrano come questi momenti venivano messi in relazione con le normali attività. Fra le altre considerazioni, questa preghiera li poneva di fronte alla loro filiazione divina, realtà che sentivano molto viva. Quando pregavano per i loro nemici si domandavano in che modo potessero manifestare loro l'amore di Dio. Nel momento di dire *dacci oggi il nostro pane*, si rapportavano mentalmente con l'Eucaristia, ringraziando per tale dono; in questa stessa richiesta scoprivano la necessità di essere distaccati dai beni terreni, poiché indicava che non volevano più del necessario né si preoccupavano troppo di ciò che non avevano. Il *Padre nostro* si trasformava nella sintesi di tutto il Vangelo e nella norma della vita cristiana. I momenti stessi scelti per questa orazione ricordavano loro i misteri della fede e la necessità di identificarsi con Gesù lungo la giornata, ora per ora: «Certamente all'ora terza discese lo Spirito Santo sugli apostoli (...): il Signore fu crocefisso all'ora sesta, alla nona lavò con il suo sangue i nostri peccati»⁵. La catechesi, la formazione che ricevevano, mai separava il mistero cristiano dalla vita.

Molti fedeli cristiani praticavano il digiuno il mercoledì e il venerdì, i cosiddetti *dies stationis*. Il lavoro continuava, ma tutta la giornata si impregnava di un forte desiderio di vigilanza, concretata nella preghiera per gli altri. Come soldati di guardia, coloro che seguivano questa consuetudine vedevano se stessi in veglia alla presenza del loro Signore. Questa pratica di pietà aveva delle conseguenze nel loro ambiente: «Calcolerai la spesa del pranzo che dovrete fare quel giorno e la darai a una vedova, a un orfano o a uno che ne abbia bisogno» 6. È commovente questo vincolo che, lungo i secoli di cristianesimo, unisce la vera pietà con la carità.

L'Eucaristia occupava un luogo privilegiato. L'assiduità alla parola di Dio, le orazioni e la frazione del pane 7 non si limitava alle domeniche. Alcuni testi dei primi scrittori cristiani permettono di vedere alcune persone che ricevevano la Santa Comunione durante la settimana, a volte a costo di scomodità per non interrompere i digiuni volontari. Qualsiasi piccolo sacrificio era considerato nulla, rispetto a rafforzare l'unione con Gesù. Uomini e donne sapevano che, quanto più erano uniti a Cristo, più facilmente avrebbero potuto scoprire ciò che Dio si aspettava da loro, le occasioni che Egli aveva preparato per portare molte persone alla piena felicità.

Queste pratiche di pietà non erano considerate *imposizioni obbligatorie* della fede. Era il modo logico di ricambiare il dono ricevuto. Dio si era donato. Potevano forse gli uomini non cercarlo, non unirsi a Lui? Non si accontentavano di poco, ma si servivano di tutto ciò che onora Dio, per starGli vicino 8. Da queste norme di pietà –così potremmo chiamarle– traevano le forze per mostrare Cristo nelle loro opere, per vivere in modo contemplativo, avendo chiaro che Egli voleva servirsi di ciascuna delle loro azioni per annunciare il Regno di Dio. Non dimenticavano che, dal fatto che si comportassero come Dio voleva, dipendevano molte cose grandi 9.

Con la forza della carità

La vita di pietà era inseparabile da un apostolato intenso. In alcuni casi, gli amici dei primi cristiani percepivano i cambiamenti nel loro modo di vivere: la dignità della condizione cristiana è incompatibile con molti modi di agire considerati, allora come oggi, *normali*. I cristiani approfittavano di tale contrasto per spiegare la ragione della loro speranza e del loro nuovo modo di comportarsi. Facevano notare che il loro atteggiamento era più in accordo con la dignità dell'uomo e che la loro fede non li portava a negare ciò che di buono c'è nel mondo: «Non faccio il bagno al primo albore dei Saturnali per non perdere il giorno e la notte: tuttavia faccio il bagno a un'ora conveniente e salubre, che il calore mi conservi e il sangue (...). Non banchetto in pubblico nelle feste liberali (...). Tuttavia pranzo dove che sia, della roba tua usando» 10. Spiegavano che in questo modo potevano custodire il proprio cuore per Dio e per gli altri, perché «molto più schiviamo quelle opere di cui già fuggiamo il pensiero» 11. Spezzavano così il sofisma di una morale puramente esterna; infatti è ciò che procede dal cuore che contamina l'uomo 12.

Alcune volte la conversione al cristianesimo non si notava all'esterno, almeno inizialmente. Molti di loro, prima del battesimo, erano noti per la loro rettitudine: per esempio san Giustino, il console Sergio Paolo 13, Pomponia Grecina 14, il senatore Apollonio 15, i Flavi 16 e molti altri. Gli storici romani trasmisero alcuni nomi illustri, ma la maggior parte dei primi cristiani era fatta da persone normali che, mosse dalla grazia, riconobbero la verità nel messaggio del Signore. Il fatto di trovare la fede in età adulta fece sì che la loro professione e le loro relazioni sociali acquisissero ancora più valore: divenendo l'ambiente dove Cristo avrebbe agito *in loro e attraverso di loro*. Non li sfiorò neppure l'idea di autoescludersi o di accettare di essere separati dalla società nella quale erano cresciuti e che amavano. Certamente non transigevano in ciò che si riferiva a Dio, ma cercavano di impegnarsi a fondo nel compimento dei propri doveri e sapevano che le loro azioni avrebbero contribuito a rendere il mondo più giusto. Le testimonianze sono innumerevoli, ma forse la miglior prova del loro modo di agire è la incisività apostolica dei primi cristiani. Dietro la storia di ogni conversione, troviamo qualcuno che mostrava con le opere di aver fatto una scelta buona e vera. Un

uomo, o una donna, che affrontava la vita con coraggio e con gioia.

Nel momento di agire i cristiani non si ponevano falsi dilemmi tra pubblico e privato. Vivevano la loro vita, la vita stessa di Cristo. Questo cozzava contro la mentalità dell'epoca, nella quale molti intendevano la religione come uno strumento di coesione dello Stato. Tale sconcerto si nota per esempio nella testimonianza del martirio di san Giustino. Il prefetto Rustico non era in grado di accettare o di comprendere le parole di responsabilità e di iniziativa personale del martire: «Ognuno si riunisce dove può o preferisce. Senza dubbio immagino che ci riuniamo in uno stesso luogo, ma non è così (...). Io vivo insieme a un certo Martino, nei bagni di Timiotino (...). Se qualcuno voleva venire a vedermi, gli comunicavo le parole di verità» 17. La loro azione apostolica era il risultato della piena libertà e iniziativa dei figli di Dio. Il gran cambio sociale che crearono fu sempre il risultato di numerosi cambiamenti personali.

Le incomprensioni furono sempre per i primi cristiani uno stimolo per mostrare la loro fede con le opere. L'amore per Dio si mostrava nel martirio. Era considerato una testimonianza: ma se patire il martirio era la testimonianza suprema, la maggioranza dei cristiani sentiva di dover incarnare un martirio spirituale, mostrando nella loro vita lo stesso amore che dava slancio ai martiri. Per secoli i termini "martire" e "testimone" furono intercambiabili, poiché indicavano un unico concetto. I nostri antenati nella fede sapevano che agire cristianamente avrebbe favorito la comprensione del Vangelo e l'incoerenza avrebbe portato allo scandalo, «perché i gentili, quando ascoltano dalla nostra bocca le parole di Dio, si meravigliano della loro bellezza e grandezza; ma quando scoprono che le nostre opere non sono degne delle parole che diciamo, immediatamente cominciano a bestemmiare, dicendo che è un racconto fallace e un inganno» 18. Benedetto XVI ha ricordato come va mostrata la carità di Cristo: «L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele» 19. Che compito appassionante rendere presente qui e ora l'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno! 20. Amore che i primi cristiani manifestarono con la loro preoccupazione sociale, con la loro onestà professionale, la loro vita limpida e il senso dell'amicizia e della lealtà. In definitiva, con la loro coerenza. «Noi siamo in tutto e per tutto uniformi e uguali, perché serviamo, e non comandiamo alla ragione» 21.

Alla luce di queste considerazioni è facile comprendere perché San Josemaría incoraggiò le sue figlie e i suoi figli a imitare i primi cristiani. È un obiettivo appassionante vivere come loro: **La meditazione della dottrina della fede, fino ad assimilarla pienamente, l'incontro con Cristo nell'Eucaristia, il dialogo personale – la preghiera senza anonimato – a tu per tu con Dio, devono arrivare a essere come la sostanza della nostra condotta**, 22. In questo modo il nostro lavoro, la normalità della nostra vita, manifesteranno ciò che siamo: cittadini cristiani che vogliono essere all'altezza, con gioia, delle stupende esigenze della nostra fede, nella sua pienezza 23. Proveremo lo stesso **stupore dei primi discepoli nel contemplare le primizie dei miracoli che le loro mani operavano in nome di Cristo**, e diremo con loro: **"Influiamo tanto sull'ambiente!"** 24.

1 . Cfr. San Giustino, *Dialogus cum Tryphone*, 2.

2 . Cfr Lc 15, 16.

3 . *Colloqui con Mons. Escrivá*, n. 24.

4 . *Cammino*, n. 920.

5 . San Cipriano, *De Dominica oratione*, n. 35

6 . *Herma, Il Pastore*, Paragone V, 4.

7 . Cfr At 2, 42

- 8 . Cfr Tertulliano, *De oratione*, 27.
- 9 . Cfr *Cammino*, n. 755.
- 10 . Tertulliano, *Apologeticum*, 42.
11. Atenagora, *Legatio pro christianis*, 33.
- 12 . Cfr *Mt* 15, 18-19.
- 13 . Cfr *At* 13,7.
- 14 . Cfr Tacito, *Annales*, 13, 32.
- 15 . Cfr Svetonio, *Historia Domitiani*, 10,2.
- 16 . Cfr Svetonio, *Historia Romana*, 67,14.
17. *Martirium S: Iustini et sociorum*, t5,
18. Pseudo-Clemente, *Homilia [Secunda Clementis]*, 13.
- 19 . Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 25-XII-2005, n. 20.
- 20 . Cfr *Ibidem*, n. 31.
- 21 . Atenagora, *Legatio pro christianis*, 35.
- 22 . *È Gesù che passa*, n. 134.
- 23 . Cfr *Ibidem*.
- 24 . *Cammino*, n. 376.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [[ARCHIVIO](#)] [[Modalità per cellulare](#)]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

Il presepio perenne del Tabernacolo

Pubblichiamo un testo sul Natale. Vi si ricorda che i Magi portarono oro, incenso e mirra. Che cosa portiamo noi al Bambino Gesù? La fatica di tutte le attività umane.

20 dicembre 2007

“Feste di Natale, inizi del 1939. Rinascere e proseguire, iniziare e continuare. In campo materiale, l'inerzia è non cambiare: non smuovere ciò che è fermo, non fermare ciò che si muove. Ma in campo spirituale, proseguire e continuare non è mai inerzia. Torniamo sempre alla stessa cosa: Dio con noi, Gesù Bambino; e noi, guidati dagli Angeli, andiamo ad adorare il Dio Bambino, che la Vergine e San Giuseppe ci fanno vedere. Lungo tutti i secoli, da tutti i confini della terra, carichi e forti della fatica di tutte le attività umane, continueranno ad arrivare magi al presepio perenne del Tabernacolo. Impègnati e lavora, preparando la tua offerta – il tuo lavoro, il tuo dovere - per l'Epifania di tutti i giorni” (1).

L'adorazione dei Magi, il Battesimo di Gesù, le nozze di Cana: tre manifestazioni della divinità del Verbo incarnato, tre “epifanie” che sono inserite nel tempo, ma che hanno sapore di eternità, perché Cristo è lo stesso ieri e oggi e sempre (2).

Nella bella lettera che apre il foglio ciclostilato di *Noticias* del mese di dicembre del 1938, poco più di dieci anni dopo la fondazione dell'Opus Dei, San Josemaría contempla il Dio Bambino a Betlemme. Dopo aver ribadito la definizione della vita interiore - cominciare e ricominciare - che tante volte abbiamo reso attuale nel nostro percorso di avvicinamento al Signore, San Josemaría affianca il mistero dell'adorazione dei Magi al nostro lavoro professionale. Mette in relazione la portata eterna di quell'offerta, con la dimensione divina che possono acquistare le nostre occupazioni ordinarie.

Anche noi siamo, in qualche modo, come i magi e, guidati dalla stella della vocazione, ci avviciniamo a Betlemme nel tempo presente, da *tutti i confini della terra*. I Re Magi, che non sono membri del popolo ebreo, ma pagani, preannunciano la grande convocazione che sarà la Chiesa, il Popolo di Dio. Venivano dall'Oriente, al di là del Giordano. Erode chiedeva dove si trovava il Re dei giudei. I principi dei sacerdoti e gli scribi sapevano che il Messia doveva nascere a Betlemme (3), ma non si preoccuparono di andare a salutarlo. Erode si turba e con lui tutta Gerusalemme (4); tuttavia, soltanto quegli stranieri si mettono in viaggio. Amare è più che conoscere, non basta sapere per arrivare a Gesù.

Quaranta giorni dopo la nascita, quando il Bambino divino venne presentato al Tempio, il vecchio Simeone proclamava la Salvezza dei popoli e profetizzava colui che sarebbe stato **luce per illuminare le genti e gloria di Israele** (5). Luce divina per tutte le nazioni e, proprio per questo, gloria di Israele.

I pastori – ebrei – e i Magi – pagani – sono le primizie di una enorme folla in cui non ci sarà più differenza tra giudeo e greco, tra schiavo e libero, tra uomo e donna (6). Con i Re Magi inizia a compiersi la profezia di Simeone per i gentili. Noi, secoli dopo, pure formiamo parte di quel Popolo convocato nella Nuova Alleanza. “Un popolo di giudei e gentili che si aggrega in unità non secondo la carne, ma nello Spirito, e costituisce un nuovo Popolo di Dio” (7). Il pane delle pecore perdute della casa di Israele diventa pane per tutti (8).

I Magi portano oro, incenso e mirra. Che cosa portiamo noi al Bambino Gesù? Ci avviciniamo a Betlemme *carichi e forti della fatica di tutte le attività umane*.

Carichi

Carichi, perché il lavoro duro, continuo, esigente, è per noi un peso. Il lavoro, da sempre vocazione dell'uomo, con il peccato è diventato sforzo, lotta e dolore. Con la disobbedienza, entrò la morte; morte che anche Cristo ha voluto patire. Noi, come i Magi, portiamo mirra. Come Nicodemo, porteremo una mistura di mirra e aloe ai piedi della Croce, prenderemo il suo Corpo e lo avvolgeremo in lini, con i migliori profumi che possiamo trovare (9): mirra che è abnegazione per amore di Cristo e delle anime, di amore per la Croce nel lavoro di ogni giorno, anche se costa e proprio perché costa. Il nostro lavoro, partecipazione alle sofferenze di Cristo, è pure balsamo per curare, per ripulire e lenire le tremende ferite che con i nostri peccati abbiamo aperto nella sua Santissima Umanità. Alla Passione di Gesù non è mancato niente per salvarci ma, perché i suoi meriti possano esserci applicati, dobbiamo completare nella nostra carne ciò che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa (10). Gioia di partecipare alle sofferenze della Croce perché Cristo si formi in ogni membro del suo corpo mistico: anelito di anime, amore redentore del cristiano. Le nostre fatiche servono alla salvezza di molti.

Dov'è il Re dei giudei?, chiedeva Erode. E dove andremo noi, carichi del nostro lavoro? Andremo al presepio perenne del Tabernacolo. È lì che, come frutto della Messa – lavoro di Dio – come frutto della Croce, Egli è sostanzialmente presente.

Il pane di vita, pane disceso dal cielo, pane per la vita del mondo (11), ci sta aspettando ora nel Presepio del Tabernacolo, dove c'è più umiltà e più annientamento che nella culla e sul Calvario. I Re Magi trovarono Gesù a *Bet-lehem*, che significa *casa del pane*. Il chicco di grano che morendo darà molto frutto giace su di un po' di paglia (12). Andiamo a Betlemme con l'oro del distacco dai successi e dagli insuccessi, con l'incenso del desiderio di servire e di comprendere – carità, purezza: *il buon profumo di Cristo* – e la mirra del sacrificio di ogni giorno (13).

Forti

Andiamo *forti del lavoro*, perché il lavoro è per noi cammino per giungere a Gesù; è, in qualche modo, il cammino verso Betlemme: lì dove nasce il Verbo incarnato, dove Cielo e terra si uniscono, nel seno di Maria e poi nell'umile culla di Betlemme. Lì andiamo noi, che cerchiamo di unire lavoro e orazione, orazione e lavoro: il mondo con Dio.

Andiamo di buon animo, con passo lieto. Il lavoro è, effettivamente, e nonostante le difficoltà che sempre porta con sé e che talvolta tanto ci fanno soffrire, vita, occupazione, dono, crescita, servizio di Dio e degli altri. Perciò cerchiamo di amarlo, di farlo con gioia, con entusiasmo: con passione professionale. In questo senso il lavoro è motore che spinge. È bello uscire di casa con la voglia di impegnarsi in quel compito umano che costituisce la nostra vocazione professionale e nello stesso tempo ci assegna un posto nella società.

Egli è l'artigiano, figlio dell'artigiano (14), che ha lavorato per trent'anni a Nazaret. È il Figlio di Dio che ha trasformato il pane nel suo Corpo. Quanto gli è costato il lavoro della Croce! *Abbà*, non si faccia la mia ma la tua volontà (15); e questa sottomissione della volontà noi la attualizziamo ogni giorno quando il sacerdote, prestando la sua voce e tutta la sua persona al Signore, agendo *in persona Christi Capitis*, ripete le parole dell'istituzione dell'Eucaristia: **Questo è il mio corpo dato per voi**. E andiamo così, carichi e forti, sulle orme di chi è salito a Gerusalemme con il peso dei nostri peccati, pervaso da desideri di salvezza, da desideri di donazione.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! (16) Andiamo, spinti dal lavoro, al Tabernacolo, alla casa del Signore degli Eserciti, sostegno nelle nostre battaglie di pace per

raggiungere le virtù. E offriamo questa lotta a Lui, perché non c'è niente di buono che possiamo aver fatto che non venga da Lui. Che cosa hai tu che non abbia ricevuto?, diceva San Paolo (17). Le virtù che abbiamo cercato di esercitare nel lavoro sono di Dio: la laboriosità – **il Padre mio opera sempre e anch'io opero** (18) –, la pazienza, la responsabilità, la cura delle cose piccole, lo sforzo per completare le cose, il desiderio di far crescere gli altri e l'umiltà per valorizzare il loro lavoro, la gioia, il servizio. Nel cominciare e ricominciare sta la lotta per acquisire queste virtù, abiti operativi che forgianno la nostra personalità e, poco a poco, ci identificano con Cristo.

Per amare

Quando noi lavoriamo, è Lui che lavora, che soffre e si dà, che ama. Andiamo verso la casa del Pane, eterna Betlemme del Tabernacolo dove sta il Figlio unico del Padre, il Verbo eterno di Dio. Sulla patena, quando uniamo il nostro lavoro al pane, frutto della terra e del nostro lavoro (19); e nel calice, quando uniamo al vino, frutto della vite e del nostro lavoro, la goccia d'acqua della nostra vita.

Impègnati e lavora, dice San Josemaría. Un lavoro ben fatto, accurato, completato. Un lavoro che corrisponde al piccolo dovere di ogni momento: *Fa' quello che devi e mettiti in quello che fai* (20). Cura, sforzo, preparazione della tua offerta. Andiamo dal Tabernacolo che sta in parrocchia, o in una chiesa vicina al luogo di lavoro, o lungo la strada; oppure il Tabernacolo di qualche oratorio. Andiamo lì per rendere più breve il tempo fino alla prossima Messa, preparando l'offerta della giornata con la cura e l'impazienza degli innamorati, con la gioia di fare di ogni giorno una Messa, per pregare per i nostri familiari e amici, per sentirci amati... e per amare! (21) In un modo molto speciale, nel momento della prova o quando bisogna fare un nuovo passo, forse più costoso, verso un maggior abbandono interiore, è *arrivato, allora, il momento di andare davanti al tabernacolo e parlare con il Signore, che ci mostra le sue piaghe come credenziali del suo amore; se abbiamo fede in queste piaghe che fisicamente non contempliamo, scopriremo con gli Apostoli la necessità del Mistero per cui «Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria»* (Lc24, 26); *accetteremo più facilmente la Croce come un dono divino, perché comprenderemo l'esortazione di nostro Padre: «Sforziamoci di vedere la gloria e la felicità nascoste nel dolore»* (22).

Il Tabernacolo è Betlemme, casa del pane, sempre troppo povero per il Signore. È Betlemme perché lì è presente con la sua anima, con il suo corpo, con il suo sangue e la sua divinità (23), perché come a Betlemme si offre alla nostra contemplazione e alla nostra adorazione. Non andiamo da Lui con le mani vuote, ma con il lavoro già fatto e con quello che ci rimane da fare. La Visita al Santissimo Sacramento è una pausa di adorazione: *Gesù, qui c'è Giovanni il lattaiolo*; o anche: *Signore, qui c'è questo sventurato che non ti sa amare come Giovanni il lattaiolo* (24). In prima persona, gli parliamo dell'offerta che gli stiamo preparando: io sono il medico, l'operaio, il giudice, il maestro di scuola..., e vengo a darti ciò che sono e ciò che faccio; e a chiederti perdono per quanto ho tralasciato di fare. Andiamo da Lui con gli angeli e, come a Betlemme, troviamo lì Santa Maria e San Giuseppe. Il padre e la madre di famiglia portano i propri figli a salutare Gesù nel Tabernacolo; il professionista porta il collega; lo studente un amico, e dimostrano con l'esempio che la fede spinge ad andare incontro al Signore che ci aspetta.

Fede, purezza, vocazione

Padre nostro, Ave Maria, Gloria. *Vorrei, Signore, riceverti con la purezza, l'umiltà e la devozione con cui ti ricevette la tua Santissima Madre, con lo spirito e il fervore dei santi* (25). Dopo aver adorato il Padre nostro del Cielo, invociamo la Madre di Dio e Madre nostra, perché ci insegni a dare gloria alla Trinità con la nostra vita. Ella ci ha dato il Corpo di Gesù; ella ci dà Cristo nell'Eucaristia. Le sue mani hanno ricevuto l'oro, l'incenso e la mirra che i Magi hanno portato in offerta a Gesù. Tra le sue mani si purificano le nostre offerte e anche le nostre miserie. Dà lucentezza all'oro della nostra fede, accende con il suo amore materno l'incenso della nostra

purezza e riempie di profumo la mirra della nostra donazione. Santa Maria mantiene vivo il fuoco della nostra fedeltà e del nostro apostolato. Con lei daremo luce e calore. Saremo lampade di fede, di carità ardente, luce divina che rischiarerà la strada verso Betlemme.

Siamo incamminati verso l'ultima ed eterna epifania divina, l'ultima rivelazione descritta nell'ultimo libro del Nuovo Testamento, scritto quando, da un lato, aumentavano le confusioni dottrinali, minacciando la verità dei cristiani e, dall'altro, si scatenava la prima persecuzione universale e sistematica contro la Chiesa. L'imperatore, una creatura terrena inebriata di gloria umana, pretendeva di essere adorato come Signore e Dio. Ma le ombre di vanagloria scompariranno con il fiume di acqua della vita, trasparente come un cristallo, proveniente dal trono di Dio e dell'Agnello. Coloro che vedranno il suo volto non avranno bisogno di lampade perché il Signore Iddio li illuminerà e regneranno per i secoli dei secoli (26).

Nel frattempo, il fulgore divino si propaga come un incendio, da cuore a cuore: fuoco apostolico che trae nutrimento dalla fedeltà quotidiana, con l'umiltà che persevera nella fede, con il Pane che rende più salda la purezza, con la vocazione resa più salda dalla Parola, dall'orazione. Oro, incenso e mirra. Fede, purezza e cammino: tre punti intangibili su cui riflettiamo ogni settimana con il Signore e di cui ci piace parlare quando vogliamo ricorrere all'aiuto della direzione spirituale. Così ricominciamo, ogni giorno, ogni settimana, preparando la nostra offerta per l'*Epifania di tutti i giorni*.

Guillaume Derville

NOTE

(1) Cfr. San Josemaría Escrivá, *Camino*, edizione storico-critica preparata da Pedro Rodriguez, 3° ed. Rialp, Madrid 2004, p. 1051 (commento al punto 998).

(2) Cfr Eb 13, 8.

(3) Cfr Mi 5, 1-3.

(4) Cfr Mt 2, 4-6.

(5) Cfr Lc 2, 34.

(6) Cfr Gal 3, 28.

(7) Concilio Vaticano II, Costit. Dogm. *Lumen Gentium*, n. 9.

(8) Cfr Mt 15, 24-28.

(9) Cfr Gv 19, 39.

(10) Cfr Col 1, 24.

(11) Cfr Gv 6, 35, 41.51.

(12) Cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XX Giornata Mondiale della Gioventù*, 26-VIII-2004, n. 3.

(13) Cfr *È Gesù che passa*, nn. 35-37.

(14) Cfr Mt 13, 55; Mc 6, 3.

(15) Cfr Mc 14, 36.

(16) Sal 84 [83], 2.

(17) Cfr 1 Co 4, 7.

(18) Gv 5, 17.

(19) Messale Romano, Liturgia Eucaristica.

(20) *Cammino*, n. 815.

(21) Cfr *Forgia*, n. 837.

(22) Mons. J. Echevarría, Lettera pastorale ai fedeli della Prelatura e operatori in occasione dell'Anno dell'Eucaristia, 6-X-2004, in "Romana" 2004 (n° 39), p. 221.

(23) Cfr Concilio di Trento, sessione XIII, Can. 1.

(24) Cfr Guillaume Derville, *Rezar 15 días con San Josemaría Escrivá*, Madrid 2002, pp. 71-72.

(25) Cfr San Josemaría Escrivá, *Camino*, edizione storico-critica, preparata da Pedro Rodríguez, 3° ed. Rialp, Madrid 2004, pag. 689 (commento al punto 540).

(26) Cfr Ap 22, 1-5.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

Il volto di Gesù

“Voglio cercare il tuo volto, voglio imparare a trovarlo e a mostrarlo, voglio essere capace di scoprirti nelle cose normali della mia vita, di accorgermi che sei Tu, per davvero”, dice l’autore di quest’articolo.

19 gennaio 2012

Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?^[1] Gli occhi degli Apostoli erano rimasti fissi sul luogo dal quale Gesù si era sottratto ai loro occhi... Un angelo dovette avvertirli che la vita continuava.

Il messaggero di Dio non aveva intenzione di sminuire l’interesse di quegli uomini per il Maestro; forse voleva farli riflettere che a partire da quel momento avrebbero dovuto imparare a vederlo in modo diverso, a incontrarsi con Lui e con il suo sguardo, negli altri e nelle cose ordinarie della vita.

San Paolo condivideva quel desiderio degli Apostoli: anch’egli aveva il desiderio di stare con Cristo e di vederlo faccia a faccia^[2]. Però, potendo scegliere, preferiva, nel tempo che Dio gli concedeva, continuare a contemplarlo come in uno specchio e in maniera confusa^[3], se in tal modo poteva aiutare altri a vivere di questa Luce^[4].

Ai destinatari della sua missione apostolica consigliava, con la forza del suo esempio e della sua parola, che, finché rimanevano in questo mondo, mantenessero lo sguardo fisso in Cielo, là dov’è Cristo: **Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio**^[5].

Quæ sursum sunt quærite!^[6] **Cercate le cose di lassù!** Vogliamo fare nostro questo grido, ma abbiamo bisogno di imparare. Tante volte ci accorgiamo di volgere lo sguardo verso il basso, eccessivamente attratto dalle cose passeggere.

Vorremmo avere un acume maggiore per indovinare il ruolo che Cristo svolge in ogni vicenda dell’esistenza: amiamo questo mondo, che è il nostro, il luogo dove ci incontriamo con Dio^[7], e vorremmo acquisire una maggiore facilità nel cogliere lo sguardo di Cristo mentre ci occupiamo dei nostri impegni abituali. Vorremmo anche che altri potessero vedere in noi Cristo; ci riempie di gioia la meravigliosa possibilità di rappresentare ai nostri amici il volto di Gesù.

Vultum tuum, Domine, requiram!^[8] **Il tuo volto, Signore, io cerco!** Signore – gli diremo -, voglio cercare il tuo volto, voglio imparare a trovarlo e a mostrarlo, voglio essere capace di scoprirti nelle cose normali della mia vita, di accorgermi che sei Tu, per davvero.

Forse sentiremo il monito di san Josemaría: **Quel Cristo che tu vedi non è Gesù. Sarà, semmai, la triste immagine che i tuoi occhi torbidi possono formare... Purificati. Rischiara il tuo sguardo con l’umiltà e la penitenza. Poi... non ti mancheranno le luci chiare dell’Amore. E avrai una visione perfetta. L’immagine sarà realmente la sua: Lui!**^[9].

I Vangeli alludono in varie occasioni allo sguardo di Cristo. Uno sguardo benevolo e affettuoso, commovente e commosso, uno sguardo che conosce sino in fondo, che penetra nell’intimità, uno sguardo che insegna e corregge, che porta al pentimento e riesce a provocare un impeto di

generosità^[10].

Molte volte, forse, abbiamo cercato di intravederlo nella nostra preghiera, con l'intenzione di scoprire in che modo possiamo trovarlo e renderlo presente nella nostra vita normale. Alcuni personaggi che incontrano Gesù nelle ore della Passione ci possono aiutare a fare passi avanti nella realizzazione di questo desiderio. Sulla via della Croce tre persone sono particolarmente legate al volto di Cristo: soltanto due lo cercano, ma lo trovano in tre. Da tutt'e tre possiamo imparare; ognuna di esse suggerisce un insegnamento diverso sul modo di realizzare il desiderio di vedere il volto di Gesù.

Con Santa Maria, un solo cuore

Gesù si è appena rialzato dalla sua prima caduta, quando incontra la sua Santissima Madre, ai bordi della strada che stava percorrendo^[11]. Nulla ci dice il Vangelo di questo incontro, ma il silenzio della Scrittura non ha fatto altro che stimolare nei secoli l'immaginazione dei cristiani. Nostro Padre se lo immagina così: ***Maria guarda Gesù con immenso amore, e Gesù guarda sua Madre; i loro occhi si incontrano, ciascuno dei loro cuori versa nell'altro il proprio dolore***^[12].

L'amore è così intenso che basta scambiarsi un'occhiata perché ognuno sappia che può contare sull'altro, che può versare in Lei, in Lui, il proprio immenso dolore, perché quel cuore è capace di accettarlo. In mezzo a questa sofferenza, hanno la profonda consolazione di sapersi accompagnati, compresi.

L'anima di Maria è sommersa in amarezza, nell'amarezza di Gesù^[13]. L'amarezza che riempie l'anima di Maria è quella di suo Figlio, come di Maria è l'amarezza che riempie l'anima di Gesù. È così forte l'unione dei loro cuori che il dolore dell'uno è fatto della sofferenza dell'altro; così si appoggiano e reciprocamente si sostengono.

Magari fosse concessa a noi una simile identificazione con i sentimenti di Cristo! Indubbiamente ne siamo molto lontani, ma lo desideriamo ardentemente. Sappiamo che, se ci incamminiamo su questa via, non ci saranno risparmiate afflizioni in questa vita, perché ogni esistenza umana le porta con sé; ma avremo sempre una luce per affrontarle, non ci mancherà mai una base ferma per non soccombere, per farvi fronte serenamente.

Simeone aveva profetizzato alla Madonna che una spada le avrebbe trafitto l'anima^[14]. Dall'annuncio della Passione, la ferita di spada non abbandonerà mai la Madre di Gesù. Terrà sempre presente che possono offenderla soltanto attraverso le offese fatte a suo Figlio; è consapevole che ogni sofferenza, e anche ogni gioia, può essere causata soltanto se è in relazione con Lui.

La Madonna insegna che nelle amarezze e nei piccoli dispiaceri – professionali, familiari, sociali... – possiamo cercare e scoprire il volto di Cristo; di conseguenza, saremo colmi di pace anche in mezzo al dolore.

La Veronica, un cuore buono

Una tradizione della Chiesa narra che, un poco più avanti, una donna va incontro al Signore con l'intenzione di pulirgli il volto. È l'unico fatto che conosciamo di Veronica, perché con questo nome è conosciuta.

Forse non s'era mai proposta coscientemente un tale desiderio – vedere il volto di Cristo –, e anche se lo aveva fatto, avrà pensato che il motivo per cui ora cercava quel volto era assai semplice: voleva soltanto avere una delicatezza verso quell'Uomo che soffriva. Eppure questa donna, che neanche

compare nei Vangeli, ha dato un nome proprio al desiderio di contemplare il volto di Dio.

Beati i vostri occhi perché vedono [...]. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete e non lo videro[15]. Se alla Veronica in modo particolare si possono applicare queste parole, se essa ha realizzato questa aspirazione che ha riempito l'anima di tanti santi nel corso della storia, ciò è dovuto alla sua bontà semplice, perché il suo cuore di donna buona non si lascia «*contagiare dalla brutalità dei soldati, né bloccare dalla paura dei discepoli*»[16], non si frena davanti all'occasione di prestare un piccolo servizio. E questo «*atto d'amore imprime nel suo cuore l'immagine autentica di Gesù*»[17].

Il volto di Dio fatto Uomo resta impresso in quella tela, certo; ma soprattutto resta impresso nelle sue viscere di bontà: «*Il Redentore del mondo dona a Veronica un'immagine autentica del suo volto. Il velo, su cui resta impresso il volto di Cristo, diventa un messaggio per noi. In un certo senso esso dice: Ecco come ogni atto buono, ogni gesto di vero amore verso il prossimo rafforza in chi lo compie la somiglianza con il Redentore del mondo. Gli atti d'amore non passano. Ogni gesto di bontà, di comprensione, di servizio, lascia nel cuore dell'uomo un segno indelebile, che lo rende sempre più simile a colui che "spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo" (Fil 2, 7). Così si forma l'identità, il vero nome dell'uomo*»[18]. Non è questa una maniera accessibile di cercare il volto di Cristo? Non è anche un modo di farlo presente tra quelli che ci stanno attorno?

Può darsi che nella vita abbiamo l'occasione di prestare grandi servizi ad altre persone; che abbiamo la possibilità di rinunciare a qualcosa di importante per aiutare gli altri. Però, ci si presentino o meno queste opportunità, cerchiamo di vivere ogni giorno con **un cuore buono, capace di commuoversi per il dolore delle creature, capace di comprendere che, per lenire le pene che accompagnano e non poche volte angustiano gli animi su questa terra, il vero balsamo è l'amore, la carità: ogni altra consolazione serve al più per distrarre un momento, lasciando dietro a sé amarezza e sconforto**[19].

Assai spesso ciò che più aiuta le anime a scoprire lo sguardo amoroso del Signore sta proprio nel notare come i suoi discepoli, pur tra le limitazioni personali, sanno cogliere ciò di cui gli altri hanno bisogno: sono capaci di scoprire certi particolari che, se trascurati, non verrebbero neppure richiesti; invece, quando li si riceve, sono graditi di tutto cuore.

Se operiamo in questo modo, con senso soprannaturale, avremo soddisfatto – per quanto sia possibile farlo in questa vita – il desiderio di contemplare il volto di Cristo. Nello stesso tempo renderemo più facile ad altre persone incontrarsi con Lui. Può accadere che non se ne accorgano immediatamente e abbiano bisogno di un certo tempo per scoprire il Signore, ma non potranno non percepire sin dal primo momento che coloro che li trattano con una bontà tanto semplice hanno *qualcosa di speciale*.

Se vogliamo che altri scoprano il volto amabilissimo del Maestro, faremo in modo da distribuire amabilità, serenità, pace, pazienza, rispetto, cortesia, affetto, anche quando non ci aspettiamo di essere ricambiati; se vogliamo vedere negli altri il volto di Gesù, avviciniamoci a loro con un cuore semplice, con un cuore capace di apprezzare, ammirare e amare: genitori, figli, amici, uno per uno, capace di scoprire come ognuno di loro rispecchi, a suo modo, la bontà di Dio.

Simone di Cirene, un incontro con la Croce

I Vangeli sinottici ci parlano di un terzo personaggio che s'imbatte in Gesù sulla via del Calvario. Santa Maria e la Veronica lo avevano cercato, gli erano andate incontro per iniziativa personale. Simone di Cirene, no. Simone fu costretto a portare la Croce[20]. La stessa espressione che usano gli evangelisti indica che, forse, vi fu una resistenza iniziale.

È comprensibile: a nessuno piace essere obbligato a caricarsi la croce di un altro, e ancor meno dopo una dura giornata di lavoro. San Marco farà capire che i figli di quest'uomo erano conosciuti come cristiani[21]: **Tutto è cominciato con un impensato incontro con la Croce**[22]. Una gran fortuna che è stata originata da un evento apparentemente sfortunato.

Il cambiamento nell'atteggiamento del Cireneo non dovette essere immediato, ma graduale, e non è arbitrario supporre che dovette fare i conti con il volto di Cristo. Egli pensava si trattasse di un delinquente; ma quello sguardo amabile, riconoscente, pacifico, lo disarmò. All'inizio si infastidisce perché si limita a vedere; poi *guarda* e va scoprendo che condividere la Croce con quel condannato vale la pena.

Ciò che in un primo tempo appariva una contrarietà che s'interponeva tra lui e il suo riposo, si andò progressivamente trasformando, a causa del volto di quell'Uomo, in una occasione unica, che finì per cambiargli la vita.

Per lui, come per tutti i cristiani, la Croce si trasformò nel segno distintivo della sua fede, nello strumento della salvezza: in una realtà di redenzione, inseparabile dalla missione di Cristo. Con il passare dei secoli, i cristiani guarderanno con affetto e speranza alla Croce, che dovrebbe stare al centro della loro vita e che, per lo stesso motivo, «*dovrebbe stare al centro dell'altare ed essere il punto di riferimento comune del sacerdote e della comunità in preghiera*»[23].

A volte la Croce compare senza che la cerchiamo: è Cristo che chiede di noi[24]. Davanti alla Croce inattesa proveremo una reazione di rifiuto. È la reazione abituale della nostra natura, che non ci deve preoccupare, ma che non deve impedire una progressiva accettazione.

Sappiamo che nelle situazioni nelle quali possiamo sentirci soli, Dio non ci abbandona, ci sta accanto; forse riusciamo a vederlo, siamo capaci di rivolgerci in qualche modo a Lui. Ma facciamo un altro passo: cerchiamo il suo sguardo. Se non ci accontentiamo di stare a vedere, se cerchiamo di contemplare Cristo che si carica della Croce con noi, se lasciamo che ci parli, quello che sembrava una disdetta comincerà ad acquistare un altro aspetto e finirà per cambiarci l'esistenza.

Renderci conto che una contrarietà può significare un incontro più profondo con Cristo ci aiuterà ad affrontarla in modo diverso, e allora **la tua Croce, portata così, non sarà una croce qualsiasi: sarà... la Santa Croce**[25].

* * *

Vultum tuum, Domine, requiram![26]. Tre persone hanno una particolare relazione con il volto di Cristo sulla via del Calvario. Soltanto due lo cercano, ma tutt'e tre lo trovano. Nessuna di esse rimane indifferente, nessuna rimane a mani vuote. Da ognuna di loro possiamo imparare qualcosa e vogliamo farlo perché abbiamo voglia di contemplare e aiutare altri a scoprire questo volto nel nostro cammino nel mondo.

Vorremmo arrivare all'unità dei cuori che c'è tra Santa Maria e suo Figlio. Sappiamo bene che questo supera le nostre forze, ma non abbandoniamo questo desiderio, perché vorrebbe dire rinunciare all'Amore e perché indubbiamente possiamo fare passi avanti su questa strada.

Un modo di farlo consiste nell'utilizzare gli insegnamenti degli altri due personaggi: una bontà semplice sarà l'occasione per cui molti – e prima di tutti, noi stessi – potranno incontrare il Signore; cercare quello sguardo nelle contrarietà e nelle amarezze della vita, farà sì che un po' per volta ci identificheremo con la Volontà di Dio. Allora saremo capaci di riflettere il volto di Gesù.

J. Diéguez

- [1] *At* 1, 11.
- [2] Cfr. *Fil* 1, 23.
- [3] Cfr. *1 Cor* 13, 12.
- [4] Cfr. *Fil* 1, 25.
- [5] *Col* 3, 1.
- [6] *Ibid.*
- [7] Cfr. *Colloqui*, n. 113.
- [8] Cfr. *Sal* 26, 8 (Vg).
- [9] *Cammino* n. 212.
- [10] Cfr. *Mc* 10, 21; *Mc* 12,41; *Mt* 4, 18-22; *Gv* 1, 42; *Mt* 19, 16; *Mc* 3, 5; *Lc* 22, 61; *Gv* 1, 38-47.
- [11] *Via Crucis*, IV stazione.
- [12] *Ibid.*
- [13] *Ibid.*
- [14] Cfr. *Lc* 2, 35.
- [15] *Mt* 13, 16-17.
- [16] J. Ratzinger, *Via Crucis al Colosseo*, Venerdì Santo del 2005, VI stazione.
- [17] *Ibid.*
- [18] Beato Giovanni Paolo II, *Via Crucis al Colosseo*, Venerdì Santo del 2000, VI stazione.
- [19] *È Gesù che passa*, n. 167.
- [20] Cfr. *Mc* 15, 21.
- [21] Cfr. *Mc* 15, 21.
- [22] *Via Crucis*, V stazione.
- [23] J. Ratzinger, *Introducción al espíritu de la liturgia*, p. 105.
- [24] *Via Crucis*, V stazione.
- [25] *Santo Rosario*, IV mistero doloroso.

[26] Cfr. *Sa*/ 26, 8 (Vg).

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

Imparare a essere fedele

La fedeltà a una persona, a un amore, a una vocazione è un cammino nel quale si alternano momenti di felicità a periodi di oscurità e di dubbio. La Madonna è stata costante nel suo sì e ci invita a essere leali, vedendo la mano di Dio anche in ciò che non comprendiamo. Editoriale sulla fedeltà.

24 aprile 2009

Sono passati quaranta giorni dalla nascita di Gesù, e la Sacra Famiglia si mette in cammino per compiere quanto è comandato dalla legge di Mosè: **ogni maschio primogenito sarà consacrato al Signore** [1]. La distanza da Betlemme a Gerusalemme non è molta, ma c'è bisogno di varie ore per percorrerla sul dorso di un animale; arrivati nella capitale della Giudea, Maria e Giuseppe si dirigono al tempio. Prima di entrare avranno compiuto con grande pietà i riti di purificazione e avranno comprato anche, in uno dei vicini negozi, l'offerta prescritta per i poveri: un paio di tortore o due piccioni.

Poi, attraverso le porte di Hulda e dei grandiosi corridoi sotterranei attraverso cui passavano i pellegrini, sarebbero arrivati alla grande spianata. Non è difficile immaginare la loro emozione e il loro raccoglimento mentre s'incamminano verso l'atrio delle donne.

Fu forse allora che si avvicinò loro un uomo anziano. Nel suo volto si riflette la gioia. Simeone saluta con affetto Maria e Giuseppe e manifesta l'ansia con cui aveva aspettato questo momento: sa che i suoi giorni stanno arrivando alla fine, ma sa anche – glielo ha rivelato lo Spirito Santo [2] – che non sarebbe morto senza aver visto il Redentore del mondo. Vedendoli entrare, Dio gli ha fatto riconoscere in quel Bambino il Santo di Dio. Con la necessaria cura che la tenera età di Gesù richiede, Simeone, lo prende in braccio ed eleva commosso la sua preghiera: **Ora, puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele** [3].

Alla fine della sua preghiera, Simeone si dirige in particolare a Maria, introducendo in quell'ambiente di luce e di allegria, un velo d'ombra. Continua a parlare della redenzione, ma aggiunge che Gesù sarà **segno di contraddizione, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori**, e dice a Maria: **a te una spada trapasserà l'anima** [4]. È la prima volta che qualcuno parla in questo modo.

Fino a questo momento, tutto – l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele, le rivelazioni a Giuseppe, le parole ispirate di sua cugina Elisabetta e quelle dei pastori – aveva proclamato la gioia per la nascita di Gesù, Salvatore del mondo. Simeone profetizza che Maria porterà nella sua vita il destino del suo popolo e occuperà un luogo di primo ordine nella salvezza. Lei accompagnerà il Figlio, collocandosi al centro della contraddizione in cui i cuori degli uomini si manifesteranno a favore o contro Gesù.

Contemplare: meditare nella fede

Evidentemente la Madonna percepisce che la profezia di Simeone non smentisce, anzi completa ciò che Dio le ha fatto conoscere in anticipo. Il suo atteggiamento, in questo momento, sarà lo

stesso che le pagine del Vangelo sottolineano in altre occasioni: **Maria custodiva queste cose, meditandole nel suo cuore** [5]. La Madonna medita gli avvenimenti che si succedono intorno a lei, *cerca* in essi la volontà di Dio, approfondisce le inquietudini che Yahvè mette nella sua anima e non cade nella passività di fronte a ciò che la circonda. Questo è il cammino, come segnalava Giovanni Paolo II, per poter essere leali con il Signore: «Maria è stata fedele anzitutto quando, con amore, si mise a cercare il senso profondo del disegno di Dio in Lei e per il mondo (...). Non ci sarà fedeltà se non ci sarà alla radice questa ardente, paziente e generosa ricerca; se non si trovasse nel cuore dell'uomo una domanda, per la quale solo Dio ha la risposta, per meglio dire, per la quale solo Dio è la risposta»[6].

Questa ricerca della volontà divina porta Maria all'*accoglienza*, all'accettazione di ciò che scopre. Maria troverà lungo i suoi giorni numerose occasioni nelle quali poter dire «si faccia, sono pronta, accetto» [7]. Momenti cruciali per la fedeltà, nei quali probabilmente avvertiva che non era capace di comprendere la profondità del disegno di Dio, né come si sarebbe compiuto; e tuttavia, osservandoli attentamente, apparirà chiaro il suo desiderio che si compia la volontà di Dio. Sono avvenimenti in cui Maria accetta il mistero, facendogli spazio nella sua anima «non con la rassegnazione di chi crolla davanti a un enigma, a un assurdo, ma con la disponibilità di chi si apre per essere abitato da qualcuno – da Qualcuno – più grande del proprio cuore» [8].

Sotto lo sguardo attento di Maria, **Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini** [9]; quando arrivarono gli anni della vita pubblica del Signore, si sarebbe accorta di come si andava realizzando la profezia di Simeone: **Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione** [10]. Furono anni nei quali la fedeltà di Maria si esprime nel «vivere d'accordo con ciò che si crede. Far coincidere la propria vita con l'oggetto del proprio assenso. Accettare incomprensioni, persecuzioni prima di permettere rotture tra ciò che si vive e ciò che si crede»; anni per manifestare in mille modi il suo amore e la sua lealtà a Gesù: anni, in definitiva, di *coerenza*: «il nucleo più intimo della fedeltà». Ma ogni fedeltà – come sua caratteristica – «deve passare dalla prova più esigente: quella della durata», ossia, quella della *costanza*. «È facile essere coerente per un giorno o alcuni giorni. Difficile e importante è essere coerenti per tutta la vita. È facile essere coerenti nell'ora del trionfo, difficile esserlo nell'ora del dolore. E si può chiamare fedeltà solo una coerenza che dura per tutta la vita» [11].

Così ha fatto la Vergine; sempre leale, e più ancora nell'ora della tribolazione. Nel momento supremo della Croce si trova lì, accompagnata da un piccolo gruppo di donne e dall'Apostolo Giovanni. La terra si è coperta di tenebre. Gesù, inchiodato sul legno, con un immenso dolore fisico e morale, grida al cielo una preghiera che unisce sofferenza personale e radicale sicurezza nel Padre: **Eloì, Eloì. Lemà sabactàni? – che significa – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?** [12]. Così comincia il Salmo 22, che culmina con un atto di fiducia: **ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra** [13].

Quali saranno i pensieri di nostra Madre mentre ascolta il grido di suo Figlio? Per anni aveva meditato su ciò che il Signore si aspettava da Lei; adesso, guardando suo Figlio sulla Croce, abbandonato da quasi tutti, la Vergine avrà avuto presenti le parole di Simeone: una spada le trapassava l'anima. Avrà sofferto in modo singolare l'ingiustizia che si stava consumando; e tuttavia, nell'oscurità della Croce, la sua fede le metteva davanti agli occhi la realtà del Mistero: si stava portando a termine il riscatto di tutti gli uomini, di ogni uomo.

Le parole di Gesù, piene di fiducia, le avranno fatto capire con luci nuove che la sua afflizione la univa più intimamente alla Redenzione. Dall'alto del patibolo, nel momento stesso della morte, Gesù incontra lo sguardo di sua Madre. La trova al suo fianco, in unione di intenzioni e di sacrificio. E così, «il *fiat* di Maria nell'Annunciazione trova la sua pienezza nel *fiat* silenzioso che ripete ai piedi della Croce. Essere fedele è non tradire nelle tenebre ciò che si è accettato in pubblico» [14]. Con la sua quotidiana corrispondenza, la Madonna si era preparata per questo istante. Sapeva che, con la sua donazione incondizionata il giorno dell'Annunciazione, aveva pure

abbracciato, in qualche modo, questi avvenimenti ai quali adesso partecipa con piena libertà interiore: «il suo dolore forma un tutt'uno con quello di suo Figlio. È un dolore pieno di fede e di amore. La Vergine sul Calvario partecipa alla forza salvifica del dolore di Cristo, unendo il suo *fiat*, il suo sì, a quello di suo Figlio» [15]. La Madonna rimane fedele, e **offre a suo Figlio un balsamo di tenerezza, di unione, di fedeltà; un sì alla volontà divina** [16]; e sotto la protezione di questa fedeltà, il Signore colloca San Giovanni e, con lui, la Chiesa di tutti i tempi: **ecco tua Madre** [17].

Fedeltà: risposta di fede

Fedeltà: ricerca, accoglienza, coerenza, costanza... La vita di Maria appare come una risposta di fede di fronte alle più svariate situazioni. Una tale risposta è possibile perché si commuoveva nel ricevere i messaggi di Dio e li meditava. Così fa intendere il Signore stesso quando, di fronte alla lode di quella donna entusiasta, precisa il vero motivo per il quale sua Madre merita di essere lodata: **beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano** [18]. È una delle lezioni più importanti che si possono imparare da Maria: la fedeltà non si improvvisa, si coltiva giorno dopo giorno; non si impara spontaneamente a essere fedeli. È certo che la virtù della fedeltà è una disposizione che nasce dal fermo proposito di corrispondere alla propria chiamata, e che prepara ad accogliere il progetto di Dio; ma una tale decisione richiede a ciascuno di essere costantemente coerente.

La perseveranza che richiede la fedeltà, non è, assolutamente, inerzia o monotonia. La vita si sviluppa in una continua successione di impressioni, pensieri e atti: la nostra intelligenza, volontà e affettività cambiano costantemente di contenuti, e l'esperienza mostra che non possiamo concentrare tutte le potenze su un unico oggetto per lungo tempo. Per questo non si può parlare di unità di vita se non ci si rende conto che, al di sopra di qualsiasi cambiamento, l'uomo ha il potere di meditare e valutare quali sono gli episodi decisivi della sua storia e dar loro una gerarchia, per essere coerente con il progetto di vita che ha scelto. Altrimenti, potrà concentrarsi solo sulle esperienze del momento e finirà nella superficialità e nell'incostanza. Come dice San Paolo: **tutto mi è lecito!. Sì. ma non tutto mi giova. Tutto mi è lecito! Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla** [19].

Il cristiano discerne gli avvenimenti chiave alla luce della fede; attraverso di essa giudica quali sono veramente significativi, accogliendo il messaggio che racchiudono e lasciando che si trasformino in punti di riferimento per le sue azioni. Gli atti o le situazioni non sono giudicati in base alla loro *attualità*, ma alla loro *qualità*. La persona fedele si fa guidare dall'*autentico* significato che un avvenimento ha avuto nella sua vita; in modo che le realtà veramente fondamentali – per esempio l'amore di Dio, la filiazione divina, la certezza della vocazione, la vicinanza di Cristo nei sacramenti – si riconoscono nella propria storia, come realmente efficaci, capaci di guidare la condotta e di essere fonti di atteggiamenti stabili. Conviene tener presente ciò che ricordava San Josemaría: **solo chi è inconsistente e fatuo muta capricciosamente l'oggetto dei suoi affetti** [20]. In un'altra occasione sviluppava con più particolari la stessa idea, ispirandosi alla stella che guidò i Re Magi: **La vocazione è la prima realtà e, come la stella, splende davanti a noi e prima che noi fossimo, per orientarci nel nostro cammino di amore a Dio; quindi non è ragionevole nutrire dei dubbi se mai qualche volta ci nascondesse la sua luce. In determinati momenti della nostra vita interiore, quasi sempre per colpa nostra, può capitare quello che accadde ai Magi nel loro viaggio: la stella scompare. Conosciamo ormai lo splendore divino della nostra vocazione e siamo persuasi del suo carattere definitivo, ma forse la polvere che solleviamo nel camminare – la polvere delle nostre miserie – forma una spessa nube che impedisce alla luce di filtrare** [21].

Quando ci succede qualcosa di simile, dobbiamo ricordare quei momenti decisivi della nostra vita, nei quali abbiamo visto ciò che Dio ci chiedeva e abbiamo preso decisioni generose che ci

impegnano.

In questo modo la *memoria* svolge un ruolo di capitale importanza nella fedeltà, perché evoca i *Magnalia Dei*, le cose grandi che Dio ha fatto nella nostra vita e la storia personale si trasforma in un luogo di dialogo con il Signore; è una spinta in più per essere coerenti, fedeli. San Josemaría vede in questa virtù la realizzazione pratica del totale impegno della libertà umana, che aspira ai doni più alti; una libertà che si dona in modo luminoso e pieno di discernimento: in definitiva, l'amore e non l'inerzia è ciò che ci conduce a essere fedeli all'impegno. Questo si apprezza nella vita di Maria o nella storia del popolo d'Israele: **ricorda tali cose, o Giacobbe, o Israele, poiché sei mio servo. Io ti ho formato, mio servo sei tu; Israele non sarai dimenticato da me. Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola, Ritorna a me, perché io ti ho salvato** [22]. Ricordare la bontà del Signore – nel cosmo e in ogni persona – spinge alla lealtà.

Su questo fondamento, le luci e le grazie che Dio mette nella nostra anima – quando riceviamo i sacramenti, nell'orazione, nei mezzi di formazione, ma anche nelle nostre relazioni personali o nel lavoro – offrono soluzioni e applicazioni concrete per essere fedeli nella vita quotidiana: particolari con i quali l'anima perfeziona la pietà e migliora la fraternità, che danno impulso al lavoro apostolico e fan sì che si svolga con entusiasmo e spirito di servizio il lavoro professionale. Se siamo docili ai pensieri, decisioni e affetti che lo Spirito Santo suscita dentro di noi, cresciamo in fedeltà e collaboriamo – anche senza rendercene conto – alla realizzazione dei piani divini.

Com'è feconda la fede che interiorizza gli avvenimenti della propria biografia! L'uomo scopre con luci nuove che non è solo: tutti dipendono dalla grazia di Dio e dagli altri, e la vocazione cristiana ci mette di fronte alla responsabilità di portare molti al suo amore. Di fronte a situazioni che possono risultare più difficili o di cui non si riesce a capire il senso – relazioni familiari complicate, mancanza di salute, periodo di aridità interiore, difficoltà nel lavoro – l'uomo cerca e accoglie la volontà del Signore: **se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?** [23], dice la sapienza divina per bocca del Santo Giobbe.

Allora non si considerano le tentazioni come qualcosa di isolato o di incompatibile con le mozioni o decisioni che si riconoscevano come ispirate da Dio nel passato: ma entrano anch'esse nel piano divino della salvezza.

J.J. Marcos, Pontificia Università della Santa Croce

[1] Lc 2, 23.

[2] Cfr Lc 2, 26.

[3] Lc 2, 29-32.

[4] Cfr Lc 2, 34-35.

[5] Lc 2, 19; cfr Lc 2, 51.

[6] Giovanni Paolo II, Omelia nella cattedrale Metropolitana di Città del Messico, 26-I-1979.

[7] *Ibid.*

[8] *Ibid.*

[9] *Lc 2*, 52.

[10] *Lc 2*, 34.

[11] Giovanni Paolo II, Omelia nella cattedrale Metropolitana di Città del Messico, 26-I-1979.

[12] *Mc 15*, 34.

[13] *Sal 22* (21), 28.

[14] Giovanni Paolo II, Omelia nella cattedrale metropolitana di Città del Messico, 26-I-1979.

[15] Benedetto XVI, Discorso all'Angelus, 17-IX-2006.

[16] *Via Crucis*, IV staz.

[17] *Gv,19*, 27.

[18] *Lc 11*, 28.

[19] *1 Cor 6*, 12.

[20] *È Gesù che passa*, n. 75.

[21] *Ibid.* n. 34

[22] *Is 44*, 21-22.

[23] *Gb 2*, 10.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

L'arte della preghiera

Preghiera: dialogo dell'uomo con Dio, da cuore a cuore. Una relazione nella quale l'uomo può impegnarsi sempre di più, come si suggerisce in questo testo.

09 giugno 2011

«Se il cristianesimo – diceva Giovanni Paolo II – deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per “l'arte della preghiera”, come non sentire un rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!»[1].

Con tutta la tua anima

Vogliamo amare Dio Padre con tutte le nostre forze, vogliamo impegnare nell'orazione l'anima con tutte le sue potenze: l'intelletto e la volontà, la memoria, l'immaginazione e i sentimenti. Il Signore si serve di esse, durante o dopo, come di un canale per entrare in dialogo con noi.

Non ci sono due momenti di preghiera uguali fra di loro. Lo Spirito Santo, sorgente di continua novità, prende l'iniziativa, opera e aspetta. Certe volte è una lotta solitaria, quando sembra che non arrivi nessuna risposta: allora serve lo sforzo della volontà, sereno e tenace. Si fanno atti di fede e d'amore, gli si raccontano le cose, applicando l'intelletto e l'immaginazione alla Sacra Scrittura, ai testi della liturgia o di autori spirituali; lo si cerca con parole o soltanto guardandolo. La disposizione di ricerca è già un dialogo che trasforma, anche se a volte sembra che non abbia risposte.

Altre volte irrompono idee o affetti che danno fluidità ai periodi di orazione e aiutano a percepire la presenza di Dio. In tutti questi casi – con affetti, idee, con voglia o senza – le nostre potenze vanno poste nelle mani dello Spirito Santo. Siamo suoi ed Egli ha detto: **Non posso fare delle mie cose quello che voglio?**[2]. **L'orazione mentale è questo dialogo con Dio, cuore a cuore, in cui interviene tutta l'anima: l'intelligenza e l'immaginazione, la memoria e la volontà. È una meditazione che contribuisce a dar valore soprannaturale alla nostra povera vita umana, alla nostra comune vita quotidiana**[3].

L'unica regola che Dio ha voluto seguire è quella di crearci liberi: aspetta la nostra filiale collaborazione. Nel disporci all'orazione, lo faremo come figli, lottando per concentrarci su questo Padre che vuole parlarci. In fin dei conti, non serve possedere una facilità intellettuale o avere un cuore capace di accendersi con gli affetti. L'importante è la determinazione di rimanere disponibili al dialogo, senza cedere all'assuefazione o allo scoraggiamento.

Orazione e pienezza

Dio parla in molti modi; l'orazione è soprattutto ascolto e risposta. Parla nella Scrittura, nella liturgia, nella direzione spirituale e nelle varie circostanze della vita: nel lavoro, nelle vicissitudini della giornata o nei rapporti con gli altri. Per imparare questo linguaggio divino conviene dedicare un certo periodo di tempo a stare soli con Dio.

Parlare con Dio vuol dire permettere che Egli a poco a poco diventi il protagonista nella nostra vita. Meditare la vita di Cristo permette di capire la nostra storia personale e aprirla alla grazia. Vogliamo che essa ci invada, per trasformare la nostra vita in un fedele riflesso della sua. Dio Padre ci ha **predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo**[4], e vuole vedere Cristo formato in noi[5], affinché possiamo esclamare: **Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me**[6].

Nel Nuovo Testamento, il miglior libro di meditazione, contempliamo i misteri di Cristo: riviviamo la Nascita a Betlemme, la vita nascosta a Nazaret, le angosce della Passione... Tale assimilazione al Figlio è realizzata efficacemente dallo Spirito Santo; ma non è un processo meccanico davanti al quale ogni battezzato è soltanto uno spettatore stupefatto: noi possiamo collaborare all'azione divina, disponendo la volontà, applicando l'immaginazione e l'intelletto, privilegiando gli affetti buoni.

Questo faceva san Josemaría, quando comprendeva i propri patimenti personali attraverso la meditazione dell'agonia di Cristo: ***Io, che a mia volta voglio compiere la santissima Volontà di Dio, seguendo le orme del Maestro, potrò lamentarmi se trovo la sofferenza come compagna di strada? Sarà un segno certo della mia filiazione, perché Egli mi tratta come il suo divino Figlio. E, allora, come Lui, potrò gemere e piangere da solo nel mio Getsemani, ma, prostrato a terra, riconoscendo il mio nulla, salirà fino al Signore un grido sgorgato dall'intimo della mia anima: Pater mi, Abba, Pater,... fiat!***[7].

Parliamo a Dio quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo le parole divine[8]; «*La lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo*»[9], un dialogo nel quale il Padre ci parla del Figlio, per farci essere un altro Cristo, lo stesso Cristo. Vale la pena mobilitare le nostre potenze quando è l'ora di pregare con il Vangelo. ***Cerca anzitutto di raffigurarti la scena o il mistero che ti deve servire per raccoglierti e meditare. Poi applica ad essa la mente, prendendo in considerazione uno o l'altro dei lineamenti della vita del Maestro [...]. Quindi raccontagli tutto quello che in queste cose ti suole capitare, quello che senti, i fatti della tua vita. E presta attenzione, perché forse Egli vorrà indicarti qualche cosa: è il momento delle mozioni interiori, di renderti conto, di lasciarti convincere***[10].

Si tratta, in sostanza, di pregare sulla nostra vita per viverla come Dio si aspetta. È assolutamente necessario, specialmente per chi cerca di santificarsi nel lavoro. ***Che opere saranno le tue, se non le hai meditate alla presenza del Signore, per ordinarle? Senza questa conversazione con Dio, come porterai a termine con perfezione il lavoro della giornata?***[11].

Quando contempliamo i misteri di Gesù e, insieme, le vicende della nostra esistenza, impariamo a pregare come Cristo, la cui preghiera era tutta «*in questa amorosa adesione del suo cuore di uomo al "mistero della volontà" del Padre (Ef 1, 9)*»[12]; impariamo a pregare come un figlio di Dio, seguendo l'esempio di san Josemaría. ***La mia orazione, in ogni circostanza, è stata la stessa, pur con toni differenti. Gli ho detto: Signore, Tu mi hai messo qui; Tu mi hai confidato questa o quella cosa e io confido in Te. So che sei mio Padre e ho sempre visto i piccoli fidarsi pienamente dei loro genitori. L'esperienza sacerdotale mi conferma che l'abbandono nelle mani di Dio spinge le anime ad acquistare una pietà forte, profonda e serena che incoraggia a lavorare sempre con rettitudine di intenzione***[13].

L'orazione è il mezzo privilegiato per maturare. È una parte irrinunciabile di quel processo per il quale il centro di gravità si trasferisce dall'amor proprio all'amore di Dio, e degli altri attraverso di Lui. La personalità matura ha peso, consistenza, continuità, lineamenti ben definiti che danno un modo, peculiare in ciascuno, di rispecchiare Cristo.

La persona matura è come un pianoforte perfettamente accordato. Non mira alla *genialità* di

emettere suoni imprevisti, di sorprendere. È sorprendente che dia la nota voluta ed è geniale che, grazie alla sua stabilità, permetta di interpretare le più belle melodie: è affidabile, risponde in modo prevedibile ed è utile proprio per questo. Raggiungere la stabilità e la fermezza che dà la maturità è una sfida.

Contemplare l'Umanità del Signore è la migliore via verso la pienezza. Egli ci aiuta a scoprire e a correggere i tasti che non rispondono bene. In alcuni sarà la volontà che fa resistenza a compiere ciò che Dio si aspetta. Altri possono notare di non avere abbastanza calore umano, tanto necessario per saper vivere con gli altri e per l'apostolato. Altri, forse troppo energici, trascinati dai sentimenti, tendono alla precipitazione e al disordine.

È un lavoro che non finisce mai. Occorre individuare gli squilibri, le note stonate, con un atteggiamento umile e deciso a migliorare, senza impazienze e senza scoraggiamenti, perché il Signore ci guarda con immenso affetto e comprensione. Com'è importare imparare a meditare sulla nostra vita con gli occhi del Signore! Parlando con Lui si risveglia la passione per la verità; cessa la paura di conoscere ciò che siamo realmente, senza evadere con l'immaginazione o con le deformazioni dovute alla superbia.

Se contempliamo la realtà attraverso il dialogo con Dio, impariamo anche a leggere nelle persone e nei fatti senza il filtro cangiante di una valutazione esclusivamente sentimentale o di una utilità immediata. Così impariamo ad ammirare la grandezza di un Dio che ama la nostra piccolezza, a contemplare tanti misteri assai superiori a noi.

L'autentica orazione

Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me[14]. Così si lamenta il Signore nella Scrittura, perché sa che ogni anima deve porre in Lui il proprio cuore per raggiungere la felicità. Nell'orazione la disposizione della volontà per trovare, amare e adempiere la volontà di Dio ha un'assoluta preminenza sulle altre capacità dell'anima: *Il profitto dell'anima non consiste nel molto pensare, ma nel molto amare*[15].

Molte volte pregare amando richiederà sforzi, spesso vissuti senza consolazioni né frutti apparenti. **L'orazione non è questione di parlare o di sentire, ma di amare. E si ama, sforzandosi di dire qualche cosa al Signore, anche se non si dice nulla**[16]. Abbiamo la certezza filiale che Dio concede a ciascuno i doni di cui ha più bisogno, quando più ne ha bisogno. **L'orazione – ricordalo – non consiste nel fare bei discorsi, dire frasi magniloquenti o consolanti... Orazione è a volte uno sguardo a un'immagine del Signore o di sua Madre; altre volte, una supplica, in parole; altre ancora, l'offerta delle buone opere, dei risultati della fedeltà... Come il soldato che sta di sentinella, così dobbiamo stare noi alla porta di Dio nostro Signore: e questo è orazione. O come si accuccia un cagnolino ai piedi del suo padrone. E non esitare a dirglielo: Signore, sono qui come un cane fedele; o, meglio, come un somarello, che non darà calci a chi lo ama**[17].

Questa esperienza si può fare anche nell'amicizia. Quando ci troviamo con altre persone, può accadere che non sappiamo che cosa dire, perché la testa non risponde, malgrado i tentativi di intavolare una conversazione. Cerchiamo allora altre risorse perché non si crei un clima di freddezza: uno sguardo amabile, un gesto di cortesia, un atteggiamento di attento ascolto, un piccolo dettaglio di preoccupazione per le cose altrui. Tutta l'esperienza veramente umana si apre alla possibilità di avere un rapporto con Cristo, perfetto Dio e perfetto uomo.

Dato che fedeltà e perseveranza sono gli altri nomi dell'amore, sapremo andare avanti anche quando l'intelligenza, l'immaginazione o la sensibilità sfuggano al nostro controllo. In quei momenti l'amore può trovare altre strade per espandersi. **La tua intelligenza è torpida, inattiva; fai degli**

sforzi inutili per coordinare le idee alla presenza del Signore: un vero stordimento! Non ti sforzare e non preoccuparti. Ascoltami bene: è il momento del cuore^[18].

Quando è il momento di parlare con Dio, anche se il cuore non risponde il dialogo non si interrompe. Anche quando constatiamo che, malgrado una vera e propria lotta, siamo distratti e apatici, abbiamo la certezza di aver fatto, con i nostri buoni desideri, una cosa gradita a Dio Padre, che guarda amorevolmente i nostri sforzi.

Orazione e opere

Posso assicurare, senza paura di sbagliare, che vi sono molte, direi anzi, infinite maniere di pregare. Ma io vorrei per tutti noi la vera orazione dei figli di Dio, non la verbosità degli ipocriti a cui è rivolto l'ammonimento di Gesù: Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entra nel regno dei cieli [...]. Il nostro invocare il Signore vada dunque unito al desiderio efficace di tradurre in realtà le mozioni interiori che lo Spirito Santo suscita nella nostra anima^[19].

Per far diventare realtà le mozioni ricevute nell'orazione, è bene formulare spesso alcuni propositi. Il fine della riflessione su ciò che il Cielo prescrive è l'azione, per mettere in opera le prescrizioni divine^[20]. Non si tratta soltanto del fatto che il nostro intelletto escogiti una serie di idee pie, ma di ascoltare la voce del Signore e di compiere la sua volontà. ***La tua orazione non può limitarsi a sole parole: deve avere contenuti reali e conseguenze pratiche***^[21].

L'orazione dei figli di Dio deve avere conseguenze apostoliche. L'apostolato ci rivela un altro aspetto dell'amore nella preghiera. Vogliamo imparare ancora una volta a pregare, anche per poter aiutare gli altri. Vi troveremo la forza per portare molte persone sulla via del dialogo con Dio.

Non preghiamo da soli perché non viviamo né vogliamo vivere da soli. Quando mettiamo la nostra vita davanti a Dio, necessariamente dobbiamo parlare di ciò che è più importante per noi: dei nostri fratelli nella fede, dei nostri familiari, amici e conoscenti; di quelli che ci aiutano o di coloro che non ci capiscono o ci fanno soffrire. Se la volontà è ben disposta, senza timore di complicarci la vita, potremo ascoltare nell'orazione i suggerimenti divini: nuovi orizzonti apostolici e modi creativi per aiutare gli altri.

Il Signore, dall'intimità dell'anima, ci aiuterà a comprendere gli altri, a sapere in che modo essere esigenti con loro, come portarli a Lui; darà luci alla nostra intelligenza per leggere nelle anime; purificherà gli affetti; ci aiuterà ad amare con un amore più forte e più limpido. La nostra vita di apostoli vale per quello che vale la nostra orazione.

C. Ruiz

[1] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 17-IV-2003, n. 25.

[2] *Mt* 20, 15.

[3] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 119.

[4] *Rm* 8, 29.

[5] Cfr. *Gal* 4, 19.

[6] *Gal* 2, 20.

- [7] San Josemaría, *Via Crucis*, I, 1.
- [8] Cfr. Sant'Ambrogio, *De officiis ministrorum*, I, 20, 88.
- [9] Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 25.
- [10] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 253.
- [11] San Josemaría, *Solco*, n. 448.
- [12] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2603.
- [13] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 143.
- [14] *Is* 29, 13; cfr. *Mt* 15, 8.
- [15] Santa Teresa di Gesù, *Fondazioni*, cap. 5, n. 2.
- [16] San Josemaría, *Solco*, n. 464.
- [17] San Josemaría, *Forgia*, n. 73.
- [18] San Josemaría, *Cammino*, n. 102.
- [19] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 243.
- [20] Cfr. Sant'Ambrogio, *Expositio in Psalmum CXVIII*, 6, 35.
- [21] San Josemaría, *Forgia*, n. 75.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

L'avventura della libertà

Articolo di san Josemaría. Parlare di libertà, di amore per la libertà, vuol dire prospettare un ideale difficile : è parlare di una delle maggiori ricchezze della fede. Si è cristiani quando si è capaci di amare non solo l'umanità in astratto, ma anche ogni persona che passa al nostro fianco.

15 luglio 2007

Libertà interiore

Nella lettera ai Galati, autentico inno alle ricchezze della fede, san Paolo ci dice che il cristiano deve vivere con la libertà che Cristo ci ha conquistato (cfr. 4, 3). Questo è l'annuncio di Gesù ai primi cristiani, e tale rimarrà nel corso dei secoli : annuncio di liberazione dalla miseria e dall'angoscia. La storia non è guidata da forze cieche, e non è il risultato del caso : essa è la manifestazione della misericordia di Dio Padre. I pensieri di Dio sovrastano i nostri, dice la Scrittura (cfr. Is 55, 8; Rm 11, 33); ed è per questo che confidare nel Signore vuol dire aver fede nonostante tutto, senza fermarsi alle apparenze. Dietro ogni avvenimento, anche se in modo per noi a volte oscuro, c'è la carità di Dio, il quale ci ama eternamente. Quando il cristiano vive di fede - con una fede che non sia semplice parola, ma realtà di preghiera personale - la certezza dell'amore divino si manifesta nella gioia, nella libertà interiore. I nodi che talvolta soffocano il cuore, i pesi che schiacciano l'anima, si allentano e si dissolvono. *Se Dio è con noi, chi mai sarà contro di noi? (1 Cor 11, 31)*. E il sorriso torna subito sulle labbra. Un figlio di Dio, un cristiano che vive di fede, può soffrire e piangere, certamente; può anche avere motivi di dolore; ma, di tristezza, mai.

Libertà e fraternità

La libertà cristiana nasce dall'intimo, dal cuore, dalla fede; non è però una cosa meramente individuale. Essa ha delle manifestazioni esterne, una delle quali - fra le più caratteristiche nella vita dei primi cristiani - è la fraternità. La fede - la grandezza di quel dono che è l'amore di Dio ha ridotto sempre di più e alla fine ha fatto scomparire tutte le differenze, tutte le barriere: *Non c'è più distinzione di ebreo e greco, di servo e libero, di uomo e donna; voi siete una cosa sola in Gesù Cristo (Ga 3, 28)*. Questo sapersi fratelli e amarsi davvero come fratelli, al di sopra di ogni differenza di razza, di condizione sociale, di cultura, di ideologia, è essenziale per il cristianesimo. Non è mia missione parlare di politica. E non è nemmeno la missione dell'Opus Dei, giacché la sua unica finalità è quella spirituale. L'Opus Dei non è entrato mai né mai entrerà nella politica di gruppi e di partiti, e non è vincolato a nessuna persona o ideologia. Questo modo di agire non è dettato da una tattica apostolica; non è semplicemente una condotta lodevole: attenersi a un simile modo di procedere è una necessità intrinseca per l'Opus Dei, poiché la sua stessa natura lo esige, e ha come immediate conseguenze l'amore per la libertà, la fiducia nella condizione propria del cristiano in mezzo al mondo, caratterizzata da un'azione condotta con completa indipendenza e responsabilità personale.

Nelle questioni temporali non vi sono dogmi. Il tentativo di fissare delle verità assolute in questioni in cui ognuno deve necessariamente considerare le cose dal suo punto di vista, secondo i propri particolari interessi, con le proprie preferenze culturali e la propria esperienza, è contrario alla dignità degli uomini. La pretesa di imporre dei dogmi in questa materia conduce inevitabilmente a forzare la coscienza degli altri, cioè a non rispettare il prossimo.

Pluralismo e umiltà

Non voglio dire con questo che l'atteggiamento del cristiano nei problemi temporali debba essere di indifferenza o di apatia: tutt'altro. Ritengo però che un cristiano debba unire la passione umana per il progresso civile e sociale alla consapevolezza dei limiti delle proprie opinioni, rispettando quindi le opinioni altrui e amando il legittimo pluralismo. Chi non sa vivere così, non ha captato fino in fondo il messaggio cristiano. Certo, non è facile arrivarci, e in un certo senso non ci si arriva mai, perché in noi la tendenza all'egoismo e alla superbia non muore mai. Siamo tenuti tutti a un atteggiamento di continua verifica, per mettere le nostre azioni a confronto con Cristo, e così riconoscerci peccatori e cominciare daccapo. Non è facile arrivare a questo, ma dobbiamo sforzarci.

Una storia vera

Dio, creandoci, ha accettato il rischio e l'avventura della nostra libertà: ha voluto che la storia sia una storia vera, fatta di decisioni autentiche, e non una finzione o un gioco. Ogni uomo deve fare l'esperienza della propria autonomia personale, con tutti gli imprevisti, i tentativi e magari le incertezze che questo comporta. Non dimentichiamo che Dio - il quale ci dà la sicurezza della fede - non ci ha rivelato il senso di tutti gli avvenimenti umani. Accanto alle cose che per un cristiano sono del tutto chiare e sicure, ce ne sono tante altre - moltissime - che ammettono soltanto l'opinione, cioè una certa conoscenza di ciò che potrebbe essere vero e giusto, ma che non può essere affermato in modo incontrovertibile. Non solo, infatti, è possibile che io mi sbagli, ma può anche succedere che io abbia ragione e gli altri pure. Un oggetto che a me sembra concavo, a un altro che lo guarda da un punto di vista diverso sembrerà convesso. La consapevolezza dei limiti dei giudizi umani ci porta a riconoscere la libertà come condizione della convivenza.

Il rispetto della libertà, per amore

Ma questo non è tutto, anzi non è nemmeno la cosa più importante: la radice del rispetto della libertà sta nell'amore. Se altri hanno un modo di pensare diverso dal mio, può essere questa una ragione per considerarli miei nemici? Un atteggiamento del genere può essere motivato soltanto dall'egoismo e dalla miopia intellettuale di chi ritiene che non ci siano altri valori all'infuori della politica e delle imprese temporali. Ma il cristiano sa che non è così, perché ogni persona ha un prezzo infinito e un destino eterno in Dio : Cristo è morto per ognuno di noi.

Si è cristiani quando si è capaci di amare non solo l'umanità in astratto, ma anche ogni persona che passa al nostro fianco. Sentire la responsabilità dei compiti da cui dipende il benessere delle generazioni future è un innegabile segno di maturità; ma questo non ci deve indurre a dimenticare l'impegno e il servizio nelle questioni più comuni : fare una gentilezza a chi lavora accanto a noi, essere sinceramente amici dei nostri colleghi, condividere il dolore di quelli che soffrono anche se la loro pena può sembrarci priva di importanza a confronto con i grandi ideali cui miriamo.

Realtà da costruire giorno per giorno

Parlare di libertà, di amore per la libertà, vuol dire prospettare un ideale difficile : è parlare di una delle maggiori ricchezze della fede. La vita - non cerchiamo di ingannarci - non è un romanzo rosa. La fraternità cristiana non ci viene dal cielo una volta per tutte : è una realtà da costruire giorno per giorno. E lo si deve fare in una vita che conserva tutta la sua durezza, in mezzo a conflitti di interessi, lotte e tensioni, nel contatto quotidiano con persone che ci sembreranno meschine, e con altrettante meschinità da parte nostra. Se tutto questo ci scoraggia, se ci lasciamo vincere dall'egoismo o cadiamo nell'atteggiamento scettico di chi preferisce alzare le spalle, vuol dire che abbiamo ancora bisogno di approfondire la fede, di contemplare meglio Cristo. Perché soltanto a questa scuola il cristiano impara a conoscere se stesso e a comprendere gli altri, cioè a vivere in modo da essere Cristo presente in mezzo agli uomini.

Articolo di San Josemaría pubblicato sul quotidiano ABC il 2 novembre 1969. Pubblicato in italiano su Studi Cattolici del novembre 1969, pag. 782-784. Pubblicato anche nel libro: Josemaría Escrivá "Una libertà da vivere" Brani scelti a cura di Andrea Mardegan, con presentazione di Mons. Javier Echevarría, Paoline, Milano 2004, pag. 219-226.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[[Home](#)] [[ARCHIVIO](#)] [[Modalità per cellulare](#)]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



[Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni](#)
[Canale di san Josemaría su YouTube](#)
[Facebook - Opus Dei Italia](#)
[Twitter - Opus Dei Italia](#)

La devozione per la Vergine Santissima

Questo articolo spiega il culto che i cattolici rendono alla Madre di Dio, di origine assai antica nella Chiesa e oggi molto vivo. Racconta anche come si vive nell'Opus Dei la devozione verso la Madonna.

16 maggio 2013

1. La devozione, in generale, è un atto della virtù della religione. Si tratta, insieme all'orazione, di uno degli atti interiori di questa virtù^[1]. La devozione è un atto della volontà con il quale l'uomo si offre a Dio, si dona con sollecitudine al suo servizio.

Tra gli atti esteriori della virtù della religione si trova, per esempio, tutto ciò che riguarda il culto^[2]. Da principio la devozione era dovuta soltanto a Dio, e tuttavia a volte si parlava di devozione mariana, di persone che avevano molta devozione a questo o a quel santo, ecc.

San Tommaso d'Aquino spiega che la devozione che si ha per i santi non ha termine in loro, ma è sempre diretta a Dio, in quanto nei suoi santi veneriamo in realtà Dio che li ha colmati di grazia e santità^[3]. La devozione per Dio, quella verso la Madonna e i santi, si manifestano attraverso gli atti devozionali; per questo si è soliti distinguere fra devozione e devozioni.

2. Per ciò che si riferisce al culto, si deve tener conto che è rivolto a Dio, perché è un modo di adorarlo, di manifestare la nostra dipendenza da Lui. Per questo motivo il culto che tributiamo a Dio si distingue dal culto ai martiri e ai santi, che nella Chiesa è cominciato molto presto, o dal culto alla Vergine Santissima.

A Dio si tributa un culto di adorazione, detto di latria; ai martiri e ai santi un culto di venerazione, detto di dulia. Nel caso della Madonna si parla di culto di iperdulia. Questi punti furono studiati dettagliatamente dal II Concilio di Nicea (a. 787), che ratificò la legittimità del culto alle immagini e stabilì la distinzione tra il culto di latria, proprio di Dio adorato dal cristiano, e il culto di dulia, proprio dei santi, delle loro reliquie e delle loro immagini che sono venerate, mentre riservava alla Vergine Santissima il cosiddetto culto di iperdulia.

3. Nella Chiesa il culto e la devozione verso la Madonna sono molto antichi. Nascono dalla realtà della sua maternità divina e dal ruolo che Cristo le ha riservato nell'economia salvifica. La Madonna è la Madre di Dio, *Theotokos*, e Madre nostra. Il culto mariano ha sempre avuto una chiara connotazione cristologica.

Gli scritti del Nuovo Testamento e la letteratura cristiana dei primi tempi, fino al I Concilio di Nicea dell'anno 325, vale a dire, in pratica fino a quando il cristianesimo non ottenne il riconoscimento pubblico, sono piuttosto parchi su questo argomento. Sono state considerate testimonianze indirette del culto mariano primitivo i passi del Vangelo secondo Luca 1, 45; 1, 48-49; 11, 27 e quello degli Atti degli Apostoli 1, 14.

Anche l'interesse dottrinale per la Madonna e per la sua funzione nella Chiesa che comincia ad affiorare (si pensi, per esempio, alla nota tipologia Eva-Maria, presente in san Giustino e in sant'Ireneo di Lione) sembra indicare indirettamente la venerazione verso di Lei da parte dei fedeli.

Lo stesso si può dedurre dall'esistenza di alcuni edifici di culto dedicati a Maria ancor prima del IV secolo, in Palestina e ad Alessandria, dalle pitture murali che si trovano nelle catacombe o dalla notissima preghiera "*Sub tuum praesidium*", trovata in un antico papiro egizio che si suole datare alla fine del III secolo.

4. Il Concilio Vaticano II, nel capitolo VIII della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (nn. 66-67)^[4], parla del culto alla Vergine Santissima nella Chiesa. Spiega che "Maria, esaltata per grazia di Dio, dopo suo Figlio, al di sopra di tutti gli angeli e gli uomini, perché è la Madre santissima di Dio, che ha preso parte ai misteri di Cristo, viene dalla Chiesa giustamente onorata con culto speciale" (n. 66).

Insegna anche che il culto della Madonna, malgrado la sua singolarità, è essenzialmente diverso da quello che tributato al Verbo incarnato, come al Padre e allo Spirito Santo, e nello stesso tempo lo favorisce efficacemente (ivi). Inoltre incoraggia i fedeli a stimolare generosamente il culto della Vergine Santissima, specialmente liturgico, mentre li esorta ad avere "in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei" (n. 67).

Paolo VI ha dedicato l'Esortazione apostolica *Marialis cultus*, del 2 febbraio 1974, proprio al culto di Maria. Nell'Introduzione, ricorda che lo sviluppo della devozione verso la Vergine Maria "è elemento qualificante della genuina pietà della Chiesa", e nello stesso tempo si inserisce "nell'alveo dell'unico culto che a buon diritto è chiamato *cristiano*, perché da Cristo trae origine ed efficacia, in Cristo trova compiuta espressione e per mezzo di Cristo, nello Spirito, conduce al Padre" (ivi).

Ricorda che la riforma della Liturgia romana, e in particolare del suo calendario generale, "ha permesso di inserire in modo più organico e con un legame più stretto la memoria della Madre nel ciclo annuale dei misteri del Figlio" (n. 2).

Fa notare anche che la riforma dei libri liturgici ha favorito l'adeguata prospettiva per considerare "la Vergine nel mistero di Cristo e, in armonia con la tradizione, le ha riconosciuto il posto singolare che le compete nel culto cristiano, quale Santa Madre di Dio e alma cooperatrice del Redentore" (n. 15); e sottolinea che "il culto che oggi la Chiesa universale rende alla Madre di Dio è derivazione, prolungamento e accrescimento incessante del culto che la Chiesa di ogni tempo le ha tributato con scrupoloso studio della verità e con sempre vigile nobiltà di forme" (ivi).

Ricorda che la Madonna è anche "modello dell'atteggiamento spirituale con cui la Chiesa celebra e vive i divini misteri. L'esemplarità della Beata Vergine in questo campo deriva dal fatto che Ella è riconosciuta eccellentissimo modello della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo" (n. 16).

Nella seconda parte dell'Esortazione apostolica si danno alcune norme per il rinnovamento della pietà mariana. Sono indicate, infatti, le quattro note che caratterizzano un'autentica devozione verso la Madonna: la trinitaria, la cristologica, la pneumatologica e la ecclesiale. Più avanti indica quattro orientamenti che conviene tenere presenti in questo compito di revisione: biblico, liturgico, ecumenico e antropologico.

La terza parte dell'Esortazione apostolica tratta di due devozioni mariane: l'*Angelus* e il *Rosario*. Nella conclusione del documento si spiega il valore teologico e pastorale del culto della Madonna.

Il 15 agosto 1986, nel quadro del rinnovamento liturgico e mariano, la Congregazione per il Culto divino ha approvato la pubblicazione delle "Messe della Vergine Maria", una raccolta di 46 messe per facilitare "la promozione di una corretta pietà verso la Madre di Dio"^[5]. Spiega poi che "le Messe della Beata Vergine Maria traggono la loro ragion d'essere e il loro valore nell'intima partecipazione della Madre di Cristo alla storia della salvezza. La Chiesa infatti celebrando il ruolo della Madre del Signore nell'opera della redenzione o i suoi privilegi di grazia, celebra anzitutto i fatti salvifici a cui,

secondo il disegno di Dio, la Beata Vergine fu associata, in vista del mistero di Cristo”[6].

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, pubblicato l'11 ottobre 1992, offre un'ottima sintesi sul culto della Madonna nel numero 971. Sulla base del Concilio Vaticano II e dell'Esortazione apostolica *Marialis cultus*, ricorda che la pietà mariana è un elemento intrinseco del culto cristiano; che lo speciale culto con il quale la si venera è essenzialmente differente dal culto di adorazione riservato alle Persone divine.

Infine afferma che questo culto trova la sua espressione nelle feste liturgiche dedicate alla Madre di Dio e nella preghiera mariana come il *Santo Rosario*.

5. La devozione verso la Santissima Vergine che, come abbiamo visto, ha radici tanto profonde nella vita della Chiesa, è ed è stata logicamente presente nel corso dei secoli nella vita dei suoi figli e di tante istituzioni ecclesiali. Per questo è naturale che sia presente anche nell'Opera e nella vita del suo Fondatore. San Josemaría affermava che l'Opus Dei era nato e cresciuto sotto il manto di Santa Maria.

Questa intercessione materna della Madonna appare evidente, per una parte, nell'appoggio da Ella dato a tutto ciò che si riferisce al cammino giuridico dell'Opera. I successivi passaggi giuridici, che culmineranno il 28 novembre 1982 con l'erezione dell'Opus Dei come Prelatura personale, sono avvenuti grazie alla Madonna.

A Santa Maria, d'altra parte, san Josemaría ha fatto ricorso innumerevoli volte per superare le difficoltà che sorgevano durante l'*iter* del cammino giuridico e a Lei si affidava nelle numerose romerie da lui fatte in diversi santuari mariani d'Europa e d'America.

6. Ricorreva alla Madonna tutte le volte che il Signore permetteva aspre contrarietà, come, ad esempio, nei primi anni '50 del secolo scorso. Si era al culmine della "**opposizione dei buoni**", che agivano pensando di fare un servizio a Dio[7]. "**Non sapendo a chi rivolgermi sulla terra, mi rivolsi, come sempre, al Cielo. Il 15 agosto 1951, dopo un viaggio – perché non dirlo? – penitente, feci a Loreto la consacrazione dell'Opus Dei al Cuore Dolcissimo di Maria**"[8].

San Josemaría ritornò molto contento da questo viaggio, sicuro di aver lasciato in buone mani tutte le sue preoccupazioni. **Cor Mariae Dulcissimum, iter para tutum**, ripeteva continuamente e, con lui, tutti i suoi figli. Volle che questa fosse per sempre una preghiera incessante[9]. Ancora una volta con questa stessa giaculatoria i fedeli dell'Opera si sono uniti al loro Fondatore e al suo primo successore per affidare all'Onnipotenza Supplicante la definitiva soluzione giuridica dell'Opus Dei.

7. Tutta la vita di san Josemaría è piena del suo amore per la Vergine Santissima. Non voleva essere di esempio in nulla, salvo che nell'amore per la Madonna, che amava alla follia. L'intero arco della sua esistenza è pieno del suo amore per la Madonna e dell'amore della Madonna, in modo non meno evidente: dal giorno della sua guarigione per intercessione di nostra signora di Torreciudad, quando aveva due anni ed era stato dato per spacciato dai medici, fino al 26 giugno 1975 quando, pochi istanti dopo aver rivolto un saluto a una immagine della Vergine di Guadalupe nella stanza dove era solito lavorare, il Signore volle portarselo in Cielo.

8. L'Opus Dei è essenzialmente mariano, e questo fa parte integrante dell'eredità spirituale ricevuta da san Josemaría. Non è possibile concepire la vita di un fedele della Prelatura con non abbia un grande affetto per la Madre di Dio.

La Madonna si pone agli inizi della chiamata cristiana all'Opus Dei: "**Sii di Maria e sarai nostro**"[10]. Per sua mediazione il Signore concede la grazia della donazione. Ecco perché il Fondatore diceva ai suoi figli in *Forgia*: "**Ama follemente la Madre di Dio, che è Madre nostra**"[11].

Con queste parole egli ricordava le sue visite al santuario della Madonna del Pilar a Saragozza: **“Proprio per questo Dio vuole che noi andiamo al Pilar: perché, sentendoci risollepati dalla comprensione, dall'affetto e dal potere di nostra Madre, cresca la nostra fede, si consolidi la nostra speranza, diventi più viva in noi l'ansia di servire con amore tutte le anime. E con gioia e nuove forze potremo dedicarci al servizio degli altri, santificare il nostro lavoro e la nostra vita: in una parola, potremo rendere divini tutti i cammini della terra”**[12].

9. Una via per amare sempre più la Vergine Santissima sono le norme e le consuetudini mariane che, dalla mattina alla sera, rendono più facile ai fedeli dell'Opus Dei il ricorso a Lei in tutte le situazioni: **“Cominciamo con le orazioni vocali, le stesse che molti hanno appreso da bambini: frasi ardenti e semplici, rivolte a Dio e a sua Madre, che è anche nostra Madre. Ancora oggi, al mattino e alla sera, e non una volta ogni tanto, ma abitualmente, rinnovo l'atto di offerta che i miei genitori mi hanno insegnato: Dolce mia Signora e Madre mia, io mi offro interamente a Voi. E in pegno del mio filiale affetto, vi consacro in questo giorno i miei occhi, i miei orecchi, la mia lingua, il mio cuore... [...]”**[13].

Inoltre incoraggiava a dire alla Madonna molte giaculatorie durante l'intera giornata: **“Non esitiamo a ripeterle lungo la giornata – con il cuore, senza bisogno di parole – piccole preghiere, giaculatorie. La devozione cristiana ha raccolto molte di queste lodi ardenti nelle Litanie che accompagnano il Santo Rosario. Ma ciascuno è libero di aumentarle, rivolgendole alla Madonna altri elogi, dicendole dal nostro intimo ciò che – per un santo pudore che Lei capisce e approva – non oseremmo pronunciare ad alta voce”**[14].

La devozione per Santa Maria occupa il primo posto dopo quello della Santissima Trinità, nella vita interiore: **“Più di Lei solo Dio”**. Parlando della Madonna diceva: **“Ti consiglio – per concludere – di fare, se non l'hai ancora fatta, la tua esperienza personale dell'amore materno di Maria. Non basta sapere che Ella è Madre, considerarla tale, e parlare di Lei come tale. È tua Madre, e tu sei suo figlio; ti vuole bene come se tu fossi il suo figlio unico sulla terra. Trattala di conseguenza: raccontale tutto ciò che ti succede, rendile onore, amala. Nessuno può farlo al tuo posto, né come tu lo faresti, se non sei tu stesso a farlo.**

“Ti assicuro che se ti avvierai su questo cammino, troverai subito tutto l'amore di Cristo: e ti vedrai inserito nella vita ineffabile di Dio Padre, di Dio Figlio, di Dio Spirito Santo. Troverai la forza di compiere fino in fondo la Volontà di Dio, ti riempirai di aneliti di servire tutti gli uomini. Sarai il cristiano che ogni tanto sogni di essere: pieno di opere di carità e di giustizia, felice e forte, comprensivo con gli altri ed esigente verso te stesso”[15].

J.A. Riestra

Bibliografia di base

1. In primo luogo, vi sono gli scritti pubblicati di san Josemaría. Possono essere particolarmente utili, in quanto riguardano l'argomento in questione, le omelie sulla Madonna pubblicate in *È Gesù che passa* e *Amici di Dio, Recuerdos del Pilar, Cammino*, ecc.

2. Un buon aiuto su questo argomento si trova anche in Álvaro del Portillo, *Intervista sul Fondatore dell'Opus Dei*, Ares; Javier Echevarría, *Memoria del beato Josemaría Escrivá*, Leonardo editore; Idem, *El amor a María Santísima en las enseñanzas de Mons. Escrivá de Balaguer*, in Palabra, nn. 156-157 (1978), pp. 341-345. Anche nelle diverse bibliografie pubblicate si trovano numerosi episodi che mostrano la pietà filiale di san Josemaría.

3. Altre opere che possono aiutare sono: Federico Delclaux, *Santa María en los escritos del Beato Josemaría Escrivá*, Rialp; José Antonio Riestra, *La maternità spirituale di Maria nell'esperienza mariana di San Josemaría Escrivá*, in "Annales Theologici" n. 16 (2002), pp. 473-489; A. Blanco, *Madre di Dio e Madre degli uomini. Studio sulla devozione mariana di San Josemaría e sul suo rapporto con l'unità di vita*, in *Romana* n. 37 (2003/2), pp. 292-320.

4. Per una visione d'insieme si possono consultare: José Bastero Eleizalde, *María, Madre del Redentor*, 2ª ed., Eunsa; M. Ponce Cuéllar, *María, Madre del Redentor y Madre de la Iglesia*, Herder; S. De Fiores – S. Meo (edd.), *Nuevo diccionario de mariología*, Ediciones Paulinas.

[1] Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 1.

[2] Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, 5.

[3] Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, 2 ad 1.

[4] Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*:

66. Maria, esaltata per la grazia di Dio, dopo suo Figlio, al di sopra di tutti gli angeli e gli uomini, perché è la Madre Santissima di Dio, che ha preso parte ai misteri di Cristo, viene dalla Chiesa giustamente onorata con culto speciale. In verità dai tempi più antichi la beata Vergine è venerata col titolo di «Madre di Dio», sotto il cui presidio i fedeli pregandola si rifugiano in tutti i loro pericoli e le loro necessità. Soprattutto a partire dal Concilio di Efeso, il culto del popolo di Dio verso Maria crebbe mirabilmente in venerazione e in amore, in invocazione e in imitazione, secondo le sue stesse profetiche parole: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose mi ha fatto l'onnipotente» (*Lc* 1, 48). Questo culto, quale sempre fu nella Chiesa, sebbene del tutto singolare, differisce essenzialmente dal culto di adorazione, prestato al Verbo Incarnato come al Padre e allo Spirito Santo, e particolarmente lo promuove. Infatti le varie forme di devozione verso la Madre di Dio, che la Chiesa ha approvato, entro i limiti di una dottrina sana e ortodossa, secondo le circostanze di tempo e di luogo e l'indole e la mentalità dei fedeli, fanno sì che, mentre è onorata la Madre, il Figlio, per il quale esistono tutte le cose (cfr. *Col* 1, 15-16) e nel quale «piacque all'Eterno Padre di far risiedere tutta la pienezza» (*Col* 1, 19), sia debitamente conosciuto, amato, glorificato, e siano osservati i suoi comandamenti.

67. Il Sacrosanto Concilio espressamente insegna questa dottrina cattolica, e insieme esorta tutti i figli della Chiesa, perché generosamente promuovano il culto, specialmente liturgico, verso la Beata Vergine, abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei, raccomandati lungo i secoli dal Magistero, e scrupolosamente osservino quanto in passato è stato sancito circa il culto delle immagini di Cristo, della Beata Vergine e dei santi. Esorta inoltre caldamente i teologi e i predicatori della parola divina ad astenersi con ogni cura da qualunque falsa esagerazione, come pure da una eccessiva ristrettezza di mente nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio. Con lo studio della Sacra Scrittura, dei Santi Padri e dottori e delle Liturgie della Chiesa, condotto sotto la guida del Magistero, illustrino rettamente i compiti e i privilegi della Beata Vergine, che sempre hanno per fine Cristo, origine di ogni verità, santità e devozione. Sia nelle parole che nei fatti evitino diligentemente ogni cosa che possa indurre in errore i fratelli separati o qualunque altra persona, circa la vera dottrina della Chiesa. I fedeli a loro volta si ricordino che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimento, né in una vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera, dalla quali siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti a un amore filiale verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù.

[5] Congregazione per il Culto Divino, *Messe della Vergine Maria*, II. Introduzione, 15-VIII-1986, n. 2.

[6] *Ibidem*, n. 6.

[7] Cfr., per esempio, A. de Fuenmayor - V. Gómez-Iglesias – J.L. Illanes, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei. Storia e difesa di un carisma*, Giuffrè, Milano, p. 92.

[8] San Josemaría, citato in A. Vázquez de Prada, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. III, p. 191 e nota 56.

[9] Cfr. A. Vázquez de Prada, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. III, p. 191

[10] San Josemaría, *Cammino*, n. 494.

[11] San Josemaría, *Forgia*, n. 77.

[12] San Josemaría, *Recuerdos del Pilar*, articolo pubblicato su *El Noticiero de Zaragoza*, 11-X-1970.

[13] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 296.

[14] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 293.

[15] *Idem*.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



[Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni](#)

[Canale di san Josemaría su YouTube](#)

[Facebook - Opus Dei Italia](#)

[Twitter - Opus Dei Italia](#)

OPUS DEI

La figura storica di Gesù

Chi è Gesù? Che cosa sappiamo di Lui? L'autore di questo articolo definisce la figura di Cristo come "pietra di scandalo per la ragione".

07 giugno 2012

In questi anni che segnano l'inizio del terzo millennio sembra che si sia risvegliato un particolare interesse per Gesù di Nazaret. Per la verità, i libri scritti negli ultimi anni sulla sua figura e la sua persona, anche se non tutti positivi, mettono in rilievo l'attualità e la trascendenza del Figlio di Dio fatto uomo, nonché l'attrattiva della sua vita. Nella sua comunione con il Padre, Gesù si fa presente oggi dinanzi a noi. Che cosa porta Gesù, che cosa dà al mondo? La risposta è semplice: Dio[1]. **Ravviva la tua fede. Cristo non è una figura del passato. Non è un ricordo che si perde nella storia. È vivo!** **"Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula"** – dice san Paolo – **Gesù Cristo ieri, oggi e sempre!**[2].

La predicazione della Chiesa primitiva presenta sempre Gesù quale Figlio di Dio e unico Salvatore. La proclamazione del Mistero Pasquale porta con sé un paradossale annuncio di umiliazione e di esaltazione, di turbamento e di vittoria: **Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio**[3]. Non fu facile per i primi cristiani superare lo scandalo della croce, la realtà della crocifissione e della morte del Figlio di Dio. Da qui il tentativo dei docetisti e degli gnostici di negare che Gesù avesse un corpo reale e passibile, o quello di Nestorio, due secoli dopo, di affermare l'esistenza in Gesù Cristo di due persone, una umana e l'altra divina.

A nessuno studioso serio, tuttavia, sfugge il fatto storico di Gesù di Nazaret. Anche se non esiste una grande quantità di dati extra-biblici sulla sua persona e sulla sua missione, essi sono sufficienti per affermare, senza ombra di dubbio, il suo passaggio sulla terra. È sostanzialmente accettata, per esempio, la testimonianza di Giuseppe Flavio. In uno dei suoi libri, questo storico giudeo del primo secolo si riferisce a Gesù come *"uomo saggio [...]; egli ha compiuto opere straordinarie, essendo un maestro di uomini che accolgono la verità"*[4]. Più tardi, scrivono su Gesù, durante l'impero di Traiano, Plinio il giovane e Tacito; poi lo farà Svetonio, il segretario di Adriano.

Insieme a queste narrazioni, i vangeli sono *"la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore"*[5]; sono le fonti che danno una visione dettagliata della sua personalità. La Tradizione della Chiesa, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, ha riconosciuto in questi scritti la descrizione autentica e sicura della figura storica che ha un carattere divino.

Il valore dei vangeli come fonti primarie per conoscere Gesù non fu messo in dubbio dai cristiani sino alla fine del XVIII secolo. A quel punto alcuni autori pretesero di analizzarli con criteri razionalisti, eliminando le narrazioni - che consideravano inaccettabili per l'uomo moderno - dei miracoli e delle profezie, spiegabili soltanto in base al carattere straordinario dell'intervento divino nella storia. Si trattava del primo tentativo di studiare i vangeli soltanto come libri di storia, senza prenderne in considerazione il contenuto soprannaturale: un progetto che esaminava i testi escludendo la fede nella divinità di Cristo.

Da quel momento abbondarono i libri sulla *"Vita di Gesù"*, nei quali Cristo appariva come uno dei tanti candidati a messia; un fallito, condannato a morte dalle autorità romane, che, loro sì, possedevano

una indubbia autorità morale. Si comprende come queste presunte biografie storiche ritraessero maggiormente il carattere e le convinzioni di chi le scriveva piuttosto che la vera figura di Gesù.

In seguito, i progressi degli studi esegetici portarono a una forte reazione contro tale impostazione: i vangeli furono considerati come testi scritti con fede sincera, anche se indifferenti alle coordinate della storia e dunque non fu superato lo scetticismo sulla divinità della figura storica di Cristo. Negli ultimi decenni i nuovi criteri metodologici hanno permesso una lettura teologica della Bibbia in pieno accordo con la fede[6].

La verità proclamata dalla Chiesa sul Figlio di Dio, che dopo venti secoli continua a essere pietra di scandalo per la ragione, è quella di una Persona davanti alla quale ognuno deve impegnare la propria vita attraverso un atto di fede; e non una fede puramente fiduciale o credulona, ma una fede che poggia sul fatto che Dio stesso ha parlato e operato nella storia; una fede che crede nella vita e nelle opere reali del Figlio di Dio fatto uomo, e che trova in Lui la ragione della propria speranza. L'importanza della realtà storica del messaggio evangelico è stata evidente sin dai primi istanti del cristianesimo; dice san Paolo: **Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede**[7].

I miracoli e l'autorità di Gesù

Nei vangeli si racconta che Gesù faceva miracoli. Nell'Antico Testamento si narravano già i prodigi compiuti da profeti come Elia ed Eliseo, per non parlare di quelli di cui furono protagonisti Mosè o Giosuè. Anche nella letteratura antica, sia giudaica che ellenista, si raccontano i portentosi di alcuni personaggi. Coloro che cercano di negare la veracità dei miracoli di Cristo e, in generale, di tutti quelli che appaiono nella Scrittura, sono soliti appoggiarsi su questi ultimi portentosi per affermare che i racconti di fatti miracolosi implicano un genere letterario basato sull'invenzione, magari con l'obiettivo di esaltare un personaggio storico.

Ma le somiglianze lasciano ben presto spazio a profonde differenze, che costituiscono i segni della credibilità e dell'autenticità dei vangeli. Prima di tutto, i miracoli di Gesù sorprendono per la loro verosimiglianza. I vangeli parlano, è vero, di portentosi; ma non c'è nulla di esagerato nel modo di descriverli. Un cieco riacquista la vista; un paralitico riprende a camminare... Si capisce, dalla semplicità del racconto, che si è ben lontani dal voler esaltare una figura: sono racconti che rifuggono da ogni spettacolarità, e nei quali si riflette la vita quotidiana dei protagonisti.

Sorprende anche l'autorità che Gesù esercita quando li compie. I prodigi narrati nella letteratura rabbinica si verificano dopo lunghe preghiere. Egli, invece, li compie con un potere che gli è proprio, con una parola o con un gesto, e l'effetto ne segue quasi sempre immediatamente. Un'altra caratteristica unica è la discrezione di Gesù: assai raramente prende l'iniziativa, invece si mostra reticente, ordina che non se ne parli... Anzi, alcune volte, afferma il testo sacro, non poté fare miracoli[8], perché non trovò negli interessati le disposizioni spirituali adeguate. Infine è importante notare che i miracoli di Cristo hanno sempre un significato che supera il semplice effetto fisico. Il Signore non cede al gusto degli uomini per tutto ciò che è meraviglioso o per la curiosità: cerca la conversione dell'anima, vuole testimoniare la propria missione. Gesù fa vedere che non si tratta di semplici prodigi; per compierli esige la fede nella propria Persona, nella missione che il Padre gli ha affidato.

Da tutto ciò si conclude che gli evangelisti fecero il proposito di mettere a disposizione di tutti alcuni fatti storici, affinché potessero essere completati dalla fede; testimoniano che "tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero. Attraverso i suoi gesti, i suoi miracoli, le sue parole, è stato rivelato che 'in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità' "[9]. Da qui deriva l'importanza, nella vita del cristiano, del consiglio di san Josemaría: **Assaporate le scene commoventi in cui il Maestro**

opera con gesti divini e umani, o riferisce con espressioni divine e umane la storia sublime del perdono, il suo Amore ininterrotto per i suoi figli. Questa replica del Cielo si rinnova anche ora, nella perenne attualità del Vangelo: si avverte, si nota, si tocca con le mani la protezione divina^[10].

L'autorità di Gesù, tuttavia, non si manifesta soltanto nel suo modo di fare i miracoli. Appare ancora più limpidamente nel suo modo di disporre della Legge e della Tradizione: la interpreta, la approfondisce e la corregge. Questa è un'altra caratteristica che lo differenzia e che non si riscontra in nessun'altra testimonianza dell'epoca. L'originalità di questo atteggiamento, evidente negli insegnamenti raccolti nei vangeli, si spiega soltanto con il carattere unico del Maestro, con la sua forte personalità e con la sua dottrina.

Ci si rende conto del suo potere sulla Legge, nell'accorgersi come Egli si preoccupa di adempierla. Nel compierla, Cristo indica esigenze che raggiungono le profondità del cuore, oltre ogni ombra di formalismo. È vero che Gesù mantiene la Legge, però la interpreta con uno spirito innovativo che, pur portandola a compimento, la supera: porta un vino nuovo che non ammette compromessi con gli otri vecchi. E lo fa come un legislatore che parla a nome proprio, superando Mosè. Quello che Dio aveva detto per mezzo di Mosè, il suo Figlio Unigenito lo perfeziona.

Gesù inaugura una nuova era, quella del Regno annunciato molto tempo prima dai profeti: distrugge il regno di Satana scacciando i demoni con il dito di Dio^[11]. Il messianismo di Gesù non può essere una invenzione dei suoi discepoli, ideata dopo la Pasqua: la tradizione evangelica contiene tanti ricordi solidi e armonici della sua vita pubblica che non è possibile respingere affermando semplicemente che si tratta di una creazione postuma, frutto di una presunta ideologizzazione apologetica. Gli insegnamenti di Cristo sono inseparabili dall'autorità con cui li proclama.

La divinità di Gesù nei Vangeli

In modo analogo alla negazione della storicità dei miracoli, taluni affermano che il titolo di "figlio di Dio" designa nei vangeli soltanto una vicinanza speciale di Gesù a Dio. In genere lo si argomenta dicendo che questo titolo ha diversi usi nei testi dell'epoca: si applica a personaggi che si distinguono per essere giusti, al popolo d'Israele, agli angeli, alla nobiltà o a persone dotate di facoltà particolari. Ma quando esaminiamo i racconti evangelici, compaiono di nuovo alcune differenze spiegabili soltanto se si riconosce la natura divina di Cristo.

Così, nel vangelo secondo Marco, si attesta che la personalità di Gesù è soprannaturale. È vero che certe volte Gesù è proclamato figlio di Dio da coloro che forse lo fanno intendendo il significato consueto dell'epoca, senza conoscerne a fondo le implicazioni: è il caso, per esempio, dei demoni. Però anche la voce di Dio Padre nel Battesimo e nella Trasfigurazione testimonia che Gesù è Figlio di Dio: e alla luce di questa dichiarazione si può apprezzare in molti altri passi il carattere reale e unico della filiazione divina di Cristo. Per esempio, Gesù stesso si presenta come il "figlio amato" nella parabola dei vignaioli omicidi, radicalmente diverso da tutti i precedenti inviati; manifesta anche un rapporto personale unico di filiazione e di confidenza con il Padre quando lo chiama – e questo è l'unico vangelo che lo riferisce – **Abba**^[12], *Papà*. In un tale contesto, è interessante rimarcare che la fede dell'evangelista nella divinità di Gesù la si legge fin dal versetto programmatico **vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio**^[13], fino alla confessione del centurione, alla fine del testo: **Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!**^[14].

In san Matteo la filiazione divina di Gesù viene presentata con maggiore abbondanza che in san Marco. Il titolo viene pronunciato dagli indemoniati, dal centurione, da quelli che passano sotto la Croce sul Calvario, dai sacerdoti, da Pietro e dai discepoli, specialmente dopo un miracolo. Ancora più chiaramente che in san Marco si nota che non tutti quelli che lo chiamano figlio di Dio lo

riconoscono come tale, e tuttavia questo atteggiamento serve all'evangelista come contrasto con quelli che invece lo riconoscono.

Da parte sua, il terzo vangelo mette in rilievo la relazione tra Gesù e il Padre, inquadrandola in un ambito di preghiera, di intimità e di confidenza, di donazione e di sottomissione, che sfocia nelle ultime parole pronunciate sulla Croce: **Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito**[15]. Nello stesso tempo, è facile avvertire che la sua vita e la sua missione sono continuamente guidate dallo Spirito Santo, già fin dal momento dell'Annunciazione dove viene proclamata la sua filiazione divina. Insieme a questi episodi particolarmente evidenziati in san Luca, ritroviamo altre testimonianze comuni con gli altri evangelisti: anche i demoni chiamano "Figlio di Dio" Gesù, nelle tentazioni e nelle guarigioni degli indemoniati a Cafarnao e a Gerasa.

In san Giovanni la filiazione divina di Cristo è presentata nel suo significato più profondo e trascendente: Egli è il Verbo, che sta nel seno di Dio e si fa carne; è preesistente perché è precedente ad Abramo; è stato inviato dal Padre, è disceso dal cielo... Sono caratteristiche che mettono in evidenza la realtà divina di Gesù. La confessione della divinità da parte di Tommaso si può considerare il culmine del vangelo, che è stato scritto **perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome**[16]. In san Giovanni è evidente, forse più che in ogni altro evangelista, che l'affermazione della divinità reale di Gesù fa parte del nucleo stesso della predicazione apostolica. Una affermazione, del resto, che affonda le sue radici nella coscienza che Cristo aveva di essa nel suo passaggio sulla terra. In questo senso, è di particolare interesse ricordare – ed è un elemento comune a tutti gli evangelisti – il fatto che Gesù distingue la sua relazione con il Padre da quella che hanno le persone: **Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: È nostro Dio**[17]; **lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro**[18]; l'espressione "Padre nostro" sulle labbra di Gesù appare soltanto una volta, quando insegna ai discepoli il modo in cui debbono pregare. Cristo non mette mai sullo stesso livello la sua speciale filiazione e quella dei discepoli: una dimostrazione della coscienza che Egli stesso aveva della sua divinità.

La predicazione della comunità cristiana primitiva presenta le modalità di un annuncio, di una catechesi, di una esortazione o di una argomentazione a favore della fede, e tutte quante vengono riunite nella narrazione evangelica. Questo ha un'influenza maggiore nelle sue caratteristiche letterarie che nei contenuti di ciò che avvenne. È utile scoprire che le necessità della predicazione hanno costretto a scegliere soltanto alcuni episodi fra i tanti[19] e hanno spinto gli evangelisti a presentare la vita di Cristo in un modo più teologico che biografico, più sistematico che cronologico. Però non c'è motivo per pensare che questo interesse e queste necessità possano indurre a falsificare i ricordi, a crearli o a inventarli. Non solo, ma le espressioni e gli avvenimenti sconcertanti sono una prova ulteriore della credibilità dei vangeli; perché il battesimo, se Cristo non aveva alcun peccato? perché affermare l'apparente ignoranza di Gesù per ciò che riguarda la Parusia, o che non poteva fare miracoli o che era stanco? E pure lo sono la modalità semitica delle parole o l'uso di espressioni arcaiche o non accettate dalla teologia successiva, come "figlio dell'Uomo".

I vangeli sono pieni di episodi di grande candore e naturalezza: ognuno di essi è una dimostrazione di veracità e del desiderio di raccontare la vita di Gesù nell'alveo della tradizione della Chiesa. Chi ascolta e riceve questa Parola può arrivare ad essere discepolo[20]. Nel messaggio cristiano s'intrecciano fede e storia, teologia e ragione, e i testimoni apostolici manifestano la preoccupazione di poggiare la loro fede e il loro messaggio sui fatti, raccontati con sincerità. In quelle pagine Cristo stesso si fa conoscere agli uomini di tutti i tempi nella realtà della sua storia, del suo annuncio. Leggendo non abbiamo accesso a un ideale morale; meditare il vangelo non vuol dire riflettere su una dottrina: **È meditare la storia di Cristo, dalla nascita nel presepio fino alla morte e alla risurrezione**[21], perché **quando si ama una persona si desidera sapere anche i minimi particolari della sua esistenza, del suo carattere, per avvicinarsi il più possibile a lei**[22].

B. Estrada

- [1] Cfr. Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, cap. 1 e 2.
- [2] *Cammino*, n. 584.
- [3] *1 Cor* 1, 23-24.
- [4] Cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche* 18, 3, 3.
- [5] Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 18.
- [6] Cfr. Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret* (I), Introduzione.
- [7] *1 Cor* 15, 14.
- [8] Cfr. *Mt* 13, 18; *Mc* 6, 50.
- [9] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 515.
- [10] *Amici di Dio*, n. 216.
- [11] Cfr. *Lc* 11, 20.
- [12] *Mc* 14, 36.
- [13] *Mc* 1, 1.
- [14] *Mc* 15, 39.
- [15] *Lc* 23, 46.
- [16] *Gv* 20, 31.
- [17] *Gv* 8, 54.
- [18] *Gv* 20, 17.
- [19] Cfr. *Gv* 21, 25.
- [20] Cfr. Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret* (I), cap. 4.
- [21] *È Gesù che passa*, n. 107.
- [22] *Ibid.*

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



[Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni](#)
[Canale di san Josemaría su YouTube](#)
[Facebook - Opus Dei Italia](#)
[Twitter - Opus Dei Italia](#)

OPUS DEI

La fortezza

Essere forti d'animo aiuta ad accettare le difficoltà e a superare i nostri limiti. Per i cristiani, Cristo è l'esempio per vivere una virtù che apre la porta a molte altre.

24 agosto 2012

1. "Per aspera ad astra!"

"Attraverso le difficoltà si arriva alle stelle". Questa ben nota frase di Seneca esprime in modo significativo l'esperienza umana secondo cui, per ottenere il meglio, bisogna impegnarsi, e perciò, "quello che vale costa"; per poter raggiungere i beni più alti è necessario lottare per superare gli ostacoli e le asperità che continuamente si presentano nel corso della vita.

Molte pagine letterarie di culture diverse esaltano la figura dell'eroe, che in qualche modo incarna quella frase della sapienza latina che qualunque persona vorrebbe riferita anche a sé: *nihil difficile volenti*, nulla è difficile per colui che vuole.

Così, dunque, a livello umano, la fortezza è apprezzata e ammirata. Questa virtù, che va sempre unita alla capacità di sacrificarsi, anche fra gli antichi godeva di un profilo ben definito. Il pensiero greco considerava la "*andreia*" come una delle virtù cardinali[1], che modera i sentimenti di contesa caratteristici dell'appetito irascibile, e così dà vigore all'uomo che cerca il bene, anche se è cosa difficile e ardua, senza che il timore lo trattenga.

2. "Quia tu es fortitudo mea" (Sal 31, 5)

Fa parte anche dell'esperienza umana la constatazione della debolezza della nostra condizione, che in un certo senso costituisce l'altra faccia della moneta della virtù della fortezza. Molte volte dobbiamo riconoscere che non siamo stati capaci di compiere certi lavori che in teoria erano alla nostra portata.

In noi stessi troviamo la tendenza a sgomentarci, a essere deboli con noi stessi, a rinunciare a essere laboriosi per l'impegno che questo comporta. In altre parole, la natura umana, creata da Dio per le cose più elevate, ma ferita poi dal peccato, è capace di grandi sacrifici ma anche di grandi cedimenti.

La rivelazione cristiana offre una risposta piena di significato alla condizione paradossale nella quale versa la nostra esistenza. Per un verso, infatti, essa assume i valori che sono propri della virtù umana della fortezza, che è lodata in numerose occasioni nella Bibbia. Già la letteratura sapienziale si faceva eco di ciò, facendo capire, sotto forma di una domanda retorica nel libro di Giobbe, che la vita dell'uomo sulla terra è milizia[2].

Con una frase in certo qual modo misteriosa, Gesù dice, parlando del Regno di Dio, che se ne impadroniscono i violenti: *violenti rapiunt*[3]. Questa idea è rimasta riflessa nell'iconografia medievale, come si può vedere, per esempio, nella cappella di tutti i santi a Ratisbona, dove l'immagine che rappresenta la fortezza lotta contro un leone.

Nello stesso tempo, sono numerosi i testi della Scrittura che sottolineano come le diverse manifestazioni di un comportamento forte (pazienza, perseveranza, magnanimità, audacia, fermezza, franchezza, e anche la disposizione di dare la vita) provengono da Dio e possono essere mantenute soltanto se sono ancorate in Lui: *quia tu es fortitudo mea*, perché Tu sei la mia forza (Sal 31, 5)[4]. In altre parole, l'esperienza cristiana insegna che "tutta la nostra forza ci è data in prestito"[5].

San Paolo esprime in modo adeguato questo paradosso, nel quale s'intrecciano gli aspetti umani e quelli soprannaturali della virtù: "quando sono debole, è allora che sono forte", perché, come gli ha assicurato il Signore: "*sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*, ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"[6].

3. "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15, 5)

Il modello e la sorgente della forza per ogni cristiano, pertanto, è Cristo stesso, che non solo con le sue azioni dà un esempio costante che arriva addirittura a dare la propria vita per amore agli uomini[7], ma che inoltre afferma: "*senza di me non potete far nulla*"[8].

Così la forza cristiana rende possibile la sequela di Cristo, un giorno dopo l'altro, senza che il timore, il prolungarsi dello sforzo, le sofferenze fisiche o morali, i pericoli, offuschino nel cristiano la percezione che la vera felicità consiste nell'aderire alla volontà di Dio e lo allontanano da essa. Gesù ci ha avvertiti chiaramente: "*Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*"[9].

4. "Beata quae sine morte meruit martyrii palmam": il martirio della vita quotidiana

Fin dall'inizio i cristiani considerarono un onore subire il martirio, perché riconoscevano che equivaleva a una piena identificazione con Cristo. Nel corso della storia la Chiesa ha conservato una tradizione di particolare venerazione per i martiri, che per una disposizione speciale della Provvidenza hanno sparso il loro sangue per proclamare la loro adesione a Gesù, dando così il più alto esempio non solo di forza, ma anche di testimonianza cristiana[10].

Anche se in ogni era storica, compresa la nostra, questo tipo di testimoni del Vangelo non sono mancati, è anche vero che, nella vita normale nella quale si trova la maggior parte di noi cristiani, difficilmente si daranno in queste condizioni.

Pur tuttavia, come ricordava Benedetto XVI, esiste anche un "martirio della vita quotidiana", della cui testimonianza il mondo di oggi ha particolarmente bisogno: "la testimonianza silenziosa ed eroica di tanti cristiani che vivono il Vangelo senza compromessi, compiendo il loro dovere e dedicandosi generosamente al servizio dei poveri"[11].

In tal senso, lo sguardo si rivolge a Santa Maria, perché è stata ai piedi della Croce di suo Figlio, dando un esempio di straordinaria forza senza subire la morte fisica, sicché può ben dirsi che fu martire senza morire, secondo il tenore di un'antica preghiera liturgica[12]. "Ammira la forza della Madonna: ai piedi della Croce, con il più grande dei dolori umani – non c'è dolore come il suo dolore – piena di forza. – Chiedile questo vigore, per saper stare anche tu presso la Croce"[13].

5. "Omnia sustineo propter electos" (2 Tm 2, 10)

La Madonna Addolorata è testimone fedele dell'amore di Dio e illustra molto bene l'azione che più caratterizza la virtù della forza, che consiste nel resistere (*sustinere*)[14] alle avversità, alle cose

spiacevoli, dolorose. Naturalmente si tratta di un resistere nel bene, perché senza il bene non c'è felicità. Per un cristiano la felicità s'identifica con la contemplazione della Trinità nel cielo.

Nella Madonna trovano compimento le parole del Salmo: *si consistant adversum me castra, non timebit cor meum...*, se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme[15]. Anche san Paolo, prima di arrivare alla suprema testimonianza di Cristo, si esercitò durante la sua vita in questo atto caratteristico della fortezza, tanto da poter affermare: “sopporto ogni cosa per gli eletti”[16].

Per esprimere questo aspetto della virtù (la resistenza), la Sacra Scrittura suole riferirsi alla immagine della roccia. In una delle sue parabole Gesù allude alla necessità di costruire sulla roccia, vale a dire, non solo ascoltare la sua parola, ma sforzarsi di metterla in pratica[17]. Si intende che, in fin dei conti, la roccia è Dio, come non cessa di ripetere l'Antico Testamento[18]: “*Il Signore è mia roccia, mia fortezza, mio liberatore; il mio Dio, la mia rupe in cui mi rifugio, il mio scudo, la mia salvezza!*”[19]. Non ci meraviglia allora che san Paolo arrivi ad affermare che la roccia è Cristo stesso[20], il quale è “*potenza di Dio*”[21].

La fortezza per resistere alle difficoltà proviene, dunque, dall'unione con Cristo mediante la fede, come dice san Pietro: *resistite fortes in fide!*, resistete saldi nella fede[22]. In tal modo si può dire, in un certo senso, che il cristiano si trasforma, come Pietro, nella roccia sulla quale Cristo si appoggia per edificare e sostenere la sua Chiesa[23].

6. “In patientia vestra possidebitis animas vestras” (Lc 21, 19)

Fa parte della fortezza la virtù della pazienza, che Joseph Ratzinger ha descritto come “la forma quotidiana dell'amore”[24]. La ragione per la quale nel cristianesimo a questa virtù si è data tradizionalmente un'importanza notevole si può dedurre da una frase di sant'Agostino nel suo trattato sulla pazienza, in cui la descrive come “un dono così grande di Dio, che deve essere proclamata come una impronta di Dio che è rimasta in noi”[25].

La pazienza, dunque, è una caratteristica del Dio della storia della salvezza[26], come insegnava Benedetto XVI all'inizio del suo pontificato: “Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini”[27].

Da questa considerazione si possono trarre molte conseguenze pratiche. La pazienza induce a saper soffrire in silenzio, a sopportare le contrarietà dovute alla fatica, al carattere degli altri, alle ingiustizie, ecc. La serenità d'animo rende altresì possibile che cerchiamo di farci tutto a tutti[28], adattandoci agli altri, portando con noi il nostro modo di essere personale, il modo di essere di Cristo. Proprio per questo ogni cristiano si adopera perché non sia messa in pericolo la propria fede e la propria vocazione per un'erronea concezione della carità, sapendo che – per utilizzare una espressione colloquiale – egli può arrivare fino alle porte dell'inferno, ma non oltre, perché al di là non si può amare Dio. In tal modo si adempie la frase di Gesù: “*con la vostra perseveranza salverete le vostre anime*”[29].

7. “Chi persevererà sino alla fine sarà salvato” (Mt 10, 22)

La pazienza è in stretta relazione con la perseveranza. Quest'ultima suole essere definita come la

persistenza nell'esercizio di opere virtuose malgrado le difficoltà e la stanchezza dovute al loro protrarsi nel tempo. Più precisamente, si suole parlare di costanza quando si tratta di vincere la tentazione di abbandonare l'impegno per l'apparizione di un ostacolo preciso; si parla invece di perseveranza quando l'ostacolo è semplicemente il protrarsi nel tempo di detto impegno[30].

Non si tratta soltanto di una qualità umana, necessaria per raggiungere obiettivi più o meno ambiziosi. La perseveranza, a imitazione di Cristo, che fu obbediente al disegno del Padre fino alla morte[31], è necessaria per la salvezza, secondo le parole evangeliche: *“chi persevererà sino alla fine sarà salvato”*[32]. Si capisce allora quanto sia vera l'affermazione di san Josemaría: *“Cominciare è di tutti; perseverare è dei santi”*[33]. Da ciò discende l'amore di questo santo sacerdote per il lavoro accurato, che descriveva come un saper mettere le “ultime pietre” in ogni attività realizzata[34].

“Ogni fedeltà deve passare attraverso la prova più esigente: quella della durata [...]. È facile essere coerente per un giorno, o per alcuni giorni [...]. Ma si può chiamare fedeltà solo una coerenza che dura per tutta la vita”[35]. Queste parole del Servo di Dio Giovanni Paolo II aiutano a capire la perseveranza sotto una luce più profonda: non come un semplice persistere, ma anzitutto come un'autentica coerenza di vita; una fedeltà che finisce col meritare la lode del signore della parabola dei talenti, e che si può considerare come una formula evangelica di canonizzazione: “Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”[36].

8. “Magnus in prosperis, in adversis maior”

“Grande nella prosperità, ancora più grande nell'avversità”. Questa frase dell'epitaffio del re inglese Giacomo II, nella chiesa di Saint Germain in Layes nei pressi di Parigi, esprime l'armonia tra le diverse parti della virtù della fortezza: da un lato, la pazienza e la perseveranza, che sono legate all'atto di resistere nel bene, e che abbiamo già considerato; dall'altro, la magnificenza e la magnanimità, che fanno un diretto riferimento all'atto di attaccare, di intraprendere grandi prodezze, anche nelle piccole vicende di una vita normale. Infatti, secondo la teologia morale, “la fortezza, come virtù dell'appetito irascibile, non solo domina le nostre paure (*cohibitiva timorum*), ma inoltre modera le azioni rischiose e audaci (*moderativa audaciarum*). Così la fortezza si occupa del timore e dell'audacia, impedendo il primo e imponendo un equilibrio alla seconda”[37].

La magnanimità o grandezza d'animo è la prontezza nel prendere la decisione di intraprendere opere virtuose eccellenti e difficili, degne di grande onore. Da parte sua, la magnificenza si riferisce alla effettiva realizzazione di opere grandi, e in particolare alla ricerca e all'impiego delle risorse economiche e materiali indispensabili per compiere grandi imprese al servizio di Dio e del bene comune[38].

San Josemaría descriveva la persona magnanima con questi termini: ***“animo grande, capiente, che fa posto a molti. È la forza che ci fa uscire da noi stessi, permettendoci di intraprendere opere grandi, a beneficio di tutti. Nel magnanimo non c'è posto per la meschinità; non viene a patti con l'avarizia, non fa calcoli egoistici né si serve di raggiri. Il magnanimo impiega senza riserve le sue forze in ciò che vale la pena; è quindi capace di offrire se stesso. Non si accontenta di dare: semplicemente si dà. Così può arrivare a capire qual è la più grande dimostrazione di magnanimità: darsi a Dio”***[39].

Si richiede magnanimità per incominciare ogni giorno l'impresa della propria santificazione e dell'apostolato in mezzo al mondo, malgrado le difficoltà che sempre ci saranno, con la convinzione che tutto è possibile per colui che crede[40]. In questo senso, il cristiano magnanimo non ha timore di proclamare e difendere con fermezza, negli ambienti nei quali si muove, gli insegnamenti della

Chiesa, anche in momenti nei quali questo possa costituire un andare controcorrente^[41]; un aspetto, questo, che ha una profonda radice evangelica. Così il cristiano si comporterà con comprensione verso le persone e, nello stesso tempo, con una *santa intransigenza* in fatto di dottrina^[42], fedele al motto paolino *veritatem facientes in caritate*, vivendo la verità con carità^[43], cosa che comporta la difesa della totalità della fede senza violenze. Questo comporta altresì che l'obbedienza e la docilità al Magistero della Chiesa non si contrappongano al rispetto della libertà di opinione; al contrario, aiutano a distinguere bene le verità della fede da quelle che sono semplici opinioni umane.

All'inizio abbiamo fatto riferimento alla paziente resistenza di Maria ai piedi della Croce. L'esemplare fortezza della Madonna include anche la grandezza d'animo che la indusse ad esclamare in presenza della cugina Elisabetta: *Magnificat anima mea Dominum [...] quia fecit mihi magna qui potens est*, l'anima mia magnifica il Signore [...] grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente^[44]. L'esultanza di Maria contiene una lezione importante per noi, come ricorda Benedetto XVI: "Solo se Dio è grande, anche l'uomo è grande. Con Maria dobbiamo cominciare a capire che è così. Non dobbiamo allontanarci da Dio, ma rendere presente Dio; far sì che Egli sia grande nella nostra vita; così anche noi diventiamo divini; tutto lo splendore della dignità divina è allora nostro"^[45].

S. Sanz Sánchez

Bibliografia di base:

Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 736, 1299, 1303, 1586, 1805, 1808, 1811, 1831-1832, 2473.

Giovanni Paolo II, *La virtù della fortezza*, Udienza generale, Roma, 15 novembre 1978.

Sant'Agostino, *De patientia* (PL 40).

San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, qq. 123-140.

San Josemaría, *Amici di Dio*, nn. 77-80.

© ISSRA, 2009

[1] Cfr. Ángel Rodríguez Luño, *Scelti in Cristo per essere santi. III. Morale speciale*, EDUSC, Roma 2008, pp. 284 e 289.

[2] Cfr. *Gb* 7, 1.

[3] *Mt* 11, 12.

[4] Cfr. *Es* 15, 2; *Esd* 8, 10; *Is* 25, 1; *Sal* 31, 4; 46, 2; 71, 3; 91, 2; *1 Tm* 1, 12; *2 Tm* 1, 7; *Col* 1, 11; *Fil* 4, 1; *Rm* 5, 3-5.

[5] San Josemaría, *Cammino*, n. 728.

[6] *2 Cor* 12, 9-10.

[7] Cfr. *Gv* 13, 15 e 15, 13.

[8] Gv 15, 5.

[9] Gv 16, 2.

[10] Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2473. Come si sa, la parola latina *martyr* deriva dal greco *mártys*, che significa testimone.

[11] Benedetto XVI, *Angelus*, 28 ottobre 2007. San Josemaría descriveva questo martirio incruento in *Cammino*, n. 848.

[12] “Beata la Vergine Maria, perché senza morire meritò, sotto la Croce del Signore, la palma del martirio”. Si tratta della *Communio* della festa della Madonna Addolorata nell’antico Messale di San Pio V, che, con un leggero ritocco, è diventato, nella Forma ordinaria del rito latino, l’antifona dell’alleluia della lezione evangelica n° 11 del Comune della Beata Vergine Maria: “*Beata est Maria Virgo, quae sine morte meruit martyrii palmam sub cruce Domini*” (cfr. Pedro Rodríguez, n. 622 di *Camino*, edición crítico-histórica, Rialp, Madrid 2004).

[13] San Josemaría, *Cammino*, n. 508.

[14] Cfr. Ángel Rodríguez Luño, *Scelti in Cristo per essere santi. III. Morale speciale*, EDUSC, Roma 2008, p. 291.

[15] *Sal* 26 (27), 3.

[16] *2 Tm* 2, 10.

[17] Cfr. *Lc* 6, 47-49.

[18] Cfr. *1 Sam* 2, 2; *2 Sam* 22, 47; *Dt* 32, 4; *Ab* 1, 12; *Is* 26, 4; *Sal* 19, 15; *Sal* 28, 1; *Sal* 31, 3-4; *Sal* 62, 3.7-8; *Sal* 89, 2; *Sal* 94, 22; *Sal* 144, 1; ecc.

[19] *2 Sam* 22, 2-3; cfr. *Sal* 18, 3.

[20] *1 Cor* 10, 4.

[21] *1 Cor* 1, 24.

[22] *1 Pt* 5, 9.

[23] Cfr. *Mt* 16, 18.

[24] Citato da G. Valente, *Ratzinger Professore. Gli anni dello studio e dell’insegnamento nel ricordo dei colleghi e degli allievi (1946-1977)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, p. 11.

[25] Sant’Agostino, *De patientia*, 1 (PL 40,611). La pazienza è uno dei frutti dello Spirito Santo enumerati da san Paolo in *Gal* 5, 22. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 736 e 1832.

[26] Alcuni testi neo-testamentari alludono alla pazienza di Dio: cfr. *1 Pt* 3, 20; *2 Pt* 3, 9.15; *Rm* 2, 4; *Rm* 3, 26; *Rm* 9, 22; *Rm* 15, 5; *1 Tm* 1, 16.

[27] Benedetto XVI, *Omelia* durante la solenne concelebrazione eucaristica per l’assunzione del ministero petrino, Roma, 24 aprile 2005.

[28] Cfr. *1 Cor* 9, 22.

[29] *Lc* 21, 19.

[30] Cfr. Ángel Rodríguez Luño, *Scelti in Cristo per essere santi. III. Morale speciale*, EDUSC, Roma 2008, p. 298.

[31] Cfr. *Fil* 2, 8.

[32] *Mt* 10, 22.

[33] San Josemaría, *Cammino*, n. 983.

[34] “*Mi piacciono le ultime [pietre], che presuppongono la conclusione di un lungo e paziente impegno*” (San Josemaría, Intervista a “El Cruzado Aragonés”, 3 maggio 1969, n. 16).

[35] Giovanni Paolo II, *Omelia* nella Cattedrale Metropolitana, Messico, 26 gennaio 1979.

[36] *Mt* 25, 23.

[37] R. Cessario, *Las virtudes*, Edicep, Valencia 1998, p. 206.

[38] Cfr. Ángel Rodríguez Luño, *Scelti in Cristo per essere santi. III. Morale speciale*, EDUSC, Roma 2008, p.294 e 296. La magnanimità o longanimità è nello stesso tempo considerata tradizionalmente come uno dei frutti dello Spirito Santo: cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1832.

[39] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 80. Il fondatore dell’Opus Dei considerava una manifestazione di magnanimità curare le piccole cose: “*le anime grandi hanno in gran conto le cose piccole*” (San Josemaría, *Cammino*, n. 818).

[40] Cfr. *Mc* 9, 23.

[41] Cfr. San Josemaría, *Via Crucis*, XIII stazione, punto 3.

[42] Cfr. San Josemaría, *Cammino*, nn. 393-398.

[43] *Ef* 4, 15.

[44] *Lc* 1, 46-49.

[45] Benedetto XVI, *Omelia* nella Solennità dell’Assunzione, Castelgandolfo, 15 agosto 2005.

© 2013, Ufficio Informazioni dell’Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell’Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

La novità in Cristo

Dio si è fatto uomo per darci la vita eterna, ma anche per renderci felici nella vita terrena. Questo saggio è una riflessione sulle implicazioni che per il cristiano ha la venuta di Cristo sulla terra.

16 dicembre 2008

Il senso di novità percorre tutto il Vangelo, dall'Annunciazione di Maria Vergine fino alla Risurrezione del Signore. Il Nuovo Testamento parla in mille modi diversi di un nuovo inizio per l'umanità. La stessa parola "vangelo" vuol dire proprio questo: la "buona notizia". Dall'inizio del suo ministero pubblico, Cristo annuncia apertamente la pienezza dei tempi e la venuta del Regno di Dio: **Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo [1]**. Ma ciò non significa che il Signore voglia cambiare tutto. Non è un rivoluzionario o un illuminato. Di fatto, per esempio, per parlare dell'indissolubilità del matrimonio, prende come punto di partenza ciò che Dio fece alle origini, quando **creò la donna e l'uomo [2]**. Anzi, dichiara: non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i Profeti; **non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento [3]**; in varie occasioni comandò poi ai discepoli di compiere fedelmente i comandamenti che Mosè aveva comunicato al popolo da parte di Dio.

Tuttavia, nella predicazione del Signore c'è, senza dubbio, un'aria nuova, liberatrice. Da una parte la dottrina di Gesù sviluppa elementi già presenti nell'Antico Testamento, come la rettitudine di intenzione, il perdono, o la necessità di amare tutti gli uomini senza discriminazioni, in particolare i poveri e i peccatori. In Cristo si compiono le antiche promesse che Dio fece ai profeti. D'altra parte, la chiamata del Signore si dirige in modo radicale e perentorio non a un popolo, ma a tutti gli uomini, chiamati uno a uno.

La novità della presenza e dell'azione di Gesù si percepisce anche in altro modo, a prima vista sconcertante: molti uomini lo respingono. **Venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto [4]**, dice san Giovanni. Questo rifiuto da parte degli uomini mette ancor più in rilievo, se è possibile, quanto erano incondizionate la donazione e la carità del Signore verso l'umanità. Inoltre, questo rifiuto lo portò direttamente alla morte sulla Croce, liberamente abbracciata, sacrificio unico e definitivo, fonte salvifica per tutti gli uomini.

Ma Dio fu fedele alla sua promessa, e la potenza del male non poté impedire la donazione divina di Gesù, come manifestò la Risurrezione. La forza salvifica che Dio introdusse nel mondo per mezzo dell'Incarnazione di suo Figlio, e soprattutto con la sua Risurrezione, è la novità assoluta, universale e permanente. Ciò si apprezza dall'inizio della predicazione apostolica: con traboccante allegria, gli apostoli proclamarono per tutta la Giudea, nell'Impero Romano e per il mondo intero che Gesù era risuscitato; che il mondo poteva cambiare, che ogni donna, ogni uomo potevano cambiare, non più sottomessi alla legge del peccato e della morte eterna. Cristo, assiso alla destra del Padre, dice: **ecco, io faccio nuove tutte le cose [5]**. In Cristo, Dio ha preso di nuovo in mano le redini del mondo e della storia umana, immersi nel peccato, per portarli alla loro piena realizzazione. Malgrado tutte le difficoltà che incontrarono i cristiani della prima ora, essi guardavano al futuro con speranza e ottimismo. E contagiarono la loro fede a tutte le persone che avevano intorno.

La novità della vita eterna dopo la morte

Nel mondo pagano era normale considerare il futuro come una semplice ripetizione del passato. Il

cosmo esisteva da sempre e, all'interno di grandi mutazioni cicliche, sarebbe durato per sempre. Secondo il mito dell'eterno ritorno, tutto ciò che era già successo, sarebbe tornato in futuro. In questo contesto antropologico-religioso, l'uomo poteva salvarsi sfuggendo alla materia, in una specie di estasi spirituale separato dalla carne; o vivendo in questo mondo, come diceva San Paolo, **senza paura né speranza [6]**. Nei primi secoli del Cristianesimo, i pagani seguono un'etica più o meno retta; credono in Dio o negli dei e dirigono loro un culto assiduo, in cerca di protezione e di consolazione; ma manca loro la speranza certa di un futuro felice. La morte era una semplice rottura, un non senso.

D'altra parte, la volontà di vivere per sempre è profonda nell'uomo, come mostrano i filosofi, i letterati, gli artisti, i poeti e, in modo eminente, coloro che si amano. L'uomo desidera continuare, e tale desiderio si manifesta in molti modi: nei progetti umani, nel desiderio di avere figli, nel desiderio di influire sulla vita di altre persone, di essere riconosciuto e ricordato; in tal modo, si può indovinare la tensione umana verso l'eternità. C'è chi pensa all'immortalità dell'anima; c'è chi intende l'immortalità come reincarnazione, c'è, infine, chi, di fronte al fatto certo della morte, decide di impegnarsi al massimo per ottenere il benessere materiale o il riconoscimento sociale: beni che non saranno mai sufficienti, perché non saziano, perché non dipendono solo dalla propria volontà. In questo il cristiano è realista, perché sa che la morte è la fine di tutti i vani sogni dell'uomo.

In mezzo al dilemma della morte e dell'immortalità, il potere creatore di Dio si fa presente nella vita, passione e risurrezione di Cristo. Il fedele cristiano, unito a Lui per il Battesimo e gli altri sacramenti, riproduce le principali sfide del passaggio del Signore sulla terra. Scrive San Paolo ai Romani: **Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione [7]**.

Infatti, il cristiano ha la certezza che Dio gli ha dato la vita creandolo a sua immagine e somiglianza [8]. Sa che quando sperimenta l'angoscia della morte che si avvicina, Cristo agisce in lui, trasformando le sue pene e la sua morte in forza corredentrice. Ed è certo che lo stesso Gesù, che egli ha servito, imitato e amato, lo riceverà in Cielo, colmandolo di gloria dopo la morte. La grande e gioiosa verità della fede cristiana è che, per la fede in Cristo, l'uomo può superare abbondantemente l'*ultimo nemico [9]*, la morte, aprendosi alla visione perpetua di Dio e alla risurrezione del corpo alla fine dei tempi, quando tutte le cose si siano compiute in Cristo.

La vita non termina qui; siamo sicuri che il sacrificio nascosto e la donazione generosa hanno un senso e un premio che, per la misericordia magnanima di Dio, vanno al di là di ciò che l'uomo potrebbe sperare con le proprie forze. *Se talvolta ti inquieta il pensiero di nostra sorella morte, perché ti vedi così poca cosa, fatti animo e considera: che cosa sarà il Cielo che ci attende, quando tutta la bellezza e la grandezza, tutta la felicità e l'Amore infiniti di Dio si riverseranno nel povero vaso d'argilla che è la creatura umana, per saziarla eternamente, sempre con la novità di una felicità nuova?* [10].

I novissimi iniziano in certo modo sulla terra

Benché sia certo che la novità cristiana si riferisce principalmente all'altra vita, all'Aldilà, la Chiesa insegna che la novità della Risurrezione di Cristo è già presente, in un certo modo, sulla terra. Per quanto l'universo, così come lo conosciamo, possa durare, in realtà siamo già "negli ultimi tempi", siamo sicuri che il mondo è stato redento, perché Cristo ha vinto il peccato, la morte, il demonio.

Il Regno di Dio è in mezzo a voi [11]; in mezzo non solo con una presenza esterna, ma anche dentro al credente, nell'anima in grazia, con una presenza reale, attuale, efficace, anche se non ancora del tutto visibile e completa. «Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cfr 1 Cor 10, 11). Il rinnovamento del mondo è irrevocabilmente acquisito e in un certo modo

anticipato in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta (...). Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente (cfr 1 Gv 3, 1), ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria (cfr Col 3, 4), nella quale saremo simili a Dio, e lo siamo veramente (cfr Gv 3, 2)» [12].

La Chiesa è depositaria in anticipo sulla terra di questa presenza del Regno di Dio; cammina come pellegrina sulla terra, ma tutto il potere salvifico di Dio agisce già in qualche modo nel secolo presente, per mezzo della Parola rivelata e dei sacramenti, specialmente dell'Eucaristia; potere salvifico che si manifesta anche nella vita santa dei cristiani, che vivono nel mondo, senza essere del mondo [13].

Questa realtà conferma la distinzione che esiste tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. La vita soprannaturale, basata sulla fede e sulla grazia di Dio, si inserisce nell'anima del cristiano, anche se non ha informato pienamente tutti gli aspetti della sua esistenza. Il cristiano vive unito a Dio e per Dio, e si sforza di comunicare i beni divini agli altri uomini. Nella *vita futura*, la grazia, o vita soprannaturale, si trasformerà in gloria, e l'uomo raggiungerà un'immortalità completa nella risurrezione dei morti. Nella *vita presente*, invece, anche se perfezionata dalla grazia, l'esistenza umana possiede leggi proprie, che si devono applicare ai vari ambiti: personale, familiare, sociale e politico. La vita soprannaturale accoglie, perfeziona e porta alla pienezza la natura, senza annullarla né sostituirla.

Un'altra conseguenza della tensione tra il *già* e *non ancora* si esprime nella nozione cristiana del tempo e della storia. Per il pensiero pagano, quasi sempre fatalista, gli eventi della storia erano previsti e determinati in anticipo dal *fatum*, il destino. Il tempo passava intoccabile e imperterrito, come spettatore muto e passivo, inquadrando il corso della storia. Ma il tempo cristiano non è solo tempo che passa; è spazio creato da Dio per la crescita e il progresso, per la storia e la redenzione. Dio agisce con la sua Provvidenza nel tempo, per portare il mondo e la storia verso la loro pienezza.

Il Signore ha voluto contare sulla risposta intelligente e libera degli uomini, sulle preghiere dei santi e sulle buone azioni di molti, per influire nel corso degli eventi. Fatti a sua immagine, gli uomini possono cambiare la storia: talvolta in modo negativo, come è avvenuto con il peccato di Adamo ed Eva; ma soprattutto in un modo positivo partecipando attivamente alla realizzazione del disegno divino, proprio perché l'evento più rilevante ed efficace, quello che ha dato alla storia del mondo il cambio più radicale, è stato l'Incarnazione del Figlio di Dio. Per questo, la collaborazione umana più profonda e duratura nei piani divini per cambiare il corso della storia è stata portata a termine dalla Madonna, quando ha accolto il Figlio di Dio nel suo seno con un deciso *fiat!*.

I cristiani vivono nel mondo coscienti dei propri peccati e di quelli altrui, ma convinti che il modo migliore per approfittare del tempo è servire Dio, per migliorare il mondo che ci ha affidato. In qualche modo, il tempo è plasmato dall'uomo, è umanizzato. La tensione escatologica si fa patente nella Provvidenza divina, sempre presente nella vita della Chiesa e di ogni cristiano. **«la creazione ha la sua propria bontà e perfezione, ma non è uscita dalle mani del Creatore interamente compiuta. È creata “in stato di via” (“in statu viae”) verso una perfezione ultima alla quale Dio l'ha destinata, ma che ancora deve essere raggiunta. Chiamiamo divina Provvidenza le disposizioni per mezzo delle quali Dio conduce la creazione verso questa perfezione» [14].** Il Signore non ha fatto tutto, dall'inizio fino all'ultimo dettaglio. Poco a poco, contando sull'intelligenza e sulla perseverante collaborazione delle creature, le va avvicinando tutte verso il fine. Come abbiamo visto, il potere salvifico di Dio normalmente si fa presente nella vita dell'uomo in modo nascosto e interiore; in modo simile, la Provvidenza divina agisce soavemente e in modo ordinario, non solo nei grandi eventi, ma anche in quelli che, apparentemente, sono più piccoli. Il Signore invita alla piena fiducia: **Non preoccupatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete**

bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta [15].

Dio, che è la bellezza, la grandezza, la sapienza, ci annuncia che gli apparteniamo, che siamo stati scelti come oggetto del suo amore infinito. È necessaria una forte vita di fede per non sciupare questa meraviglia che la Provvidenza divina affida alle nostre mani: ci vuole una fede come quella dei Magi, che ci faccia convinti che né deserto, né tempeste, né la quiete delle oasi ci impediranno di giungere alla meta della Betlemme eterna, della vita definitiva con Dio [16].

Dall'inizio della sua esistenza terrena, il Signore ha chiamato colei che sarebbe stata la Madre di suo Figlio con una straordinaria abbondanza di doni, umani e soprannaturali. Concepita senza peccato originale, Lei era la **piena di grazia** [17]. Durante la sua vita, in mezzo a infinite prove e oscurità, ha vissuto eroicamente la fede, rafforzando con il suo esempio i primi discepoli. Alla fine della sua vita, esente da qualsiasi peccato, fu assunta in cielo in corpo e anima, partecipando per sempre, come Regina degli Angeli e di tutta la creazione, alla gloria del Signore. In lei si è verificata pienamente la promessa divina di portare gli uomini alla gloria. Per questo, la Madonna è per ogni uomo *spes nostra*, faro che ci illumina e causa della nostra speranza.

Paul O'Callaghan: Professore ordinario di Antropologia Teologica presso la Pontificia Università della Santa Croce.

NOTE

(1) *Mc* 1, 15.

(2) Cfr. *Mt* 19, 3-9; *Gn* 2, 24.

(3) *Mt* 5, 17.

(4) *Gv* 1, 11.

(5) *Ap* 21, 5.

(6) Cfr. 1 *Ts* 4, 13; *Ef* 2, 12.

(7) *Rm* 6, 4-5.

(8) Cfr. *Gn* 1, 27.

(9) 1 *Cor* 15, 26.

(10) *Solco*, n. 891.

(11) *Lc* 17, 21.

(12) Concilio Vaticano II, Const. dogm. *Lumen gentium*, n. 48.

(13) Cfr. *Gv* 17, 14.

(14) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 302.

(15) *Mt* 6, 31-33.

(16) *È Gesù che passa*, n. 32.

(17) *Lc* 1, 28.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

La passione per la verità

Il mondo ha bisogno di “testimoni della verità appassionati e coerenti”. In un’epoca in cui il relativismo ha convinto molti dell'impossibilità di conoscere la verità, la passione per cercarla e trasmetterla si è trasformata in un compito gradito per i cristiani.

02 luglio 2007

“Amò in maniera disinteressata la verità. Egli la cercò dovunque essa si potesse manifestare, evidenziando al massimo la sua universalità. In lui, il Magistero della Chiesa ha visto e apprezzato la passione per la verità; il suo pensiero, proprio perché si mantenne sempre nell'orizzonte della verità universale, oggettiva e trascendente, raggiunse «vette che l'intelligenza umana non avrebbe mai potuto pensare” (1).

Queste parole di Giovanni Paolo II si riferiscono a San Tommaso di Aquino e sono un elogio significativo di un grande santo, ma nello stesso tempo dimostrano quanto valore dia la Chiesa al dono dell'intelligenza.

Secondo Giovanni Paolo II, che a sua volta si riferisce a Paolo VI, “ben a ragione si può chiamare l'Aquinate 'l'apostolo della verità'. Proprio perché la cercava senza riserve, ha saputo riconoscere nel suo realismo l'oggettività della verità. La sua filosofia è autenticamente la filosofia dell'essere e non del semplice apparire” (2).

Lodare la finezza filosofica e teologica di un santo significa pure elogiare un determinato atteggiamento di fronte alla verità: l'amore, la passione, la ricerca, l'apertura verso di essa e il saperla riconoscere.

Parte della missione della Chiesa consiste nell'accendere e diffondere nell'animo dei cristiani e di tutti gli uomini la passione e la tensione verso la verità. È stato questo un obiettivo costante del magistero di Giovanni Paolo II – ne sono chiari esempi le encicliche *Fides et ratio* o *Veritatis splendor* - e identico è l'atteggiamento di Benedetto XVI da quando, fin dai primi giorni del suo pontificato, incoraggia tutti a non lasciarsi vincere dalla mentalità relativista, che non è che un modo di rinunciare alla ricerca sulle verità che danno senso alla vita, con il conseguente restringimento dell'orizzonte vitale.

Il relativismo, al quale si riferiva già alcuni anni fa il cardinal Ratzinger come al “problema centrale della fede cristiana”(3) è piuttosto una posizione di fronte alla vita, che facilmente prende piede nella cultura, impregnando le relazioni sociali tra gli uomini. Non è soltanto un sistema filosofico o una struttura dottrinale, bensì uno stile di pensiero in cui si evita di parlare in termini di vero o falso, dal momento che non si riconosce un'esigenza di validità oggettiva sui giudizi circa realtà che trascendono quanto ciascuno può vedere e toccare: Dio, l'anima, e perfino il più intimo traguardo dell'amore.

Questo atteggiamento, inoltre, comporta un modo di fare che manifesta una perplessità di fondo di fronte alla realtà: dal momento che non posso conoscere niente in modo certo, neppure posso prendere decisioni che richiedano una donazione indiscussa e definitiva. Tutto può cambiare, tutto è provvisorio.

In fondo, secondo questa posizione, è talmente imperfetto e relativo ciò che possiamo conoscere e affermare sulle realtà divine e su quelle che riguardano il senso della vita e del mondo, che le nostre parole non hanno alcun contenuto di verità.

Con questa prospettiva, qualsiasi tentativo di sfuggire al metodo di calcolo e di controllo delle scienze sperimentali, unica fonte autorizzata del sapere, appare illusorio, o è semplicemente giudicato come un ritorno alla conoscenza prescientifica, o una restaurazione di antiche mitologie.

VERITÀ E LIBERTÀ

Il relativismo cerca di imporre un'impostazione esistenziale: se non posso giungere a nessuna conclusione sicura, per lo meno cerchiamo di stabilire una via – un *metodo* – che mi permetta di ottenere la maggiore *quantità* di felicità possibile nel nostro *povero* mondo; una felicità che, per la stessa dinamica dei fatti – contingenti e limitati – sarà frammentaria e insufficiente.

Logicamente, in questo contesto, la cosa più importante è eludere il problema della verità: qualsiasi opinione ha diritto di cittadinanza nella nostra cultura, purché non abbia pretese di universalità, o voglia dare una spiegazione tendenzialmente completa su Dio e sul mondo

Così, le verità religiose rimangono in balia delle preferenze del momento o del gusto, ridotte a questioni opinabili – per alcuni forse privilegiate, in mezzo al supermercato di credenze e congetture confezionate e distribuite nell'oceano del *soprannaturale* – e prive di razionalità, proprio perché non si possono convalidare secondo i criteri della scienza sperimentale.

In questo modo, il relativismo diventa la giustificazione vitale, non teorica, per condurre un'esistenza *vivibile* in un mondo privo di spessore. E quale migliore garanzia, affinché tutti gli uomini possano mantenere una convivenza pacifica, di quella di un mondo senza verità?

In molte delle nostre società, un'idea debole di ragione si è imposta come base necessaria della democrazia e della coabitazione: in una società multiculturale, multi-etnica e multireligiosa il difendere l'esistenza di verità conduce al conflitto e alla violenza, perché coloro che sono convinti di tali verità vengono sospettati di voler imporre – è fondamentalismo, dicono – ciò che non è altro che pura opinione.

Invece, curiosamente, accade il contrario. La mancanza di sensibilità verso la verità, verso la ricerca di risposte sulla realtà delle cose e sul senso della vita, porta con sé la deformazione, e perfino la corruzione, dell'idea e dell'esperienza della libertà.

Non può stupire che il consolidamento sociale e legale dei modi di vita conformi al relativismo abbia sempre il suo fondamento su di un presunto "diritto di conquista" da parte della libertà.

Certamente, la libertà politica è stata una delle grandi conquiste dell'età moderna. E tuttavia la libertà nell'uomo non è un assoluto; al contrario, è strettamente legata, in primo luogo, alla natura umana.

Se viene svincolata dalla ragione e dalla totalità dell'uomo, in modo da essere concepita come un "poter desiderare tutto" e "mettere in pratica tutto quanto si desidera", alla fine è chiaro che "il proprio desiderio è l'unica norma delle nostre azioni" (4).

Tutti ci rendiamo conto che non ci muoviamo semplicemente per *la voglia*. La realtà stessa ci orienta e ci suggerisce modi di agire. Nessuno compra un vasetto di marmellata solo per il disegno sul barattolo; una buona padrona di casa prima chiede, si informa, legge le informazioni sull'etichetta... e poi sceglie. Per la scelta – l'esempio è banale, ma indicativo – esistono delle ragioni: la percentuale

di frutta, la qualità, la provenienza, se si tratta di prodotti “biologica”, se è stato aggiunto o no lo zucchero, ecc. La libertà non è una potenza *senza limiti*, ha le sue linee di demarcazione: è vincolata al bene integrale dell’uomo, cioè alla sua verità.

Sembra piuttosto che, sotto l’accusa di fondamentalismo che si fa a molti cristiani che vogliono essere coerenti con la propria fede, si nasconda il vero fondamentalismo: quello della debolezza delle convinzioni, molto più pericoloso per il fatto di celarsi sotto la maschera della tolleranza.

Ragionando in modo positivo, bisognerebbe chiarire che questa accusa cerca di mettere insieme due piani: quello delle convinzioni personali circa la verità e quello della sua realizzazione in campo politico.

Essere convinti della verità non implica necessariamente cercare di imporla agli altri. Pertanto, di fronte all’accusa di dispotismo, più o meno implicita, rivolta a chiunque difenda il valore della verità come un bene cui la persona non può rinunciare, bisogna rispondere che il dispotismo non è prodotto dal riconoscimento di verità universali e assolute, bensì dalla mancanza di rispetto della libertà.

La stima delle idee contrarie, e soprattutto delle persone che le enunciano, non nasce dalla debolezza dei propri principi, né dall’essere disposti a mettere in dubbio qualsiasi convinzione; accade piuttosto il contrario: perché possa esistere un autentico atteggiamento di rispetto verso tutti, sono necessarie alcune verità universalmente accettate, “non negoziabili”, a cominciare dal riconoscimento della dignità di ogni essere umano, premessa fondamentale per rispettarne la libertà.

Quanto più fortemente siamo convinti di questa *verità* – che a noi cristiani sembra così ovvia, in quanto comprendiamo che tutti gli uomini sono figli dello stesso Padre –, più possibile sarà che venga garantito il rispetto per tutti, compresi coloro che non condividono questo principio.

Di fatto, se non si ammette l’universalità dei diritti umani né la validità obiettiva che li sostiene – la dignità di ogni persona –, neppure si potranno esigere per tutti i cittadini, e non si potrà limitare pertanto l’arbitrarietà nell’esercizio del potere, per cui la stessa democrazia rimarrà indifesa di fronte ai suoi stessi abusi.

Il problema del relativismo si trova nell’intimo dell’uomo stesso, che, per quanto possa anelare di godere di un’autonomia senza vincoli né limiti, desidererà sempre conoscere il senso della sua vita, aspirazione che è in stretta corrispondenza con la domanda su Dio e la salvezza.

Il signore ha proclamato che **non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio** (5); il naturale desiderio di sapere e la fame della parola divina sono inestinguibili e nessuno potrà farli scomparire dalla vita umana: **Così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata** (6).

RENDERE AMABILE LA VERITÀ

La verità di per sé è amabile e tuttavia a volte la possiamo difendere in un modo un po’ antipatico. È vero che alcune verità risultano scomode per chi le ascolta e che una vita coerente non è un cammino facile per nessuno; ma ciò non toglie che la verità abbia di per sé una forza di attrazione che non dobbiamo cercare di nascondere.

Per far notare lo splendore della verità conviene, in primo luogo, fare lo sforzo di cercarla, conoscerla e contemplarla, anche con lo studio e con la formazione. Se veramente si ama la verità è più facile comunicarla con dono di lingue, e renderla trasparente con la vita. Parte del servizio alla verità consiste nel farsi carico delle diverse situazioni, per trovare i canali appropriati per trasmetterne la

bellezza e invitare gli altri a cercarla. È più facile, a volte, usare un tono negativo piuttosto di conoscere gli interlocutori per cercare il modo migliore di spiegare le cose; ma certamente è molto meno efficace.

Rendere amabile la verità è un compito molto appropriato per noi cristiani, perché sappiamo che amore e verità si identificano. L'enciclica del Santo Padre è già una risposta alla sfida che egli stesso aveva lanciato nei giorni precedenti alla sua elezione, e in altri scritti anteriori, in cui – come abbiamo detto – aveva indicato il relativismo come “il problema centrale per la fede”.

Se il relativismo è un atteggiamento che rifugge dall'incontro con la verità per timore di perdere la libertà e la felicità, non sarà la carità quella che potrà riconciliare verità, libertà e felicità? “La verità e l'amore sono identici. Questa proposizione – compresa in tutta la sua profondità – è la suprema garanzia della tolleranza; di una relazione con la verità la cui unica arma è essa stessa, e che proprio per questo è l'amore” (7).

Il Santo Padre, nei punti iniziali della sua prima enciclica, pone un interrogativo che descrive la posizione difensiva, che hanno molte persone di fronte alla verità e in questo caso di alcune verità morali affermate dalla Chiesa: “La Chiesa – si chiedono – con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?” (8).

Rendere amabile la verità consiste proprio nel dimostrare che si trova maggiore felicità vivendo nella verità che cercando di eluderla. *Quando ti lanci nell'apostolato, convinciti che si tratta sempre di rendere felice, molto felice, la gente: la Verità è inseparabile dall'autentica gioia* (9).

Rendere amabile la verità è una buona definizione dell'apostolato, in cui si uniscono amore e verità. Una verità cruda e priva di carità si renderà antipatica e perfino irraggiungibile, perché le verità decisive per l'esistenza “non si ottengono solo per via razionale, ma anche mediante l'abbandono fiducioso in altre persone, che possono garantire la certezza e l'autenticità della verità stessa” (10).

Noi cristiani serviamo la verità soprattutto quando la uniamo e la rivestiamo con la carità di Cristo, con la santità di vita, il che significa, tra altre cose, saper accogliere tutti.

San Josemaría amava la verità e la libertà; perciò insegnava che la verità non si impone, ma si offre: *Ti senti depositario del bene e della verità assoluta e, pertanto, ti senti investito di un titolo personale o di un diritto a sradicare il male ad ogni costo? Per questa strada non sistemerai nulla: solo per Amore e con amore!, ricordando che l'Amore ti ha perdonato e ti perdona tanto* (11).

L'ambiente in cui si impara ad amare la verità non è un ambiente di opposizione, di vincitori e vinti. L'amicizia, la gioia, l'affetto e l'atteggiamento di servizio convincono, rimuovono, illuminano, preparano lo spirito per sfondare i muri del relativismo che chiudono l'intelligenza alla considerazione della verità. “La miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore” (12). L'ambiente che restituisce la fiducia di trovare la verità e che prepara a riceverla e ad amarla, è quello della coerenza di vita.

Anche tra persone che non hanno conosciuto Cristo non sono mancati testimoni appassionati e coerenti della verità. Pensiamo alle testimonianze che ci sono giunte da Socrate, uno dei grandi ricercatori della verità, e che Giovanni Paolo II cita nell'enciclica *Fides et ratio*: le sue parole, ma soprattutto la sua posizione di coerenza fino alla morte, hanno segnato il pensiero filosofico da più di duemila anni (13).

Molto più a ragione i cristiani possono testimoniare la Verità non solo con l'intelligenza, coltivata con

la lettura, lo studio e la riflessione; ma anche attraverso le virtù che riflettono Cristo, verità fatta vita.

L'ambiente sociale (...) ha bisogno di un nuovo modo di vivere e di propagare la verità eterna del Vangelo: nelle stesse viscere della società, del mondo, i figli di Dio devono brillare per le loro virtù come lanterne nell'oscurità –quasi lucernae lucentes in caliginoso loco (14).

Cristo ci ha insegnato la verità su Dio morendo sulla Croce. I santi hanno reso credibile che Dio è amore, donando la vita per amore di Dio e degli altri. La Chiesa non cessa di impegnarsi per illuminare il mondo e allontanarlo dalle tenebre di una vita senza verità e senza senso.

- (1) Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, n. 44.
- (2) *Ibidem*. Cfr. Paolo VI, Lett. Apost. *Lumen Ecclesiae*, 20-XI-1974, 8.
- (3) Cfr. J. Ratzinger, *Fede, verità e tolleranza*, Siena 2003.
- (4) J. Ratzinger, *Fede, verità e tolleranza*, Siena 2003.
- (5) *Mt* 4, 4.
- (6) *Is* 55, 11.
- (7) J. Ratzinger, *Fede, verità e tolleranza*, Siena 2003.
- (8) Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, n. 3.
- (9) *Solco*, n. 185.
- (10) Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio*, n. 33.
- (11) *Solco*, n. 824.
- (12) Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, n. 31.
- (13) Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio*, n. 26.
- (14) *Solco*, n. 318.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[[Home](#)] [[ARCHIVIO](#)] [[Modalità per cellulare](#)]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

OPUS DEI

La vita dopo la morte, speranza del cristiano

Dio ha fatto l'uomo perché sia felice, sulla terra e nel Cielo. Questo saggio è una breve riflessione sulla novità che la dottrina cristiana apporta nei confronti della realtà della morte.

17 settembre 2007

Il senso della novità attraversa tutto il Vangelo, dall'Annunciazione della Madonna alla Risurrezione del Signore. Il Nuovo Testamento parla in mille modi diversi di un nuovo inizio per l'umanità. Perfino la parola "vangelo" indica novità: la "buona novella". Fin dall'inizio del suo ministero pubblico, Cristo annuncia apertamente la pienezza dei tempi e la venuta del regno di Dio: **Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credere al vangelo** (Mc 1, 15). Ma ciò non significa che il Signore voglia cambiare tutto, come dimostra il fatto che, per parlare dell'indissolubilità del matrimonio, prende come punto di partenza ciò che Dio stabilì nel creare la donna e l'uomo (cfr Mt 19, 3-9; Gn 2, 24). Peraltro, Gesù ha dichiarato: **Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento** (Mt 5,17); in diverse occasioni, ordinò ai discepoli di obbedire fedelmente ai comandamenti comunicati da Mosè al popolo da parte di Dio.

Nella predicazione del Signore c'è, senza dubbio, un'aria nuova, liberatrice. Da una parte, la dottrina di Gesù sviluppa elementi già presenti nell'Antico Testamento, come la rettitudine d'intenzione, il perdono, o la necessità di amare tutti gli uomini senza eccezione, in particolare i poveri e i peccatori. In Cristo si compiono le antiche promesse che Dio ha fatto ai Profeti. D'altra parte, la chiamata del Signore si rivolge in modo radicale e perentorio non a un popolo, ma a tutti gli uomini, chiamati uno a uno.

La novità della presenza e dell'azione di Cristo si percepisce anche in un altro modo, a prima vista sconcertante: molti lo rifiutano. **Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto** (Gv 1, 11), dice S. Giovanni. Questo rifiuto da parte degli uomini fa risaltare ancora di più, se possibile, l'incondizionata donazione e carità del Signore verso l'umanità. Inoltre, il rifiuto lo ha portato direttamente alla morte sulla Croce, liberamente accettata, sacrificio unico e definitivo, fonte salvifica per tutti gli uomini.

Dio è stato fedele alla sua promessa e la potenza del male non ha potuto estinguere la donazione divina di Gesù, come manifesta la Risurrezione. La forza salvifica che Dio ha introdotto nel mondo per mezzo dell'Incarnazione di suo Figlio, e soprattutto per mezzo della sua Risurrezione, è la novità assoluta, universale e permanente. Si nota fin dall'inizio della predicazione apostolica: con una gioia traboccante, gli apostoli hanno proclamato per tutta la Giudea, nell'Impero Romano e nel mondo intero che Gesù era risuscitato; che il mondo poteva cambiare, che ogni donna, ogni uomo potevano cambiare; che ormai non erano sottomessi alla legge del peccato e della morte eterna. Cristo, seduto alla destra del Padre, dice: **Ecco, io faccio nuove tutte le cose** (Ap 21,5). In Cristo, Dio ha preso in mano in modo nuovo le redini del mondo e della storia umana per portarle alla piena realizzazione. I cristiani della prima ora, malgrado tutte le difficoltà che hanno avuto, guardavano al futuro con speranza e ottimismo. E contagiavano la loro fede tra tutte le persone che avevano attorno.

La novità della vita eterna dopo la morte

Nel mondo pagano era normale considerare il futuro come una semplice ripetizione del passato. Il cosmo esisteva da sempre e, pur con grandi mutazioni cicliche, sarebbe durato per sempre. Secondo il mito dell'eterno ritorno, tutto ciò che ha avuto luogo prima, sarebbe riapparso nel futuro. In questo contesto antropologico-religioso, l'uomo poteva salvarsi solo sfuggendo alla materia, in una specie di estasi spirituale separato dalla carne; **o vivendo in questo mondo**, come diceva S. Paolo, **senza meta né speranza** (cfr 1 Ts 4, 13; Ef 2, 12). Nei primi secoli del Cristianesimo i pagani seguono un'etica più o meno retta; credono in Dio o negli dei e rendono loro un culto frequente, in cerca di protezione o consolazione; ma manca loro la speranza certa di un futuro felice. La morte era soltanto un baratro, qualcosa senza senso.

D'altra parte la volontà di vivere per sempre è profonda nell'uomo, come mostravano già allora i filosofi, i letterati, gli artisti, i poeti e, in modo particolare, gli innamorati. L'uomo ha brama di infinito e tale desiderio si manifesta in diversi modi: nei progetti, nel desiderio di avere figli, nell'aspirazione di influire sulla vita delle altre persone, di essere riconosciuto e ricordato; in tutto questo si può indovinare il desiderio umano di eternità. C'è chi pensa all'immortalità dell'anima; ma c'è chi intende l'immortalità come reincarnazione; c'è, infine, chi di fronte al fatto certo della morte decide di impegnarsi al massimo per ottenere il benessere materiale o il riconoscimento sociale: beni che non saranno mai sufficienti, perché non saziano e non dipendono solo dalla propria volontà. In questo il cristiano è realista, perché sa che la morte è la fine di tutti i sogni vani dell'uomo.

Nel dilemma tra la morte e l'immortalità, il cristiano ha la certezza che Dio gli ha dato la vita creandolo a sua immagine e somiglianza (cfr Gn 1, 27); sa che quando prova l'angoscia della morte che si avvicina, Cristo agisce in lui, trasformando le sue pene e la sua morte in forza corredentrice. Ed è sicuro che lo stesso Gesù, che ha servito, imitato e amato, lo riceverà in Cielo, colmandolo di gloria dopo la sua morte. La grande e gioiosa verità della fede cristiana è che, per la fede in Cristo, l'uomo può con certezza vincere l'ultimo nemico (1 Cor 15, 26), la morte, aprendosi alla visione perpetua di Dio e alla risurrezione del corpo alla fine dei tempi, quando tutte le cose si saranno compiute in Cristo.

La vita non termina qui; siamo sicuri che il sacrificio nascosto e la donazione generosa hanno un senso e un premio che, per la magnanima misericordia di Dio, vanno ben oltre quello che l'uomo potrebbe sperare con le sue sole forze. *“Se qualche volta ti inquieta il pensiero di nostra sorella morte, perché ti vedi così piccola cosa, fatti animo e considera: che cosa sarà il Cielo che ci attende, quando tutta la bellezza e la grandezza, tutta la felicità e l'Amore infiniti di Dio si riverseranno nel povero vaso d'argilla che è la creatura umana, per saziarla eternamente, sempre con la novità di una felicità nuova?”* (San Josemaría, *Solco*, n. 891).

Nel tempo presente

Benché sia certo che la novità cristiana si riferisce principalmente all'altra vita, all'aldilà, la Chiesa insegna che la novità della Risurrezione di Cristo è già presente, in qualche modo, sulla terra. Per quanto l'universo possa durare così come lo conosciamo, siamo già “negli ultimi tempi”, sicuri che il mondo è stato redento, perché Cristo ha sconfitto il peccato, la morte, il demonio.

Il regno di Dio è in mezzo a voi (Lc 17, 21); *in mezzo* non solo come una presenza esterna, ma anche *dentro* al credente, nell'anima in grazia, con una presenza reale, attuale, efficace, anche se non ancora del tutto visibile e completa. *Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi* (cfr 1 Cor 10, 11). *La rinnovazione del mondo è irrevocabilmente acquisita e in certo modo realmente anticipata in questo mondo; difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità (...). Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente* (cfr 1 Gv 3, 1), *ma non siamo ancora apparsi con Cristo nella gloria* (cfr Col 3, 4), *nella quale saremo simili a Dio, perché lo vedremo qual è* (Gv 3, 2) (Concilio Vaticano II, *Cost. Lumen gentium*, n. 48).

La Chiesa è depositaria sulla terra della presenza anticipata del regno di Dio; cammina quaggiù come pellegrina, ma tutto il potere salvifico di Dio agisce già in qualche modo nel tempo presente, per mezzo della parola rivelata e dei sacramenti, specialmente dell'Eucaristia, potere salvifico che si manifesta anche nella vita santa dei cristiani, che vivono **nel mondo, senza essere mondani** (cfr Gv 17, 14). Il cristiano è davanti al mondo e nel mondo, *alter Christus, ipse Christus*; un altro Cristo, lo stesso Cristo: si stabilisce così una certa polarità nella vita della Chiesa e di ogni credente, tra il momento presente – occasione di accogliere la grazia – e la pienezza finale, tensione che ha molte conseguenze per la vita del cristiano e per la comprensione del mondo.

Il cristiano vive unito a Dio e per Dio e si sforza per comunicare i beni divini agli altri. Nella vita futura, la grazia, o vita soprannaturale, si trasformerà in gloria e l'uomo raggiungerà un'immortalità completa nella risurrezione dai morti. Nella vita presente, invece, anche se perfezionata dalla grazia, l'esistenza umana possiede una propria autonomia, che si deve applicare ai diversi ambiti: personale, familiare, sociale e politico. La vita soprannaturale accoglie, perfeziona e porta a pienezza la natura, senza annullarla né sostituirla.

Questa tensione si manifesta pure nella nozione cristiana del tempo e della storia. Per il pensiero pagano quasi sempre fatalista, gli eventi della storia erano previsti e determinati in anticipo dal *fatum*, dal destino. Il tempo trascorreva intoccabile e imperterrito, spettatore muto e passivo, e abbracciava il corso della storia. Ma il tempo cristiano non è solo tempo che passa, è spazio creato da Dio per una crescita e un progresso, per la storia e la redenzione. Dio agisce con la sua Prowidenza nel tempo, per portare il mondo e la storia alla loro pienezza.

Il Signore ha voluto contare sulla risposta intelligente e libera degli uomini, sulle preghiere dei santi e le buone azioni di molti, per influire sul corso degli eventi. Poiché sono immagine di Dio, le creature umane possono cambiare la storia; alcune volte in peggio, come è accaduto con il peccato di Adamo ed Eva; ma soprattutto in modo positivo, partecipando attivamente alla realizzazione del disegno divino, proprio perché l'evento più rilevante ed efficace, quello che ha dato alla storia del mondo il cambio più radicale, è stato l'Incarnazione del Figlio di Dio. E la collaborazione umana più profonda e duratura ai piani divini per cambiare il corso della storia è stata portata a termine dalla Madonna, quando accolse con il *fiat* il Figlio di Dio nel suo seno.

I cristiani vivono nel mondo coscienti dei peccati propri e altrui, ma convinti che il miglior modo per approfittare del tempo è servire Dio, per migliorare il mondo che ci ha affidato. In qualche modo, il tempo è plasmato dall'uomo, è umanizzato. «La creazione ha la sua propria bontà e perfezione, ma non è uscita dalle mani del Creatore interamente compiuta. È creata “in stato di via”, verso una perfezione ultima, alla quale Dio l'ha destinata, ma che ancora deve essere raggiunta. Chiamiamo divina Prowidenza le disposizioni per mezzo delle quali Dio conduce la creazione verso questa perfezione». (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 302). Il Signore non ha fatto tutto dall'inizio, fino all'ultimo particolare. A poco a poco, contando sull'intelligenza e la perseverante collaborazione delle creature, avvicina ciascuna di esse verso il suo fine. Il potere salvifico di Dio si fa normalmente presente nella vita dell'uomo in modo nascosto e interiore; in modo simile la Prowidenza Divina opera soavemente e in modo normale, non solo nei grandi eventi, ma anche in quelli apparentemente più piccoli. Per questo il Signore invita alla piena fiducia: **Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.** (Mt 6, 31-33).

“Dio – spiegava san Josemaría –, che è la bellezza, la grandezza, la sapienza, ci annuncia che gli apparteniamo, che siamo stati scelti come oggetto del suo amore infinito. È necessaria una forte vita di fede per non sciupare questa meraviglia che la Prowidenza divina affida alle nostre mani, ci vuole una fede come quella dei Magi, che ci faccia convinti che né deserto, né tempeste, né la quiete delle oasi ci impediranno di giungere alla meta della Betlemme eterna, della vita definitiva in Dio” (San

Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 32).

Dall'inizio della sua esistenza terrena, il Signore colmò colei che sarebbe stata la Madre di suo Figlio di una straordinaria abbondanza di doni, umani e soprannaturali. **Concepita senza peccato originale, Lei è la piena di grazia** (cfr *Lc* 1, 28). Nella sua vita, in mezzo a infinite prove e oscurità, ha vissuto eroicamente la fede, rafforzando con il suo esempio i primi discepoli. Alla fine della sua vita, esente da ogni peccato, fu assunta in Cielo in corpo e anima, per partecipare per sempre, come Regina degli Angeli e di tutta la creazione, della gloria del Signore. In lei si è verificata pienamente la promessa divina di condurre gli uomini alla gloria. Per questo, la Madonna è per ogni uomo, *spes nostra*, faro che ci illumina e causa della nostra speranza.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[[RSS](#)] [[ARCHIVIO](#)] [[Modalità per cellulare](#)]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

[Arabo - Libano](#)
[Catalano - Spagna](#)
[Ceco - Repubblica Ceca](#)
[Cinese Simp. - Cina](#)



[Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni](#)
[Canale di san Josemaría su YouTube](#)
[Facebook - Opus Dei Italia](#)
[Twitter - Opus Dei Italia](#)

Le Preci dell'Opus Dei

Tutti i giorni i fedeli della Prelatura elevano il cuore al Signore con una preghiera nella quale lodano, ringraziano e chiedono aiuto a Dio Padre, attraverso il Figlio nello Spirito Santo, per le necessità proprie e altrui.

02 novembre 2011

Il 10 dicembre 1930 san Josemaría scriveva nei suoi *Appunti intimi*: ***In questi giorni stiamo facendo le copie delle “Preces ab Operis Dei sociis recitandae”. Le ha approvate il mio confessore. Si vede che il Signore, perché così deve essere nel profondo la sua Opera, ha voluto che incominciassi dalla preghiera***^[1].

Queste parole del fondatore dell'Opus Dei sono un fedele riflesso del suo ripetuto insegnamento: ***l'orazione è il fondamento dell'edificio spirituale***^[2], di ogni impegno soprannaturale e di tutta l'azione apostolica; è il mezzo indispensabile per progredire nella lotta per la santità^[3]. Nell'Opus Dei, un modo molto concreto di adempiere questa necessità – propria di ogni anima cristiana^[4] – è rappresentato dalla preghiera delle Preci (plurale, dal latino *prex*: preghiera, supplica). Tutti i giorni i fedeli della Prelatura elevano il cuore al Signore con questa preghiera nella quale lodano, ringraziano e chiedono aiuto a Dio Padre, attraverso il Figlio nello Spirito Santo, per le necessità proprie e altrui. In tal modo, in questa piccola **particella** della grande famiglia di Dio, che è la Chiesa, si ripete nuovamente la scena della Chiesa primitiva ricordata da san Luca: *Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, e avevano un cuore solo e un'anima sola*^[5].

San Josemaría durante il primo decennio di vita dell'Opera compose un po' per volta questa preghiera con testi presi dalla Sacra Scrittura e dalla Liturgia della Chiesa. Attraverso la recita quotidiana di queste preghiere, i fedeli della Prelatura ringraziano Dio per il dono della loro vocazione cristiana e manifestano la piena disponibilità a fare la sua Volontà. Le Preci cominciano con un *serviam!, servirò!* che sintetizza il proposito di servire il Signore e di procurare l'estensione del suo Regno a tutto il mondo, senza alcuna discriminazione. Per questo, dopo essersi rivolti alla Santissima Trinità con parole di adorazione e di ringraziamento, i fedeli dell'Opera si rivolgono *ad Iesum Christum Regem*, a Gesù Cristo Re, che li invia ad aprire i cammini divini della terra a tutti gli uomini.

Dopo essersi posti sotto la protezione di Dio misericordioso con le invocazioni del Salmo 26 [27] – *il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrà paura?* –, ricorrono anche all'intercessione della Santissima Vergine, mediatrice di tutte le grazie, di san Giuseppe, patrono della Chiesa universale, degli Angeli Custodi, nella cui festa nacque l'Opus Dei, e di san Josemaría, con affetto e fiducia filiale. Quest'ultima invocazione è stata aggiunta il 17 maggio 1992 in seguito alla beatificazione del Servo di Dio Mons. Josemaría Escrivá, e modificata poi il 6 ottobre 2002, giorno in cui il fondatore è stato canonizzato da Giovanni Paolo II.

Poi nel prosieguo delle Preci giunge il momento di alcune petizioni. In primo luogo – com'è logico – per il Santo Padre, perché *il Signore lo conservi, lo vivifichi e lo renda felice sulla terra*, e per i Vescovi delle diverse diocesi. Si prega anche per l'unità dell'apostolato – seguendo l'esempio di Gesù nell'Ultima Cena: *Che tutti siano una cosa sola, come Tu, Padre, sei in me e io in te* – e per tutti quelli che, per amore del nome del Signore, cooperano alle attività apostoliche della Prelatura.

Facendo seguito alla supplica per i pastori della Chiesa, si prega poi per il Prelato dell'Opus Dei, familiarmente chiamato “Padre”, che Dio ha posto sulla terra a capo di questa porzione del Popolo

di Dio. Logicamente, in questa orazione di famiglia non può mancare la preghiera per gli altri fedeli della Prelatura, sia per coloro che sono ancora in questo mondo, che per i defunti.

Nelle preghiere finali i fedeli invocano nuovamente Dio con la certezza di essere ascoltati e, confidando nella sua misericordia, gli chiedono di infiammare i loro cuori e tutto il loro essere con il fuoco dello Spirito Santo. Lo invocano anche perché porti a buon fine, con la sua ispirazione e il suo aiuto, tutte le loro azioni: la preghiera, il lavoro e le occupazioni più diverse. Alla fine impetrano il *gaudium cum pace*, frutto della lotta interiore, e un *tempo di vera penitenza, la grazia e la consolazione dello Spirito Santo e la perseveranza nell'Opus Dei*.

In ultimo, ricorrono all'intercessione dei Patroni degli apostolati dell'Opera – gli arcangeli san Michele, san Gabriele e san Raffaele e gli apostoli san Pietro, san Paolo e san Giovanni –; se poi è presente un sacerdote, impartisce la benedizione perché *il Signore sia nei vostri cuori e sulle vostre labbra*. Le Preci terminano con un saluto che ricorda quello dei primi cristiani, e che è di sapore straordinariamente umano e soprannaturale: *pax, in æternum*.

J. Yániz

[1] *Apuntes intimos*, n. 128, in A. Vázquez de Prada, *Il Fondatore dell'Opus Dei*, vol. I, Leonardo International, Milano 1999, p. 391.

[2] *Cammino*, n. 83.

[3] cfr. *1 Ts* 4, 3.

[4] cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2744-2745.

[5] *At* 1, 14 e 4, 32.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

Liberi per costruire il futuro

Esseri liberi non è solo un diritto: comporta una responsabilità, che deve indurre i cristiani a interessarsi delle questioni che riguardano la società e dare un proprio contributo ai problemi di ogni epoca con soluzioni pluraliste. Pubblichiamo un articolo sulla libertà e la responsabilità sociale del cristiano.

18 aprile 2007

Vi voglio ribelli, liberi da ogni legame, perché vi voglio – Cristo ci vuole! – figli di Dio (1). San Josemaría, senza mai stancarsi, stimolò tutte le persone che incontrava ad avere il coraggio di essere liberi, con il rischio e la responsabilità conseguenti, e a difendere o a far uso di questa libertà, che è stata loro guadagnata da Cristo, senza aspettare che venga loro concessa da altri, in particolare, nell'ambito politico, dal potere costituito.

Questa è una delle chiavi per comprendere sino in fondo la grandezza della vita ordinaria; in essa ogni uomo e ogni donna deve crescere, giorno dopo giorno, in ciò che è il nucleo della propria dignità: la libertà personale dei figli di Dio.

Durante la sua vita san Josemaría fu testimone, con dolore, di vari fenomeni culturali e sociali che sono all'origine di una forte spersonalizzazione: massificazione, alienazioni, totalitarismi e dittature, deformazioni dovute al clericalismo... A questi attacchi contro la persona e la sua libertà san Josemaría reagì con sensibilità cristiana, in difesa della dignità di ogni essere umano.

Un esempio del suo coraggio nel difendere la libertà di tutti è l'articolo «La ricchezza della fede», pubblicato nel 1969 su un quotidiano di Madrid.

A lui – e a noi – è toccato vivere in una situazione culturale paradossale, dove una forte percezione della libertà andava di pari passo con il suo continuo deterioramento. Per esempio, la visione parziale della libertà, trasformata nella pura capacità di scelta, svincolata dalla perfezione che ogni persona è chiamata a conquistare.

In molti nostri contemporanei si può osservare anche una abdicazione dalla libertà personale nell'impegno per costruire la società; è una spersonalizzazione che porta a rinunciare all'esercizio della libertà, cedendola inconsapevolmente a chi ha ben altre impostazioni.

Spesso lo Stato si assume il compito di provvedere a tutte le necessità dei cittadini, inibendo la loro libertà responsabile. Molte persone – che pure hanno un ampio ventaglio di possibili scelte su temi minori – sono scarsamente libere, nel senso che sembrano aver rinunciato a riflettere sulle decisioni fondamentali che configurano i diversi stili di vita; oppure il loro diritto a una informazione adeguata viene vanificato con meccanismi diversi, il più delle volte occulti.

Davanti alla potenza di certe strutture di potere, di mercato, di comunicazione, le persone si sentono ridotte all'anonimato, inconsapevolmente reclusi nella loro vita privata, e smarriscono la propria condizione di soggetti attivi nella costruzione della società, nel mondo del lavoro, nel progresso umano.

Con i suoi insegnamenti san Josemaría aiuta a difendersi dalla possibile abdicazione dalla libertà e

dalla responsabilità, ad andare oltre una vita costretta nei confini del lavoro e della famiglia.

Secondo il Fondatore dell'Opus Dei, la libertà è, nel suo significato principale e radicale, libertà davanti a Dio e per Dio e quindi strettamente legata alla sua azione creatrice, che si deve sviluppare e deve crescere per mano dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza. Alla libertà si unisce la responsabilità. Invece, nell'anonimato della massificazione, si perde la responsabilità personale e restano solo individui, spogliati del loro fondamentale carattere di persone.

San Josemaría si sforzava di far uscire le persone dalla massa anonima, composta di individui isolati e privati di una relazione autenticamente umana con Dio e con gli altri.

Come maestro di vita cristiana voleva formare persone libere, figli di Dio che lottano per stare con Cristo sulla Croce, che cercano di rispondere alla libera donazione e all'annichilamento di Dio con una libera donazione di se stessi. Quando la libertà e la responsabilità sono presenti insieme, si stimolano a vicenda nella crescita personale. La mancanza di una delle due è una perdita antropologica.

Perciò, quando parlava di libertà personale, san Josemaría incoraggiava i cristiani, come manifestazione di libertà responsabile, a prendere parte attiva, insieme agli altri cittadini, ai più vari tipi di associazioni, sindacati, partiti politici..., cercando di intervenire nelle decisioni umane dalle quali dipendono il presente e il futuro della società.

Lo sottolineò molte volte: ***Con libertà, e secondo le tue inclinazioni o qualità, prendi parte attiva ed efficace alle associazioni oneste, pubbliche o private, del tuo paese, con una partecipazione piena di senso cristiano: queste organizzazioni non sono mai indifferenti per il bene temporale ed eterno degli uomini (2).***

Le grandi sfide della storia devono trovare i cristiani preparati, con il senso di responsabilità di chi sa identificarsi con Cristo sulla Croce, che salva e libera dalle schiavitù. ***Noi figli di Dio, cittadini della stessa specie degli altri, dobbiamo prendere parte «senza paura» a tutte le attività e organizzazioni oneste degli uomini, perché Cristo vi si renda presente. Se, per trascuratezza o comodità, ciascuno di noi, liberamente, non fa in modo di intervenire nelle opere e nelle decisioni umane, da cui dipendono il presente e il futuro della società, nostro Signore ce ne chiederà strettamente conto (3).***

Tra le applicazioni del suo modo di concepire la libertà a una esistenza umana e cristiana, si trova un'eroica difesa del legittimo campo dell'opinabile nel terreno professionale e nel mondo delle idee politiche, sociali, economiche, culturali, teologiche, filosofiche o artistiche.

San Josemaría ha sempre sottolineato l'esistenza di un legittimo e sano pluralismo, caratteristico della mentalità laicale, vale a dire, del modo caratteristico di pensare che ha nella libertà uno dei suoi elementi fondamentali; e ha sempre contrapposto questa concezione della libertà al clericalismo e al laicismo secolarizzatore, che non rispettano né la giusta autonomia delle realtà temporali, né la natura e le leggi poste da Dio nelle sue creature. ***Quando si capisce fino in fondo il valore della libertà, quando si ama appassionatamente questo dono divino dell'anima, si ama il pluralismo che la libertà necessariamente comporta (4).***

Su questo terreno san Josemaría dovette andare contro corrente, sviluppando le potenzialità della libertà e radicandole nel loro fondamento teologico; e anche difendendo con vigore *la libertà come la caratteristica essenziale della secolarità dei fedeli laici.*

Ciò non vuol dire che nel clero o fra i religiosi la libertà non esiste. Significa piuttosto sottolineare che l'attività dei laici cristiani nel mondo, *in quanto cristiani*, dev'essere evidenziata dalla libertà,

logicamente una libertà cristiana, guidata dalle verità della fede e soprattutto dalla Verità che è Cristo.

Una formula di san Josemaría esprime con efficacia questa idea: *Nelle cose temporali non esistono dogmi* (5). Con questo non aveva intenzione di sostenere una sorta di «liberalismo cristiano», nel senso di separare le attività secolari – politica, scienze, arti... – dalla fede, che resterebbe relegata alla vita di pietà e alla teologia. Nulla di più contrario al suo pensiero.

Con grande forza ha sempre sostenuto, come parte del messaggio sulla santificazione del lavoro e delle strutture secolari, che la fede cristiana deve illuminare tutti i problemi temporali e che il cristiano non può esimersi dall'essere tale quando fa il parlamentare, il medico, l'architetto o la padrona di casa, perché deve santificare la famiglia, il lavoro e il mondo per portarli a Cristo (e qui entra in gioco il suo concetto fondamentale di *unità di vita*). Ma questo deve farlo non come un fondamentalista, ma *in libertà*, senza che le soluzioni o le scelte personali, illuminate dalla fede, per quanto nobili ed esatte possano essere, vincolino o impegnino la Chiesa.

È noto come san Josemaría difese la libertà dei fedeli dell'Opus Dei; spesso diceva che nella Prelatura si può avere qualsiasi tipo di posizione politica purché non sia contraria alla fede cattolica; affermava anzi che *tale pluralismo è una manifestazione di buono spirito* (6).

In altre parole, gli sembrava un ottimo segno che tra le persone dell'Opus Dei vi fosse diversità di visioni politiche e affermava con forza che mai vi sarebbero stati membri impegnati a imporre dogmi nelle cose temporali.

Voler legare la fede cristiana a una soluzione specifica in campo temporale, sia pure buona e con le migliori intenzioni, sarebbe una forma di clericalismo. Un clericalismo che tacciava con forza di *tirannia*, perché annullava la libertà personale degli altri; il che è incompatibile con la secolarità cristiana, inseparabile dalla libertà.

Il suo amore per la libertà lo portò a prodigarsi per dare una formazione molto accurata, anche sul piano teologico, affinché ogni fedele potesse poi muoversi con libertà nella santificazione del lavoro e nell'attività apostolica, senza aspettare ordini. Su questo punto, come in molti altri, pur senza pretese di originalità, fu un innovatore.

Non va d'accordo con la dignità degli uomini tentare di stabilire alcune verità assolute in questioni dove per forza ognuno deve guardare le cose dal suo punto di vista, in base ai suoi interessi particolari, alle sue preferenze culturali e alla sua esperienza peculiare (7). Questa circostanza a volte è vista – giustamente – come una manifestazione della finitezza umana. Però si noti come qui si mette meglio in evidenza un elemento della dignità umana. San Josemaría mette ora l'accento della dignità delle persone nella ricchezza conoscitiva implicata nelle prospettive del pensiero *degli altri*: ecco perché la pretesa di stabilire «verità assolute» in tali questioni presuppone un impoverimento, una sfiducia nei contributi altrui alla verità, che contrasterebbe con la dignità umana.

Perciò arriva ad affermare che certe volte molteplici soluzioni possono essere altrettanto valide e anche armonizzabili. San Josemaría diceva che ciascuno di noi ha l'obbligo di avere la mente rivolta alle cose temporali, e non è necessario che sia in modo uniforme e uguale per tutti. Infatti molti pareri personali diversi possono essere soluzioni buone, nobili, sacrificate, e tutte meritano rispetto.

Giunge ad affermare che non solo è possibile che una persona si sbaglia, ma che, anche quando ha ragione, è possibile che l'abbiano pure gli altri. Un oggetto che a uno sembra concavo sembrerà convesso a quelli che lo vedono da una prospettiva diversa.

È bene ricordare che san Josemaría contempla la libertà nel senso più profondo, grazie alla luce con la quale lo Spirito Santo gli fece presentire e in qualche modo comprendere la filiazione divina.

Essere figli di Dio significa essere persone libere.

La libertà dei figli di Dio è frutto della *kénosis*, dell'abbassamento del Verbo. È sulla Croce che Cristo mette in atto in modo sublime e con piena libertà il suo amore infinito alla Volontà del Padre e alla liberazione di tutti gli uomini mediante la sua Passione e Morte, ed è là che otterrà la vittoria della Risurrezione. La corrente trinitaria d'amore arriva al culmine con la Passione, ed è di questo amore che si abbevera il cristiano, e con esso si deve identificare.

Quando giunge l'ora segnata da Dio per salvare l'umanità dalla schiavitù del peccato, vediamo Gesù nel Getsemani soffrire fino al sudore di sangue (cfr. Lc 22, 44) e accettare spontaneamente e senza resistenza il sacrificio che il Padre esige (8).

Questa accettazione spontanea e sottomessa è un esercizio altissimo della libertà e della nobiltà di voler servire tutta l'umanità. Così Cristo ci ha acquistato la libertà.

NOTE

(1) *Amici di Dio*, n. 38.

(2) *Forgia*, n. 717.

(3) *Forgia*, n. 715.

(4) *Colloqui*, n. 98.

(5) Articolo *L'avventura della libertà*, pubblicato su Studi Cattolici, Milano, XI-1969, p. 782-784.

Oppure: pubblicato su: "*San Josemaría Una libertà da vivere*", brani scelti a cura di Andrea Mardegan, Paoline 2004, p. 219-226.

(6) *Colloqui*, n. 98.

(7) Articolo *L'avventura della libertà*, pubblicato su Studi Cattolici, Milano, XI-1969, p. 782-784.

Oppure: pubblicato su: "*San Josemaría Una libertà da vivere*", brani scelti a cura di Andrea Mardegan, Paoline 2004, p. 219-226.

(8) *Amici di Dio*, n. 25.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

OPUS DEI

L'umiltà, sorgente di gioia

L'umiltà è una caratteristica fondamentale, alla base dell'autentica vita cristiana, perchè è "dimora della carità". Pubblichiamo un testo spirituale su questa splendida virtù.

18 maggio 2007

Nessuno mai ha visto Dio [1], afferma la Sacra Scrittura. Fino a quando viviamo sulla terra, non abbiamo una conoscenza diretta dell'essenza divina; tra Dio e l'uomo c'è una distanza infinita, e soltanto Lui, adeguandosi alla condizione dell'essere umano, ha potuto colmarla attraverso la sua rivelazione. Dio si è manifestato agli uomini nella creazione, nella storia di Israele, nelle parole che pronuncia attraverso i profeti e, infine, nel proprio Figlio, che è la rivelazione ultima, completa e definitiva; la manifestazione stessa di Dio: **Chi ha visto me ha visto il Padre [2]**.

Un Dio che si fa uomo! C'è di che rimanere sorpresi. Un Dio che, in Cristo, vede e si fa vedere, sente e si fa sentire, tocca e si fa toccare; che si abbassa alla condizione umana e si serve dei sensi per farci capire la chiamata all'intimità del suo amore, alla santità. Lo stupore di fronte all'Incarnazione del Verbo spinge a contemplare con venerazione le azioni, i gesti e le parole di Gesù. Quando lo si fa, si scopre che nella vita di Cristo, tutto, dalla nascita fino alla morte in Croce, è impregnato di umiltà, perché **pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e morte di croce [3]**.

L'umiltà, dimora della carità

Il messaggio di amore di Dio ci è giunto attraverso l'abbassamento del Figlio. L'umiltà è una nota distintiva basilare, uno dei fondamenti della vita cristiana autentica, perché è la *dimora della carità*. Sant'Agostino afferma: "Se mi chiedete che cosa vi è di più essenziale nella religione e nella disciplina di Gesù Cristo, vi risponderò: La prima cosa è l'umiltà, la seconda, l'umiltà, e la terza, l'umiltà" [4]. Nell'umiltà del Verbo incarnato, oltre a manifestarsi la profondità dell'amore di Dio per noi, ci viene fatto conoscere il cammino regale che conduce alla pienezza di questo amore.

La vita cristiana consiste nell'identificazione con Cristo: soltanto nella misura in cui ci uniamo a Lui, siamo introdotti nella comunione con il Dio vivente, sorgente di ogni carità, e ci rendiamo capaci di amare le altre persone con il suo stesso amore [5]. Essere umile come lo è stato Cristo significa servire tutti, far morire l'uomo vecchio e le tendenze che il peccato originale ha guastato nella nostra natura. Il cristiano capisce che **le umiliazioni, sopportate per amore, sono gustose e dolci, sono una benedizione di Dio [6]**. Chi le riceve così, si apre a tutta la ricchezza della vita soprannaturale e può esclamare con S. Paolo: **Ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui [7]**.

Le cause dell'inquietudine

In contrasto con la profonda gioia interiore che proviene dall'umiltà, la superbia non produce altro che inquietudine e insoddisfazione. La superbia tende a orientare le cose verso il proprio io e ad

analizzare gli eventi da una prospettiva esclusivamente soggettiva: se una cosa piace o no, se porta un vantaggio o richiede sforzo...; e non considera invece se si tratta di qualcosa di buono in se stesso o per gli altri. Questo egocentrismo porta a considerare che gli altri debbano agire e pensare secondo le nostre categorie, e a pretendere, più o meno esplicitamente, che si comportino secondo i nostri gusti. Così si spiega che un uomo superbo sia soggetto a frequenti arrabbiature quando pensa di non essere stato tenuto sufficientemente in conto, o che si rattristi, se si accorge dei propri errori o delle migliori qualità degli altri.

Quando una persona si lascia trasportare dalla superbia, pur cercando la propria soddisfazione prova sempre una sorta di inquietudine. Che cosa le manca per essere felice? Nulla, perché ha tutto; tutto, perché ha perso di vista la cosa fondamentale, la possibilità di darsi agli altri. Il suo comportamento ha forgiato un modo di essere che le rende difficile trovare la vera felicità. Lo sottolineava nostro Padre: ***Se qualche volta vi sentite a disagio, e vi rendete conto che l'anima si riempie di inquietudine, vuol dire che pensate solo a voi stessi (...). Se tu, figlio mio, ti centri su te stesso, non solo imbocchi una brutta strada, ma inoltre perderai la felicità cristiana in questa vita*** [8].

La superbia è sempre un'eco della prima ribellione con la quale l'uomo cercò di sostituirsi a Dio, e la cui conseguenza fu la perdita dell'amicizia con il Creatore e dell'armonia con se stesso. L'individuo orgoglioso ha una tale fiducia nelle sue potenzialità, da dimenticare la sua natura bisognosa di redenzione. Perciò, non soltanto la malattia fisica, ma anche l'inevitabile constatazione dei limiti, dei difetti e delle miserie, lo sconcerta e può perfino portarlo alla disperazione. Vive talmente attaccato ai propri gusti e opinioni, da non riuscire a valutare positivamente una visione diversa dalla sua. Non riesce a risolvere i propri conflitti interiori ed è soggetto a ripetuti contrasti con gli altri. La difficoltà a sottomettersi ad altre volontà lo porta a non accettare neppure il volere di Dio. Si convincerà facilmente che Dio non gli può chiedere ciò egli non desidera e può succedere che perfino la coscienza di essere una creatura che dipende da Dio, diventi per lui un motivo di risentimento.

La forza di attrazione dell'umiltà

Per la persona umile, invece, confrontarsi con la gloria di Dio è causa di gioia, anzi, l'unico motivo di autentico giubilo. È vero che, nel mettersi davanti a Lui, scopre la propria manchevolezza e piccolezza, ma la sua condizione di creatura, lungi dall'essere occasione di tristezza o di sconforto, è sorgente di intimo gaudio. L'umiltà è una luce che fa scoprire all'uomo la grandezza della propria identità, quale essere personale capace di dialogare con il Creatore, e di accettare la dipendenza da Lui con completa libertà.

L'anima della persona umile prova la più grande pienezza interiore quando si rende conto che l'Essere assoluto è un Dio personale di magnificenza infinita, che ci ha creato, ci mantiene nell'esistenza e si rivela a noi con un volto umano in Gesù Cristo. Conoscere la generosità divina, la sua accondiscendenza con le sue creature, porta chi è umile a godere nella contemplazione della bellezza delle cose create, nelle quali scopre un riflesso dell'amore di Dio, e lo muove al desiderio di condividere con gli altri questo permanente stupore.

Anche di fronte alla chiamata di Dio, le reazioni del superbo e dell'umile sono molto diverse. Il superbo si nasconde dietro un atteggiamento di falsa modestia, adducendo di non avere meriti, perché non desidera rinunciare al mondo che si è autocostruito; la persona umile invece non si sofferma a pensare di essere poca cosa per raggiungere la santità. Le basta percepire l'invito a entrare in comunione con Dio per accettarlo con gioia, anche se gli provoca molta sorpresa.

Coloro che, come i santi, lottano per essere veramente umili, acquistano una personalità che attira gli altri. Con il loro comportamento abituale riescono a creare attorno a sé un'oasi di pace e di gioia, perché riconoscono il valore degli altri. Li stimano davvero e perciò, nella loro conversazione, nella

vita di famiglia o nel rapporto con colleghi e amici, sanno perdonare e comprendere; li muove la voglia di aiutare e di convivere con tutti: sono capaci di riconoscere quanto devono a coloro che stanno loro accanto, senza pretendere né reclamare diritti. Accanto a loro, in definitiva, si palpa l'amore di Dio che ne ispira la vita: ci si ritrova in un clima di fiducia, non ci si sente giudicati, ma benvoluti.

Ricominciare a imparare a essere umili

La causa dell'ansia o del pessimismo che a volte ci prende, spesso non sta nella piccolezza umana o nello sforzo che dobbiamo fare di fronte a un determinato compito, bensì nel vedere le cose in una prospettiva troppo centrata sul proprio io. **Perché gli uomini sono tristi?**, si chiedeva nostro Padre. E rispondeva: **Perché la vita sulla terra non si svolge come essi personalmente sperano, perché sorgono ostacoli che impediscono o rendono difficile la soddisfazione delle loro pretese** [9].

Si può provare una certa sensazione di tristezza di fronte alle difficoltà proprie o altrui; di fronte ad alcuni difetti che si percepiscono con maggiore severità che nel passato, o che si credevano ormai superati; di fronte all'impossibilità di raggiungere obiettivi professionali o apostolici, perseguiti con interesse e con sforzo per molto tempo. Si può pure sperimentare l'arribellione di non voler accettare alcuni avvenimenti o circostanze che infastidiscono e fanno soffrire. Bisogna sempre, ma in modo speciale in tali momenti, come consigliava don Alvaro in una sua lettera, *rinnovare il proposito di ricominciare a imparare a essere umili* [10]; chiedere al Signore l'umiltà, la sua umiltà, e ricorrere alla Madonna affinché ce l'insegni e ci dia forza. Questo è il senso delle parole del Signore: **Venite a me voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime: il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero** [11]. L'anima innamorata impara ogni giorno a essere umile nell'orazione: **"L'orazione" è l'umiltà dell'uomo che riconosce la sua profonda miseria e la grandezza di Dio, a cui si rivolge e che adora, in modo da attendersi tutto da Lui e nulla da se stesso** [12]. E la pace si recupera soltanto quando, invece di ragionare e riflettere nel nostro intimo su che cosa ci stia succedendo, cerchiamo di lasciare da parte le preoccupazioni e torniamo a Cristo.

Alma, calma [13]. Queste parole, che tanto piacevano a nostro Padre, sintetizzano tutto un programma di vita per cui l'anima, contando sulla grazia divina, affronta con slancio e prudenza qualsiasi difficoltà. Quando si vive così, si compiono le parole di San Josemaria: **Tutte le contrarietà che tante volte ci hanno fatto soffrire, non sono mai state motivo per farci perdere la gioia e la pace, perché abbiamo potuto comprovare che il Signore trae dolcezza – miele squisito - dalle rocce aride della difficoltà: de petra, melle saturavit eos (Ps 80, 17)** [14].

Nostra Madre Santa Maria ci rende presente la necessità di essere umili, per vivere vicini a Dio. Ella è modello di gioia, proprio perché lo è pure di umiltà: **L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore; perché ha guardato l'umiltà della sua serva** [15].

[1] 1 Gv 4, 12.

[2] Gv 14, 9.

[3] Fil 2, 6-8.

[4] Sant'Agostino, *Epist.* 118, 22.

[5] Cfr. *Rom* 5, 5.

[6] San Josemaría, Appunti da una meditazione, 25-XII-1973.

[7] *Fil* 3, 8-9.

[8] San Josemaría, Appunti da una meditazione, 25-XII-1972.

[9] *Amici di Dio*, n. 108.

[10] Don Alvaro, *Lettere di famiglia* (3), n. 81.

[11] *Mt* 11, 28-30.

[12] *Solco*, n. 259.

[13] San Josemaría, Appunti da una tertulia, 9-XI-1972.

[14] San Josemaría, *Lettera* 29-IX-1957, n. 4.

[15] *Lc* 1, 46-48.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

Motivo della nostra speranza

La sfida peculiare del periodo storico in cui viviamo consiste –in gran parte– nel riuscire a comunicare la novità di Cristo a coloro che pensano che si tratti di una figura in qualche modo superata. Articolo del professor Lluís Clavell.

07 maggio 2008

Lungo il suo straordinario pontificato, Giovanni Paolo II ha chiamato tutti i cristiani a evangelizzare quei paesi e ambienti che, a causa di un lungo processo di secolarizzazione, non conoscono più Cristo. Molti hanno appena sentito parlare di Gesù, e, allo stesso tempo, si sentono insoddisfatti di fronte alle proposte terrene più diffuse nell'opinione pubblica; altri hanno ascoltato o letto qualcosa sulla sua Persona, ma in realtà la conoscono superficialmente o ne posseggono un'immagine deformata.

Benedetto XVI ha voluto assumere pienamente questa missione: nelle sue omelie, nei suoi discorsi e scritti si avverte come cerca modi di metterci in contatto con il vero Cristo e di suscitare l'amicizia con Lui. Molti, credenti e non credenti, corrispondono a questo impegno, come si coglie nella crescente attenzione che si presta alle parole del Papa e dal notevole aumento di persone che vanno in piazza San Pietro per ascoltarlo. Anche le code costanti per andare a pregare sulla tomba di Giovanni Paolo II sono una prova della reazione positiva della gente alla chiamata alla nuova evangelizzazione e dell'incancellabile necessità che il cuore umano ha di Dio.

Facilitare l'incontro con Cristo

A Pentecoste, lo spirito di Verità si presentò in forma di lingue di fuoco su Maria e sui discepoli. Gli apostoli parlarono con vocaboli che le migliaia di pellegrini presenti a Gerusalemme in quei giorni compresero nella propria lingua. Oggi, come allora, il Consolatore ci spinge a utilizzare degli argomenti e un linguaggio che si adattino a ogni ambiente e a ogni persona. La situazione culturale, politica e mediatica fa sorgere l'esigenza di trovare ragioni convincenti per i vari contesti sociali, di elaborare idee che attraggano e di offrire soluzioni positive alle difficoltà. Si tratta di dare motivazioni solide e comprensibili, in modo sereno, rispettoso e amabile, come raccomanda la prima lettera di San Pietro: **glorificate Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto** 1.

Ora, come nei primi momenti della Chiesa, solo una migliore conoscenza del volto di Gesù Cristo e un'amicizia più profonda con Lui ci permetteranno di sorprendere i nostri contemporanei con una notizia piena di speranza e gioiosa: quella che porta con sé lo scoprire il Signore come l'unico capace di riempire abbondantemente i dolorosi vuoti di senso dai quali tante volte sono angosciati.

Benedetto XVI insiste sulla necessità di rafforzare la ragione, e sull'importanza che ha avuto, fin dagli inizi, l'incontro del cristianesimo, con la tradizione filosofica ellenica. La sua prima enciclica, *Deus caritas est*, è un esempio della sua volontà di riconciliare ragione e fede nel nucleo stesso del cristianesimo, l'amore divino: «Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente, un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio» 2.

La fede si presenta come un'amica della ragione, come un'illuminazione trascendente, come una luce più potente che si infonde nella nostra intelligenza umana; ma Benedetto XVI rivendica anche il ruolo che la ragione può svolgere come istanza critica della religione stessa. La ragione, aperta alla trascendenza, alla ricerca della verità, offre –da una prospettiva cristiana– una base per il dialogo con altre credenze; più ancora. È un aiuto fondamentale perché la religione non degeneri in superstizione. In questo modo, si può dire che la ragione appartiene al nucleo del compito del teologo e anche all'esistenza della teologia cristiana, nella misura in cui –come raccomandava il papa, citando Manuele II Paleologo– «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio» 3.

Alla luce della Rivelazione cristiana che insegna come in principio era il *Logos* 4, la ragione estende il suo uso: non si chiude nelle realtà sensibili, ma la sua apertura alla verità raggiunge in qualche modo gli interrogativi fondamentali dell'uomo ed è capace di purificare il modo con cui si vive la fede 5. La fede e la ragione «sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità»6.

Ampliare l'orizzonte della ragione, un compito universitario

Nell'affrontare le relazioni tra la ragione e la fede, il cristiano deve contare sulla diversità delle scienze. Attualmente, la specializzazione è una patente caratteristica nell'organizzazione delle scienze; grazie ad essa, inoltre, il progresso scientifico ha ricevuto nell'ultimo secolo una notevole spinta. In molti casi, tuttavia, è probabile che lo scienziato sia portato dal suo stesso lavoro a porsi problemi che non potrà mai risolvere con il suo metodo di conoscenza; questa carenza mostra la necessità di stimolare la collaborazione tra gli esperti nei diversi rami del sapere, per unificare i punti di vista e arrivare così a una nuova sintesi.

La ricerca di una nuova armonia tra fede e ragione è un compito specificamente proprio dell'università. Questa si dovrebbe trasformare in «un grande laboratorio in cui, secondo le diverse discipline, si elaborano sempre nuovi percorsi di ricerca in un confronto stimolante tra fede e ragione (...). Non è un'avventura entusiasmante? Sì, lo è perché, muovendosi all'interno di questo orizzonte di senso, si scopre l'intrinseca unità che collega i diversi rami del sapere: la teologia, la filosofia, la medicina, l'economia, ogni disciplina, fino alle tecnologie più specializzate, perché tutto è collegato» 7. Nell'Università si concentra l'universalità delle conoscenze umane e si manifesta la dipendenza tra la crescita della persona umana e il piano creatore divino: la ricerca –come qualsiasi altro lavoro onesto– arricchisce la nostra esistenza nel mondo e insieme propone a ogni generazione un impegno con il futuro.

Per realizzare questa grande avventura di sintesi culturale, Benedetto XVI suggerisce un cammino: «la ragione scientifica moderna deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi del pensare – alla filosofia e alla teologia»8. Coloro che coltivano le scienze particolari devono aprirsi, pertanto, a un ambito superiore capace di illuminare una molteplicità di risultati, dove sia possibile percepire una comprensione che dia unità a queste conoscenze: il mondo raggiunge il suo significato nella capacità unificante dell'intelligenza, ma questa deve dispiegarsi verso un aldilà trascendente, che dia un senso ultimo all'esistenza.

D'altra parte, l'apertura universale della ragione interessa pure i teologi e i filosofi, che non possono isolarsi e prescindere dalle altre scienze. La filosofia –e in modo particolare la metafisica –utilizza conoscenze delle altre discipline ed esamina i loro presupposti, cercando di chiarirli e di darne una giustificazione. È un sapere adeguato alle questioni di principi, ma non rende affatto superflue le altre scienze 9. Inoltre l'apertura della ragione richiede che filosofia e teologia riflettano su altre dimensioni dell'esistenza umana, come sono le grandi esperienze religiose. «È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri

interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università» 10.

Una sintesi personale, frutto dell'unità di vita

Le relazioni tra fede e ragione non si manifestano solo in ambito universitario: possiamo considerare gli insegnamenti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI come richiami della Provvidenza a esprimere meglio l'armonia tra la fede e la ragione. Rispondere a questo richiamo obbliga a curare la propria formazione e a considerare come la fede illumina l'intelligenza nella nostra esistenza quotidiana: richiede di mettere i mezzi perché la nostra ragione sia *cattolica*. Con parole di San Josemaría, una mente autenticamente cristiana dovrebbe possedere ***ampiezza di orizzonti, e un vigoroso approfondimento, in quello che c'è di perennemente vivo nell'ortodossia cattolica: –anelito retto e sano –mai frivolezza– di rinnovare le dottrine tipiche del pensiero tradizionale, nella filosofia e nell'interpretazione della storia...; –una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporanei; – e un atteggiamento positivo e aperto, di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita*** 11.

Siccome non tutti abbiamo le stesse opportunità, né capacità, né interessi per approfondire la formazione culturale, le parole precedenti si concreteranno in ogni caso in modo diverso; ma per tutti devono essere una spinta per considerare i mezzi che mettiamo al fine di comprendere meglio i problemi del nostro tempo ed essere più incisivi nelle proposte che facciamo. La familiarità con la dimensione razionale della fede è una parte fondamentale della formazione teologica di ogni cristiano, e certamente un fattore importante del *dono delle lingue* che San Josemaría chiedeva per un apostolo moderno 12.

Le letture di qualità aiutano in molti aspetti: aggiungono ragionamenti, informazioni, cura del linguaggio, educazione dei sentimenti e degli affetti... La lettura può essere un mezzo molto adatto per ampliare i propri orizzonti formativi. Senza dubbio la lettura pausata stimola la formulazione di nuovi progetti e permette di giudicare meglio le informazioni che alcune volte si ricevono dai mezzi di comunicazione; ma, spesso, alcuni stili di vita rendono difficile per il lettore affrontare delle opere letterarie o di pensiero che potrebbero arricchirlo: l'intensità del lavoro induce molte persone a cercare un riposo passivo, come quello offerto dalla televisione o da romanzi di pura evasione. Pensando alle nuove generazioni, è utile ricordare che la cultura personale e collettiva dipende molto dall'ambiente nel quale uno si è formato. Perciò, per rimettere in moto la ragione, o esercitarla in armonia con la fede, è decisivo che l'educazione che si riceve in famiglia o a scuola aiuti ad apprezzare, fin dall'infanzia, la bellezza del bene, dei comportamenti dettati dalla virtù, e dei lavori terminati fino in fondo. Dipende dai genitori, dai professori, dai tutors e dagli amici che i giovani si affezionino presto alla lettura ed esercitino sempre di più la loro partecipazione al Logos divino che è l'intelligenza.

Un altro ingrediente di mentalità universale è l'atteggiamento positivo e aperto di fronte alle correnti di pensiero. Per poter svelare agli uomini che Gesù Cristo è la risposta alle loro inquietudini, è necessario mostrare che ci facciamo carico dei problemi e delle soluzioni che ci propone l'interlocutore, per quanto errate ci possano sembrare. Un persona autenticamente cattolica e universale sa analizzare ed esporre la posizione dell'altro, anche quando è contraria a quella personale, con rispetto, senza metterla in ridicolo, prendendola sul serio con tutta l'attrattiva che può avere. Esaminare con calma gli argomenti contrari aiuta a porsi domande, stimola a maturare le proprie idee, a pensare seriamente: è un modo di ragionare che utilizza spesso Benedetto XVI. Omettere questo primo passo può portare gli ascoltatori ad accettare qualcosa senza interiorizzarlo, o a considerare –forse con ragione– che la risposta non risolve il problema posto: l'argomento di autorità ha una valenza limitata e, di fatto, per la maggior parte dei temi non è sufficiente; Invece, penetrare nelle ragioni dell'altro permette di mettere in rilievo i limiti di tali idee, per quanto siano generalizzate, nel momento opportuno e con motivate obiezioni. Senza un vero *interesse disinteressato* per l'altro–ossia, frutto dell'amore–, non arriveremo mai a comprenderlo a

fondo, così com'è: solo l'amore coglie la concretezza.

L'armonia tra ragione e fede nella vita pubblica

L'uso della ragione nella sua funzione argomentativa e retorica aiuta a perdere la paura di parlare di Dio nel mondo professionale e pubblico, a non limitare il lavoro apostolico all'ambiente privato, familiare e amichevole. La cultura attuale esige che i cristiani partecipino ai dibattiti su temi di interesse generale, e che lo facciano manifestando la loro unità di vita. In questo modo si otterrà un dibattito autenticamente sereno e ragionato, con un linguaggio curato che contribuirà alla pacifica convivenza.

Oggi, in qualche parte, si pretende di mettere come base del dialogo politico un certo relativismo, che ignora qualsiasi concezione trascendente dell'uomo. Spesso si presenta unito alla tolleranza, come se si volesse affermare che credere in Dio rende incapaci a comprendere i problemi e le necessità di coloro che non hanno fede; o perfino che il credente, al momento di dialogare, pretende di imporre –benché non ne sia cosciente– delle convinzioni che sono puramente soggettive.

Tuttavia il relativismo non è una condizione per il progresso, né il risultato di un maggior rispetto per la libertà; basta considerare la storia per vedere l'apporto decisivo del cristianesimo nella scoperta della dignità umana, della fiducia nella ragione e nei valori della libera convivenza. La fede non ha perduto nessuna delle sue virtualità: perciò, di fronte alle difficoltà di un ambiente che relega ciò che è religioso all'ambito privato, il cristiano non può lasciarsi portare dallo scoraggiamento o dalla tentazione di nascondere il suo credo. Sarebbe una manifestazione di tiepidezza, di comodità e, in definitiva, di non aver captato la profonda relazione tra ragione e fede.

Il dialogo politico richiede di radunare gli sforzi per costruire il bene comune; sollecita da ogni persona la sua iniziativa, le sue proposte, le sue soluzioni ai problemi sociali. In questo senso, la dottrina sociale della Chiesa propone «un umanesimo all'altezza del disegno d'amore di Dio sulla storia; un umanesimo integrale e solidale, capace di animare un nuovo ordine sociale, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana» 13. Chi non facesse udire la sua voce di fronte al relativismo imperante non solo rinuncerebbe a una concezione cristiana dell'uomo, ma abdicerebbe alla propria intimità, sì da privare gli altri del loro personale apporto al bene comune.

Naturalmente, la Chiesa non intende imporre la sua fede a chi non ce l'ha; ma la verità della sua concezione dell'uomo può essere riconosciuta, almeno in parte, dai non credenti. Uno dei suoi contributi alla vita civile e politica consiste nell'offrire argomenti razionali: «Non bisogna dimenticare che, quando le Chiese o le comunità ecclesiali intervengono nel dibattito pubblico, esprimendo riserve o richiamando certi principi, ciò non costituisce una forma di intolleranza o un'interferenza poiché tali interventi sono volti solamente a illuminare le coscienze, permettendo loro di agire liberamente e responsabilmente secondo le esigenze autentiche di giustizia» 14.

Nella maggioranza dei casi non saranno le istituzioni ufficiali della Chiesa quelle che interverranno nella discussione pubblica, ma toccherà ai fedeli laici prendere **le decisioni concrete, teoriche o pratiche, che ciascuno reputi in coscienza più opportune e più confacenti alle proprie convinzioni e inclinazioni: per esempio, per quanto riguarda le correnti artistiche e culturali o i problemi concreti della loro vita professionale e sociale, ecc.** 15.

Benché i politici abbiano un impegno più diretto per l'edificazione del bene comune, non è un compito riservato solo a loro. Tutti i cristiani sono chiamati a cooperare allo sviluppo nelle loro circostanze: dando esempio di giustizia nelle relazioni professionali; collaborando a iniziative culturali o di solidarietà, o ai mezzi di comunicazione; talvolta possono intervenire in associazioni professionali, o partecipare a una conferenza... Le possibilità sono molteplici e spetta a ciascuno riconoscerle quando si presentano. Ma, alla fine, anche sul terreno dell'opinione, benché non ci

siano regole universali, converrà mostrare in molti casi –in modo adeguato, pensando al pubblico al quale ci si rivolge– che senza Gesù Cristo manca la prospettiva per comprendere la vera importanza di molte situazioni; che ogni questione può trovare risposta da una prospettiva cristiana, anche se a volte non sarà facile formularla.

Nella nuova evangelizzazione, il cristiano rende fecondo il dono che Dio gli ha dato con il Battesimo. Sa di partecipare alla missione regale, profetica e sacerdotale di Cristo, confida in Lui perché metta l'incremento al suo lavoro. Il credente, mandato alla vigna da Chi meglio la conosce, ascolta con nuova forza le parole di Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Solo Cristo sa cosa è nell'uomo. Solo Lui lo sa!» 16.

Lluís Clavell

1 / Pt 3, 15-16.

2 Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, n. 28.

3 Cfr. Benedetto XVI, Discorso all'Università di Ratisbona, 12-IX-2006.

4 Cfr. Gv 1, 1.

5 Cfr. Benedetto XVI, Discorso all'Università di Ratisbona, 12-IX-2006.

6 Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio*, preambolo.

7 Benedetto XVI, Discorso all'Università cattolica del Sacro Cuore, Roma, 25-XI-2005.

8 Benedetto XVI, Discorso all'Università di Ratisbona, 12-IX-2006.

9 Cfr. San Tommaso d'Aquino, *Super Boetium De Trinitate*, III, q. 5, n. 1 ad 6.

10 Benedetto XVI, Discorso all'Università di Ratisbona, 12-IX-2006.

11 San Josemaría, *Solco*, n. 428.

12 Cfr. *Ibid.*, nn. 430, 899.

13 *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 19.

14 Benedetto XVI. *Discorso ai partecipanti al Convegno promosso dal Partito Popolare Europeo*, 30-III-2006.

15 San Josemaría, *Colloqui*, n. 12.

16 Giovanni Paolo II, Omelia all'inizio del ministero di Supremo Pastore della Chiesa, 22-X- 1978. Citato nell'Esort. Apost. *Christifideles laici*, n. 34.

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Per servire la Chiesa

L'Opus Dei è nato in seno alla Chiesa ed è presente nella Chiesa per servire la Chiesa: questa è la sua ragion d'essere. Nell'anno in cui si celebra il 25° anniversario dell'erezione dell'Opera in Prelatura personale, offriamo un articolo che spiega la rilevanza di questo avvenimento.

13 marzo 2008

Vi consiglio di condurre una vita improntata alla riconoscenza. Ricordatevi che tutto ciò che abbiamo, poco o tanto, lo dobbiamo al Signore. Nulla di ciò che è buono proviene da noi. Se qualche volta vi sentite superbi, volgete lo sguardo in cielo e vi accorgete che, se c'è in voi qualcosa di nobile e limpido, lo dovete a Dio (1).

Venticinque anni fa, Don Alvaro del Portillo ricordava queste parole di San Josemaría in una lettera, datata 28 novembre 1982. Era il modo migliore di esprimere al Signore la riconoscenza per l'avvenuto compimento dell'*intenzione speciale*: il Papa aveva eretto l'Opus Dei in Prelatura personale.

Ut in gratiarum semper actione maneamus!

Con l'atto pontificio con cui fu eretta la Prelatura della Santa Croce e Opus Dei e con la convalida – come Statuti della nuova Prelatura – del *Codex iuris particularis Operis Dei*, preparato da San Josemaría, giunse a termine il viaggio compiuto dall'Opera alla ricerca di una configurazione giuridica adeguata alla propria natura.

Si è trattato di un percorso lungo e complesso, che ha comportato una sequela di approvazioni conferite a seconda delle opportunità che di volta in volta il diritto consentiva: ***Figli miei, il Signore ci ha aiutato sempre a percorrere, nelle diverse circostanze della vita della Chiesa e dell'Opera, quel concreto cammino giuridico che riuniva in ogni momento storico – nel 1941, nel 1943, nel 1947 – tre caratteristiche fondamentali: essere un cammino possibile, rispondere alle necessità di crescita dell'Opera, ed essere – tra le varie possibilità giuridiche – la soluzione più adeguata, vale a dire la meno inadeguata alla realtà della nostra vita*** (2).

A uno sguardo superficiale e poco informato questi cambi successivi potrebbero apparire immotivati, o eventi puramente formali; c'è invece una spiegazione di forza e valore determinanti: ***Il nostro iter iuridicum appare tortuoso agli occhi degli uomini. Ma quando passerà il tempo, si vedrà che è un avanzare costante, al cospetto di Dio [...]. Con una provvidenza ordinaria, a poco a poco, la strada si va aprendo, fino a giungere alla meta, quella definitiva: per conservare lo spirito, per rafforzare l'efficacia apostolica*** (3).

Si tratta infatti – ecco il punto fondamentale – di un processo che presuppone la precedente unità di un soggetto già costituito nelle sue linee essenziali; non è un mero giustapporsi di momenti slegati tra di loro, bensì un autentico itinerario: una realtà ecclesiale che già esiste, con una natura precisa, che si sta aprendo strada sotto l'impulso e la guida della luce di Dio; luce che San Josemaría aveva "visto" il 2 ottobre 1928, e di cui aveva esplicitato le potenzialità fino a raggiungere la configurazione giuridica che sarebbe risultata pienamente adeguata.

Nella già citata lettera del 1982, Don Álvaro del Portillo aggiungeva: *Il motivo profondo della nostra riconoscenza non si limita soltanto al passo importantissimo dell'approvazione, da parte del Papa, della configurazione giuridica che il nostro Fondatore voleva per l'Opus Dei, ma ha il suo fondamento su tutto ciò che questo atto pontificio ha significato per noi, lungo questi anni intensi, duri, felici, di attesa e di unione con Dio. L'Opera, salda, compatta e sicura, ben unita a nostro Padre nella stessa intenzione, ha pregato, ha sofferto, ha atteso, ha lavorato. E questo ha significato un immenso bene per l'Opus Dei, e per tutta la Chiesa (...). Dio prendeva costantemente l'iniziativa e dispiegava una multiforme attività nel cuore e nella mente del Padre, di cui noi, figlie e figli suoi, abbiamo tratto beneficio (...). Nonostante le nostre personali miserie, l'Opera ha camminato al passo di Dio. Nostro Padre aveva già preso eroicamente questo ritmo fin dagli inizi; in mezzo alla solitudine, ma accompagnato da Dio, gli toccò affrontare la più dura di queste scoscese salite verso cui il Signore ci dirigeva. Noi lo seguivamo soltanto, tutti insieme, forse inconsapevoli delle spine che si conficcavano nella sua anima a ogni passo (4).*

La meditazione di queste parole aiuta a riaffermare la profonda convinzione che *l'Opera non l'hanno inventata gli uomini, ma è di Dio (5)* e a innalzare il cuore alla Santissima Trinità in un gioioso cantico di ringraziamento.

Don Álvaro diceva pure, nella medesima lettera, che *il Te Deum che oggi innalziamo a Dio non può essere il fiore di un giorno di giubilo. Deve avere, come versi perenni, gli endecasillabi di Amore di Dio in cui nostro Padre desiderava che trasformassimo la prosa di ogni giorno (6).*

Le nozze d'argento costituiscono un'occasione speciale per rinnovare la riconoscenza al Signore. Quel momento tanto desiderato giungeva dopo molti anni di orazione e di lavoro intenso e sacrificato; però Don Álvaro era cosciente che tutto quanto si possiede – poco o molto che sia – lo dobbiamo al Signore. Nel contemplare i frutti di questi venticinque anni, l'eco di queste parole deve arrivare a tutti i fedeli della Prelatura, in modo che tale convinzione riempia di gratitudine fino i più piccoli particolari della loro vita.

Una piccola parte della Chiesa

San Josemaría assicurava che con la configurazione giuridica definitiva sarebbero venuti **omnia bona pariter cum illa** (*Sap 7, 11*), che con essa sarebbe arrivato un cumulo immenso di beni per la Chiesa. Tra questi, il fatto che in questi anni è stato molto più facile percepire che l'Opera è davvero e a tutti gli effetti una piccola parte della Chiesa (7). Lo afferma la Bolla *Ut sit*: “Con grandissima speranza, la Chiesa rivolge le sue materne cure all'Opus Dei (...) affinché sia sempre uno strumento idoneo ed efficace della missione salvifica che la Chiesa porta avanti per la vita del mondo” (8).

Con queste parole il Romano Pontefice riconosce l'Opus Dei tra “le molteplici espressioni particolari della presenza salvifica dell'unica Chiesa di Cristo” (9); è la Chiesa stessa, una parte della Chiesa che è presente e attiva – grazie a Dio – in un gran numero di diocesi di tutto il mondo attraverso il lavoro e l'apostolato dei suoi fedeli, i quali cercano di vivificare cristianamente una amplissima quantità di attività umane, in stretta comunione con il Romano Pontefice e con i Vescovi di ogni luogo.

L'Opus Dei è nata in seno alla Chiesa e sta nella Chiesa per servire la Chiesa, questa è la sua ragion d'essere: è il servizio di una parte al tutto, di un membro agli altri membri di uno stesso corpo; e ogni membro serve gli altri, in primo luogo ed essenzialmente, compiendo la propria missione. Fuori dal corpo non potrebbe servire come membro: non esiste servizio al corpo senza comunione con gli altri e con il corpo intero. Questo è stato lo spirito di San Josemaría fin dall'inizio, e così ne scriveva: **L'unica ambizione, l'unico proposito che muove l'Opus Dei e ciascuno dei suoi figli: vogliamo servire la Chiesa come la Chiesa vuole e ha bisogno di essere servita, nella specifica vocazione che il Signore ci ha dato** (10). Anche nel giorno della

sua morte ebbe a dire che offriva la sua vita – unito al Sacrificio dell'Altare – per la Chiesa e per il Papa.

La stretta unione con il Prelato è il canale necessario per questo servizio. Come insegna il Servo di Dio Giovanni Paolo II, “se con il Battesimo ogni cristiano riceve l'amore di Dio attraverso l'effusione dello Spirito Santo, il Vescovo riceve nel suo cuore la carità pastorale di Cristo con il sacramento dell'Ordine. Tale carità pastorale ha come fine creare comunione” (11). Se inoltre “la comunione esprime l'essenza della Chiesa” (12), i fedeli dell'Opus Dei, uniti al Prelato in quanto Pastore proprio della Prelatura, partecipano della sua missione, che ha come finalità creare comunione nella Chiesa e con tutta la Chiesa.

Giovanni Paolo II invitava i fedeli dell'Opera a svolgere questo servizio imitando San Josemaría “con apertura di spirito e di cuore, disposti a servire le Chiese locali”, perché così “state contribuendo a dare forza alla “spiritualità di comunione”, indicata nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* come uno degli obiettivi più importanti per il nostro tempo” (13).

Al servizio delle chiese locali

È sempre motivo di ringraziamento al Signore, e in modo speciale in questi anniversari, che l'Autorità Suprema della Chiesa, nell'erigere l'Opera in Prelatura personale, l'abbia riconosciuta come ciò che è: *Sacerdoti pienamente secolari e fedeli comuni che certamente costituiscono a livello internazionale una unità giurisdizionale di spirito, di formazione specifica e di regime, ma che – così come gli altri fedeli –, continuano volentieri a dipendere dai Vescovi in tutto quanto si riferisce alla cura pastorale ordinaria, la stessa che ogni Vescovo esercita con tutti gli altri laici della sua diocesi* (14).

L'inserimento nelle Chiese locali si realizza con l'azione personale e libera, laddove i fedeli dell'Opus Dei hanno il loro lavoro professionale, la loro famiglia, tra i propri amici, come lievito o sale che scompare nella massa.

In questo senso, si deve applicare alla Prelatura e ai suoi membri il fatto che “esistono istituzioni e comunità stabilite dall'Autorità Apostolica per peculiari compiti pastorali. Queste, *in quanto tali*, appartengono alla Chiesa universale, anche se i loro membri sono pure membri delle Chiese particolari dove vivono e lavorano. Tale appartenenza alle Chiese particolari, con la *flessibilità* che le è propria, ha diverse espressioni giuridiche. Questo non solo non lede l'unità della Chiesa particolare fondata sul Vescovo, ma al contrario contribuisce a dare a tale unità la diversificazione interiore propria della comunione” (15).

Proprio in un incontro organizzato “con la finalità di potenziare il servizio che la Prelatura presta alle Chiese particolari in cui sono presenti i suoi fedeli”, Papa Giovanni Paolo II, ricordando di aver eretto egli stesso la Prelatura dell'Opus Dei il 28 novembre 1982, diceva ai partecipanti: “Desidero sottolineare, anzitutto, che l'appartenenza dei fedeli laici tanto alla loro Chiesa particolare come alla Prelatura, alla quale sono incorporati, fa sì che la missione peculiare della Prelatura confluisca nell'impegno di evangelizzazione di ciascuna Chiesa particolare, così come era stato previsto dal Concilio Vaticano II nel presentare la figura delle prelature personali. La convergenza organica di sacerdoti e laici è uno dei campi privilegiati nei quali nascerà e si consoliderà una pastorale centrata sul “dinamismo nuovo” cui tutti ci sentiamo spinti dopo il grande giubileo. In questa cornice conviene ricordare l'importanza della “spiritualità di comunione” sottolineata dalla Lettera apostolica” (16).

Nel rileggere queste parole, affiora un forte sentimento di gratitudine nel constatare che, intrinsecamente e inseparabilmente unita alla Prelatura, la Società Sacerdotale della Santa Croce si sia estesa e abbia consentito a numerosi sacerdoti incardinati nelle diverse diocesi di partecipare di questa spiritualità di comunione, contribuendo notevolmente a che *si sentano più*

sacerdoti del proprio Vescovo, più donati alla propria diocesi, più fratelli degli altri fratelli sacerdoti, amino di più il Seminario e le opere diocesane e siano più disposti a servire le anime (17).

Un altro motivo di ringraziamento è che nel Popolo di Dio esiste un'ampia percezione del fatto che la Prelatura dell'Opus Dei appartiene all'organizzazione pastorale e gerarchica della Chiesa, perfettamente integrata nell'insieme della Chiesa universale e in ciascuna delle Chiese locali dove svolge la sua attività apostolica.

Si compie così quanto dicono gli Statuti circa le relazioni con i Vescovi diocesani: "Tutta l'attività apostolica che – secondo la propria natura ed il proprio fine – la Prelatura realizza, contribuisce al bene di ognuna delle Chiese locali" (18). E ribadiva Don Álvaro del Portillo: *Pur con le nostre debolezze personali, cerchiamo sempre di essere i sudditi più fedeli e leali che i Vescovi possano avere: con quanta gioia preghiamo e ci mortifichiamo quotidianamente, in modo esplicito e varie volte ogni giorno, per la persona e le intenzioni del Pastore diocesano!* (19). Una prova di questa unione è l'affetto con il quale tanti vescovi del mondo intero conoscono e trattano i fedeli dell'Opus Dei, e la fiducia con cui si appoggiano sulla loro vita cristiana.

Un'eco dell'apprezzamento per questo servizio della Prelatura alla Chiesa è rappresentata dalle parole che Papa Benedetto XVI ha rivolto al Prelato, Mons Javier Echevarría, a motivo delle sue nozze d'oro sacerdotali. Rileggendole ora, vi si nota un altro dei benefici dell'avvenimento che stiamo ricordando: "Quando stimoli il desiderio di santità personale e lo zelo apostolico dei tuoi sacerdoti e laici, non soltanto vedi crescere il gregge che ti è stato affidato, ma offri anche un efficace aiuto alla Chiesa nell'urgente evangelizzazione della società attuale" (20).

Sono tutte dimostrazioni di stima che, nel contesto di questo anniversario, incoraggiano, per mano del successore di Pietro, a continuare a pregare con forza la Madonna: *Cor Mariae dulcissimum iter serva tutum!*, Dolcissimo Cuore di Maria, mantieni per noi un cammino sicuro!, in modo che aumenti in tutti il desiderio di servire la Chiesa, la diocesi, nel luogo che a ognuno corrisponde nella vita civile, dando vigore di vita cristiana a tutte le professioni umane oneste; così, con un desiderio rinnovato di evangelizzare il mondo, attraverso il quotidiano impegno nell'apostolato personale di amicizia, si continuerà a compiere quanto diceva il Fondatore dell'Opus Dei:

Passeranno gli anni e vedrete molte cose che io ormai non potrò più contemplare sulla terra – ma già ne ho viste tantissime! –, e ne ringrazierete incessantemente il Signore (21). Al Cuore Immacolato della *Mater Ecclesiae* giungerà il ringraziamento dei fedeli dell'Opus Dei e la supplica perché sappiano rispondere con fedeltà a quanto il Signore chieda loro a servizio della Chiesa e delle anime.

V.G.-I. e J.A.A.

(1) San Josemaría, Appunti presi dalla predicazione orale, in Álvaro del Portillo, *Rendere amabile la verità*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 49.

(2) San Josemaría, Nella Sessione plenaria del Congresso Generale Speciale, 12-IX-1970, in A. de Fuenmayor, V. Gómez-Iglesias, J.L. Illanes, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, GIUFFRÈ, Milano, 1991, p. 826.

(3) San Josemaría, *Lettera 29-XII-1947/14-II-1966*, n. 163, in *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, o.c., p. 3.

(4) Álvaro del Portillo, *Lettera 28-XI-1982*, n. 3, in *Rendere amabile la verità*, o. c. p. 50.

(5) *Ibidem*, p. 51.

(6) *Ibidem*, p. 49.

(7) Cfr. P. Rodríguez, F. Ocariz, J.L. Illanes, *L'Opus Dei nella Chiesa*, Piemme, Casale Monferrato 1993, p. 16.

(8) Giovanni Paolo II, Cost. apost. *Ut sit*, 28-XI-1982, proemio.

(9) Congr. per la Dottrina della Fede, Lettera *Communio notio*, 28-V-1992, n. 7.

(10) San Josemaría, Lettera 31-V-1943, n. 1, in *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei, o. c.*, p. 538.

(11) Giovanni Paolo II, Esort. Apost. *Pastores gregis*, 16-X-2003, n. 44.

(12) *Ibidem*.

(13) Giovanni Paolo II, *Discorso per la canonizzazione di San Josemaría Escrivá*, 7-X-2002.

(14) Álvaro del Portillo, Lettera 8-XII-1981, n. 7, in *Rendere amabile la verità, o. c.*, p. 43.

(15) Cfr. Congr. per la Dottr. della Fede, lett. *Communio notio*, 28-V-1992, n. 16.

(16) Giovanni Paolo II, *Discorso in occasione dell'incontro internazionale sulla Lettera apostolica "Novo millennio ineunte"*, 17-III-2001.

(17) Álvaro del Portillo, Lettera 8-XII-1981, n. 14, in *Rendere amabile la verità, o. c.*, p. 46.

(18) *Statuta*, n. 174, §1, citato in *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei, o. c.*, p. 911.

(19) Álvaro del Portillo, Lettera 8-XII-1981, n. 7, in *Rendere amabile la verità, o. c.*, p. 43.

(20) Benedetto XVI, *Lettera in occasione del 50° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del Prelato dell'Opus Dei*, 9-VII-2005.

(21) San Josemaría, Appunti presi dalla predicazione orale, in *Rendere amabile la verità, o. c.*, p. 49.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

Pregate incessantemente

Come cristiani comuni, che vogliono seguire da vicino Gesù in tutti i crocevia del mondo, dobbiamo vivere sempre uniti a Dio mediante una continua preghiera.

03 agosto 2012

San Luca è l'evangelista che sottolinea maggiormente il significato della preghiera nel ministero di Cristo[1]. Soltanto lui ci ha trasmesso tre parabole di Gesù sulla preghiera.

La seconda è questa: **C'era in una città un giudice che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". Per un certo tempo egli non volle. Ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi". E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare?"**[2].

Nel presentare la parabola, san Luca scrive: **Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi**[3]. E poco dopo riferisce altre parole di Gesù sulla necessità della vigilanza: **"Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'Uomo"**[4].

Come si può osservare, il terzo evangelista ha fissato la propria attenzione sul fatto che Gesù attribuisce molta importanza alla costanza nella preghiera, perché comanda ai suoi discepoli di perseverarvi: "giorno e notte", "in ogni momento". Dal tono che il Signore usa, appare chiaro inoltre che la preghiera continua è qualcosa che Gesù ha ordinato: si tratta di un comando e non semplicemente di un consiglio.

Per seguire da vicino il Signore, è necessario pregare senza interruzione, perché Egli stesso ci dà l'esempio e prega incessantemente Dio, suo Padre. Così racconta san Luca: **Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare**[5]; e più oltre: **Si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli"**[6].

Nel terzo Vangelo sono raccontate diverse scene dove notiamo che, prima dei momenti decisivi della sua missione, Gesù prega. Per esempio, prima del Battesimo, prima della Trasfigurazione, prima di scegliere e di chiamare i Dodici, prima di dare compimento con la sua Passione al disegno d'amore del Padre[7].

A proposito della preghiera del Signore, san Josemaría commenta: **Quanto amore suscitò nei primi discepoli la figura di Cristo in orazione! Dopo aver contemplato la preghiera assidua del Maestro, gli domandano: Domine, doce nos orare, Signore insegnaci a pregare come tu fai**[8].

Negli Atti degli Apostoli san Luca descrive, con tre pennellate, la maniera di pregare dei primi fedeli: **Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria,**

la madre di Gesù^[9]. Poco dopo aggiunge: **Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere^[10]**. Quando poi Pietro viene catturato per aver predicato audacemente la verità, **una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui^[11]**.

Dopo san Luca, è san Paolo che più degli altri si fa eco del precetto di Gesù sulla preghiera continua, perché spesso esorta i fedeli a metterlo in pratica; per esempio, a quelli di Tessalonica: **pregate incessantemente^[12]**; e a quelli di Efeso: **pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito^[13]**. San Paolo ce ne dà poi un esempio quando dice che prega continuamente per i suoi **notte e giorno, di continuo^[14]**.

Seguendo gli insegnamenti biblici, anche alcuni Padri della Chiesa e antichi scrittori ecclesiastici esortano i cristiani a condurre una vita di preghiera incessante. Uno di loro, per esempio, scrive: *«Sebbene alcuni assegnino alla preghiera determinate ore - per esempio, la terza, la sesta e la nona -, il cristiano perfetto prega durante l'intera sua vita sforzandosi di vivere con Dio per mezzo della preghiera»^[15]*.

Una vita di preghiera continua

Come cristiani comuni, che vogliono seguire da vicino Gesù in tutti i crocevia del mondo, dobbiamo vivere sempre uniti a Dio mediante una preghiera continua: ***Ogni volta che sentiamo nel cuore il desiderio di essere migliori, di corrispondere con più generosità al Signore, e cerchiamo una luce che ci guidi, un riferimento preciso per la nostra esistenza cristiana, lo Spirito Santo porta alla nostra memoria le parole del Vangelo: è necessario pregare sempre, senza stancarsi [...]***.

Vorrei che oggi, in questa nostra meditazione, ci persuadessimo una volta per sempre della necessità di avviarci a essere anime contemplative, nel bel mezzo della strada e del lavoro, grazie a un colloquio costante con il nostro Dio, che non deve mai venir meno lungo tutta la giornata. Se vogliamo seguire lealmente le orme del Maestro, è questa l'unica via^[16].

Ogni cristiano che vuol essere coerente con la propria fede ha voglia di impegnarsi a trasformare la giornata in una continua e intima conversazione con Dio, in modo tale che la preghiera non sia un atto isolato che si compie e poi si abbandona: ***La mattina il tuo pensiero è per te e la sera s'innalza la mia preghiera come incenso al tuo cospetto. Tutta la giornata può essere tempo di orazione: dalla sera alla mattina, dalla mattina alla sera. E, più ancora, persino il sonno, ci ricorda la Sacra Scrittura, deve essere preghiera^[17]***.

Quest'ultima affermazione è di alcuni Padri della Chiesa; per esempio, san Girolamo scrive: *«L'apostolo ci raccomanda di pregare sempre, e per i santi anche il sonno stesso è orazione»^[18]*.

La preghiera continua è certamente un dono divino, che Dio non nega a chi corrisponde con generosità alla sua grazia. Alcune pratiche di pietà cristiana manifestano in modo particolare questo dialogo ininterrotto con il Signore, che riempie l'anima.

Tali pratiche sono, nello stesso tempo, una conseguenza dell'amore e un mezzo per aumentarlo. Questo carattere di mezzo fa sì che se un cristiano vuole arrivare a una vita di orazione continua non può adottare un atteggiamento passivo riguardo alla lotta interiore: deve cercare e mettere in pratica alcuni *accorgimenti umani*, quasi dei *promemoria*, capaci di ravvivare in qualunque momento il dialogo divino e la presenza di Dio.

Questi *promemoria* della vita interiore sono personalissimi, perché l'amore è ingegnoso: saranno

diversi a seconda delle diverse situazioni di ognuno, ma tutti devono escogitare i mezzi da adottare per pregare continuamente: tutti devono prevedere nella giornata alcune *norme di sempre*, alcune pratiche di pietà che non si svolgono in un momento determinato.

Per il cristiano è importante «che il suo rapporto con Dio sia presente sul fondo della nostra anima», e perciò «è necessario tenere sempre desta questa relazione e ricondurvi in continuazione gli avvenimenti quotidiani»^[19]. E questo lo otteniamo proponendoci, per esempio, di cercare la presenza di Dio abitualmente, o riflettendo sul fatto che siamo figli di Dio, prima di cominciare un lavoro, o ringraziando il Signore per un favore che ci ha fatto, approfittando di questo per ringraziare anche la persona che ce lo ha procurato.

Queste *norme di sempre* sono profondamente intrecciate tra loro, perché in fondo non sono altro che l'«orientamento che segna totalmente la nostra coscienza, la silenziosa presenza di Dio sul fondo del nostro pensare, meditare ed essere»^[20]. In tal modo, per esempio, la presenza di Dio aiuta a percepire le cose buone che Egli ci dà e a dimostrarGli la nostra gratitudine.

Chi si propone di ringraziare il Signore per i beni che riceve – anche l'esistenza, la fede, la vocazione cristiana – utilizzando alcune circostanze della giornata, finisce per scoprire altre occasioni per lodarlo continuamente. È questa la “preghiera continua”^[21].

San Paolo ci ha dato l'esempio di una vita condotta in continuo ringraziamento: **Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù**^[22].

Su questa stessa linea San Josemaría esorta a trasformare l'intera vita del cristiano in un continuo ringraziamento: **Com'è possibile renderci conto di ciò, capire che Dio ci ama, e non divenire a nostra volta pazzi d'amore? [...]. La nostra vita si trasforma allora in continua preghiera, si riempie di buon umore e di pace inesauribili, diventa un atto di ringraziamento rinnovato in ogni istante**^[23].

La Santissima Vergine è sempre rimasta in continua preghiera, perché ha raggiunto la vetta più alta della contemplazione. Come l'avrà guardata Gesù e come Ella avrà ricambiato lo sguardo di suo Figlio! Non dobbiamo meravigliarci che una realtà tanto ineffabile sia passata sotto silenzio o appena accennata: era tra le cose che Maria conservava nel suo cuore^[24].

M. Belda

[1] Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2600.

[2] *Lc* 18, 2-7.

[3] *Lc* 18, 1.

[4] *Lc* 21, 36.

[5] *Lc* 5, 16.

[6] *Lc* 11, 1.

[7] Cfr. *Lc* 3, 21; 9, 28; 6, 12; 22, 41-44.

- [8] *È Gesù che passa*, n. 119.
- [9] *At* 1, 14.
- [10] *At* 2, 42.
- [11] *At* 12, 5.
- [12] *1 Ts* 5, 17.
- [13] *Ef* 6, 18.
- [14] *1 Ts* 3, 10; cfr. *2 Ts* 1, 11; *Rm* 1, 10; *1 Cor* 1, 4; *Fil* 1, 4; *1 Ts* 1, 3; *Fm* 4.
- [15] Clemente d'Alessandria, *Stromata*, 7, 7, 40, 3.
- [16] *Amici di Dio*, n. 238.
- [17] *È Gesù che passa*, n. 119.
- [18] San Girolamo, *Epistola* 22, 37.
- [19] J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, p. 159.
- [20] *Ibid.*
- [21] Cfr. *Ibid.*
- [22] *1 Cor* 1, 4; cfr. *Ef* 1, 16.
- [23] *È Gesù che passa*, n. 144.
- [24] Cfr. *Lc* 2, 51.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube
Facebook - Opus Dei Italia
Twitter - Opus Dei Italia

Sale e luce, esempio e dottrina

Il mondo ha bisogno di una forte dose di speranza. In questo articolo si spiega che dobbiamo imparare a leggere gli avvenimenti con l'oggettività della fede, per seminare ottimismo con il sale dell'esempio e la luce della dottrina.

11 ottobre 2010

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli [1].

Non bastano le parole per insegnare la dottrina del Signore. È necessario costruire con il sale dell'esempio, per illuminare con la luce della parole. Ciò che convertì i primi cristiani non fu sicuramente la novità di una dottrina, ma la vita di coloro che la mettevano in pratica. Prima gustavano il sale, la vita, la santità, il comportamento conformato dalla carità; poi, attratti dalla gioia e dalla pace, si aprivano alla luce della dottrina, per penetrare nel mistero della grazia che muove la vita cristiana.

Continua ad essere attuale questo modo di attrarre le persone alla luce di Cristo. È necessario che il sale del comportamento cristiano preservi dalla corruzione del pessimismo, dalla mancanza di speranza. La presenza di persone allegre, ottimiste e capaci di rendere ragione di questa gioia fa sì che molti possano vivere con la speranza attiva di raggiungere una felicità all'altezza delle aspirazioni del cuore umano, senza cadere nella tentazione di accontentarsi di poco.

Non pochi, anche se colgono in qualche modo l'attrattiva degli insegnamenti di Cristo, pensano che oggi nessuno vive così, che si tratta di un ideale irrealizzabile e che vivere secondo la morale non è alla portata della maggioranza.

Ricordare la chiamata universale alla santità non consiste solo nel ripetere che tutti possiamo e dobbiamo essere santi. È molto più importante mostrare che, di fatto, in quest'epoca e in questa o quella circostanza concreta, una persona normale, più o meno dotata, con gli stessi difetti e debolezze, può vivere la vocazione battesimale in modo radicale, anche in una società pagana.

Quanto è importante che ci siano uomini e donne che, con le loro vite normali, con la gioia e la pace di Cristo, alimentino continuamente la speranza di raggiungere un'esistenza che valga la pena vivere, felici già sulla Terra, tra le pene e le gioie, e quella piena nel Cielo!

Fin dall'inizio del cristianesimo, la santità di molti uomini e donne è stata sale e luce in tanti ambienti. La maggioranza di queste persone non è stata neppure cosciente della grandezza della traccia che ha lasciato, ma ha contribuito decisamente a preservare generazioni intere dalla corruzione del pessimismo.

L'Opus Dei è uno strumento di Dio per estendere la speranza della Buona Novella che Cristo ha portato. Seminare speranza è parte fondamentale della missione della Chiesa e, pertanto, della nostra missione apostolica. Il Signore ha voluto l'Opera affinché i suoi membri fossero in modo attivo sale e luce. Dice san Josemaría: **Come vuole il Maestro, tu devi essere – ben inserito in**

questo mondo, nel quale ci tocca vivere, e in tutte le attività degli uomini – sale e luce. – Luce, che illumina le intelligenze e i cuori; sale, che dà sapore e preserva dalla corruzione. Pertanto, se ti manca slancio apostolico, diventerai insipido e inutile, defrauderai gli altri e la tua vita sarà un'assurdità [2].

IL SALE DELL'ESEMPIO

Voi siete il sale. Queste parole di Cristo appaiono nel Vangelo all'interno del Discorso della Montagna e immediatamente dopo le Beatitudini. La povertà, la mansuetudine, la fame e la sete di giustizia, la misericordia, la purezza, la pace, la pazienza nelle persecuzioni e la gioia con cui il Signore caratterizza i beati, costituiscono la manifestazione della carità e permettono di identificare i discepoli di Gesù Cristo.

La vita di tutti i giorni offre un'infinità di situazioni in cui viene messa alla prova questa identità cristiana, il nostro essere segno di speranza. Quando ci impegniamo per essere fedeli alla verità, senza temere le conseguenze, e resistiamo alle pressioni che inducono ad agire con leggerezza; quando ci proponiamo fermamente di anteporre la pace in famiglia all'amor proprio, eliminando la "lista dei danni", con la disponibilità alla comprensione e al perdono; anche quando rinunciamo personalmente ad alcune comodità per ottenere una maggiore libertà del cuore; o quando lottiamo con coraggio per condurre una vita limpida e sappiamo rettificare e ricominciare ..., allora siamo sale.

È evidente che questo modo di comportarsi non è quello più comune e può produrre in alcune persone una prima reazione di meraviglia o anche di incomprensione. Non importa; può persino essere una dimostrazione che il sale non è scipito. Molte volte, questa prima impressione, addolcita dal balsamo della carità, del rapporto amabile e dell'affetto sincero, sarà l'inizio di una conversione.

In ogni caso vivremo con l'attenzione posta in Dio, confidando nella sua paterna provvidenza, senza temere giudizi umani né falsi scandali, senza scoraggiamento né amarezze. Talvolta notiamo come alcuni, «quando scoprono chiaramente il bene, investigano per esaminare se c'è anche qualche male nascosto»[3], o travisano le cose in modo che perfino le manifestazioni di giustizia e di carità, il desiderio di servire e di lavorare per il bene delle persone «si trasformano in un male»[4].

La sollecitudine apostolica non lascia tempo per prendere in considerazione tali atteggiamenti. Come esorta san Paolo ai Corinzi, nulla deve fermarci, disposti, se è necessario, a vivere **come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!**[5].

Nonostante ciò, è normale che il comportamento del cristiano susciti anche interrogativi in persone ben intenzionate, perché non si spiega senza un principio di vita nuovo. Già la sola testimonianza di tante famiglie cristiane che vivono di fede, tra le pene e le gioie di questa vita, è motivo perché molti si chiedano dove sia l'origine della pace e della gioia, il perché di tali rinunce e di questo impegno per servire senza ottenere benefici evidenti.

Queste domande si possono affacciare nei pensieri dei loro colleghi e conoscenti, benché in un primo momento non osino formularle. Sarà il clima di amicizia quello che faciliterà la confidenza, il canale attraverso cui molti, interpellati dall'esempio, si apriranno alla spiegazione della dottrina. Seminare amicizia è essenziale al modo in cui i cristiani stanno in mezzo al mondo.

L'amicizia è il ponte tra l'esempio e la dottrina, tra il sale e la luce. San Josemaría lo esprimeva

così: ***Vivi la tua vita ordinaria, lavora dove già sei, adempi i doveri del tuo stato, e compi fino in fondo gli obblighi corrispondenti alla tua professione o al tuo mestiere, maturando, migliorando ogni giorno. Sii leale, comprensivo con gli altri, esigente verso te stesso. Sii mortificato e allegro. Sarà questo il tuo apostolato. E senza che tu ne comprenda il perché, data la tua pochezza, le persone del tuo ambiente ti cercheranno e converseranno con te in modo naturale, semplice – all’uscita dal lavoro, in una riunione di famiglia, nell’autobus, passeggiando, o non importa dove – : parlerete delle inquietudini che si trovano nel cuore di tutti, anche se a volte alcuni non vogliono rendersene conto. Le capiranno meglio quando cominceranno a cercare Dio davvero*** [6].

LA LUCE DELLA DOTTRINA

Quando, incoraggiati dall’esempio, si sentono interpellati e avvertono un incipiente desiderio di cambiare o almeno di conoscere meglio le ragioni della speranza cristiana, allora è necessario saper parlare con “dono di lingue”, con buona conoscenza della dottrina, con affetto, pazienza e serenità, seguendo l’esortazione di san Pietro: **pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza** [7]. Non dimentichiamo che buona parte del nostro apostolato consiste nel rendere amabile la virtù, rifuggendo da ogni zelo amaro.

Sono numerosi gli esempi che offre la Sacra Scrittura su questo modo di procedere. Gesù non si stanca di spiegare il suo modo di agire, anche davanti a persone che vorrebbero travisare le sue parole. Lo faceva con semplicità e con immaginazione, adattando quello che diceva agli ascoltatori, di modo che la verità più sublime potesse arrivare agli intelletti più semplici, facilitando a tutti la conversione, senza forzare mai la libertà.

Con grande delicatezza, per esempio, risvegliava le coscienze addormentate, perché giungessero a giudicare i propri atti con obiettività. Così accadde con la donna samaritana. Prima guadagnò la sua fiducia, facendole vedere che, pur essendo giudeo, non rifiutava il rapporto con i Samaritani. Poi le parlò in termini che catturarono il suo interesse: procurarsi l’acqua faceva parte delle sue preoccupazioni quotidiane. Quindi, illuminò la sua coscienza progressivamente, con la prudenza di chi sa leggere nelle anime: le disse di chiamare suo marito, suscitando in lei una confidenza quasi inavvertita: **io non ho marito**. Alla fine, le parole del Signore la metteranno davanti alla luce della verità, di fronte alla sua povera vita bisognosa di conversione: **Hai detto bene: “Io non ho marito”. Infatti, hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito** [8].

Così accadde anche nel caso degli accusatori della donna adultera: poiché loro insistevano nell’interrogarlo, si alzò e disse loro: **Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei**. Non fu necessario dire niente di più: **Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani** [9]. E questo atteggiamento coraggioso e misericordioso aprì il cuore di quella povera donna al perdono e alla conversione: **Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più** [10]

Il Signore parlava di fonti e di acqua alla donna impegnata nei lavori domestici; parlava dei lavori dei campi ai contadini; di barche e reti ai pescatori; delle Scritture ai dottori della legge ... È appassionante vivere attenti, conoscere le inquietudini e i problemi di ogni epoca e di ogni luogo, per rendere comprensibile la dottrina e presentarla in modo amabile e attraente, adeguato ai nostri contemporanei.

Possiamo imparare, per esempio, dall’esperienza di Giovanni Paolo II, che dopo tanti anni di servizio alla Chiesa e di rapporto con le anime, segnala la necessità di “comprendere le necessità degli uomini e il linguaggio con cui comunicano tra loro”[11]. Daremo luce se sapremo comprendere – sinonimo di amare – le persone e ci sforziamo – come Gesù Cristo – per farci

capire. “Oggi è necessaria molta immaginazione per imparare a dialogare sulla fede e sulle questioni fondamentali per l’uomo. Occorrono persone che amano e che pensano, perché l’immaginazione vive di amore e di pensiero”[12].

Il “dono di lingue” richiede immaginazione; e l’immaginazione amore e conoscenza profonda – ben assimilata – della verità e delle circostanze di ogni momento. L’apostolato della dottrina non ha niente a che vedere con un prontuario di risposte imparate, senza averle interiorizzate.

Al contrario, quando attraverso la preghiera e il rapporto di amicizia, si conosce a fondo ogni anima e quando, attraverso la vita di pietà e lo studio, si assimila bene la dottrina, saremo capaci di dare le vere ragioni della nostra speranza, potremo illuminare con la luce di Cristo l’intelligenza e il cuore di molti.

La luce di Cristo deve illuminare anche i diversi ambiti dell’attività umana. La formazione dottrinale di ciascuno, secondo le sue capacità, deve armonizzarsi con la dovuta competenza professionale in modo che, senza compromettere la legittima autonomia grazie alla quale le cose create e la società godono di leggi proprie [13], sappiamo illuminare l’intimo orientamento a Dio che dà senso trascendente a tutte le situazioni. Per questo è sommamente necessario conoscere molto bene i temi della dottrina cattolica che rivestono particolare importanza nell’ambito della propria professione.

Inoltre, ci sono una serie di questioni etiche fondamentali che – al momento attuale – sono in primo piano ovunque: per esempio, quelle relative al matrimonio e alla famiglia, all’educazione, alla bioetica, all’ecologia.

È assai opportuno – è una necessità – che ognuno sappia parlare di questi temi e dare ragioni comprensibili secondo l’ambiente in cui si muove. Molte delle questioni fanno riferimento alla legge naturale e sono accessibili alla ragione, benché siano state anche rivelate da Dio e la Chiesa le custodisca. La nostra argomentazione non può sempre ricorrere all’autorità della Chiesa, soprattutto quando i nostri interlocutori dicono di non avere fede o hanno scarsa formazione.

Al contrario, dovremo sforzarci di dimostrare che la Chiesa è esperta in umanità, facendo vedere la profonda coerenza tra quello che insegna e la verità sull’uomo, che ciascuno sperimenta nella propria vita e può maturare attraverso la riflessione e lo studio.

“È importante fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell’essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla politica, all’economia, alla famiglia, perché dappertutto vengano rispettati i principi fondamentali dai quali dipende il destino dell’essere umano e il futuro della civiltà” [14].

In questi momenti è molto importante mostrare che le esigenze della legge naturale non sono in sé “valori confessionali”, ma che, essendo radicati nell’essere umano, “non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità sull’uomo e al bene comune delle società civili” [15].

Il servizio disinteressato alla verità ci inclina a lavorare per rendere più umana la società, più conforme alla legge naturale. Ciò è ancora più urgente quando un ambiente o una società intera decide di reggersi in aperta opposizione al Diritto naturale. In questi casi i cristiani hanno il diritto e il dovere di evitare, con tutti i mezzi leciti a loro disposizione e con non meno accortezza e scaltrezza di quanta se ne impiegano per fare il male [16], che le istituzioni, invece di facilitare il cammino degli uomini verso il bene e verso Dio, facilitino il male e la dannazione delle anime [17].

Non è accettabile il silenzio o la diserzione, il rimanersene rinchiusi nella propria torre d'avorio. Ciascuno deve essere cattolico in tutte le manifestazioni della sua vita, senza rispetti umani: non solo tra le mura domestiche, ma in tutto l'agire sociale e pubblico. Chi ha ricevuto la verità senza merito alcuno, ha l'obbligo di essere sempre, con la sua vita esemplare e con la parola opportuna, testimone della verità, testimone di Cristo.

Il mondo ha bisogno di una forte dose di speranza. Dobbiamo imparare a leggere gli avvenimenti con l'oggettività della fede, per seminare ottimismo grazie al sale dell'esempio e la luce della dottrina: "Se si guarda in superficie il mondo odierno, si è colpiti da non pochi fatti negativi, che possono indurre al pessimismo. Ma è, questo, un sentimento ingiustificato: noi abbiamo fede in Dio Padre e Signore, nella sua bontà e misericordia (...). Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già si intravede l'inizio (...). La speranza cristiana ci sostiene nell'impegnarci a fondo per la nuova evangelizzazione e per la missione universale, facendoci pregare come Gesù ci ha insegnato: «Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (Mt 6,10)" [18]. Il Signore promuoverà vocazioni in numero sufficiente per garantire il trionfo della verità, del bene e della giustizia nella vita di ogni nazione, a vantaggio di tutti gli uomini.

C. Ruiz Montoya

[1] *Mt* 5, 13-16.

[2] San Josemaría, *Forgia*, n. 22.

[3] San Gregorio Magno, *Moralia*, 6, 22.

[4] Tertulliano, *Apologeticum*, 39, 7.

[5] *2Cor* 6, 8-10.

[6] San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 273.

[7] *1Pt* 3, 15-16.

[8] *Gv* 4, 16-18.

[9] *Gv* 8, 7. 9.

[10] *Gv* 8, 11.

[11] Giovanni Paolo II, *Alzatevi, andiamo!*, Mondadori.

[12] *Ibidem*.

[13] Cfr. Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 36.

[14] Giovanni Paolo II, Lett. Apost. *Novo millennio ineunte*, 6-I-2001, n. 51.

[15] Congregazione per la dottrina della fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24-XI-2002, III, n. 5.

[16] Cfr. *Lc* 16, 8.

[17] Cfr. Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 25.

[18] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 7-XII-1990, n. 86.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Sguardi

Guardare gli altri, guardare Cristo, essere guardati... In questo articolo si spiega che contemplare – soprattutto la contemplazione di Dio – significa saper vedere, avere lo sguardo limpido che rende più bella la vita.

10 settembre 2011

La vita cristiana è un continuo cercare Gesù e seguirlo, sapendo che chi ha visto Lui ha visto il Padre[1]; ma consiste anche nel lasciarsi guardare da Lui. Il Signore è rimasto nella sua Chiesa e si aspetta che lo guardiamo. Nella liturgia eucaristica il pane e il vino vengono elevati dopo la consacrazione perché i fedeli possano guardare Lui. Ogni giorno facciamo in modo di incontrarlo nel Santissimo Sacramento, dove è realmente presente, **con la sua Carne e con il suo Sangue, con la sua Anima e con la sua Divinità**[2]; e nelle pagine del Vangelo che raccontano il suo passaggio fra gli uomini.

Come sarà stato lo sguardo gioioso di Gesù!: lo stesso che avrà brillato negli occhi di sua Madre, che non può contenere la propria allegrezza - «Magnificat anima mea Dominum!» - e la sua anima glorifica il Signore, da quando lo porta dentro di sé e al suo fianco. Oh!, Madre!: sia la nostra, come la tua, l'allegria di stare con Lui e di avere Lui[3].

LO SGUARDO DI DIO

«Se cerchiamo l'inizio di questo sguardo, occorre che torniamo indietro al Libro della Genesi, a quello sguardo in cui, dopo la creazione dell'uomo maschio e femmina, Dio vide che era cosa molto buona. Questo primissimo sguardo del Creatore si rispecchia nello sguardo di Cristo»[4].

Il Verbo incarnato ci contempla con occhi e volto umani. Nello sguardo di Cristo troviamo la fonte della nostra gioia, l'amore incondizionato, la pace che dona il saperci amati. Non solo, ma nei suoi occhi vediamo la nostra immagine autentica, conosciamo la nostra vera identità. Siamo frutto dell'amore di Dio, esistiamo perché Dio ci ama, e siamo destinati a vederlo un giorno faccia a faccia, vivendo la sua stessa vita. Vuole farci suoi completamente, fino al punto da essere una cosa sola con il Figlio, come il Figlio è una cosa sola con il Padre[5].

«Vi auguro di sperimentare uno sguardo così! – diceva Giovanni Paolo II nel 1985 – Vi auguro di sperimentare la verità che Egli, il Cristo, vi guarda con amore! [...]. Si può anche dire che in questo “sguardo amorevole” di Cristo sia contenuto quasi il riassunto e la sintesi di tutta la Buona Novella»[6].

Gesù guarda ogni uomo e l'umanità intera; si muove a compassione delle folle, ma non le contempla come se fossero una massa anonima; a tutti chiede amore, a ciascuno lo chiede. Fissa i propri occhi sul giovane ricco, perplesso sulla possibilità di donarsi; su Pietro, dopo il tradimento; sulla donna anziana, povera e generosa, che deposita l'elemosina nel tempio pensando che nessuno la osservi. Gesù posa il suo sguardo su ciascuno di noi.

Lo sguardo di Cristo invita a donarsi, perché Egli si dà totalmente e ci vuole accanto a sé; ci insegna a levare lo sguardo verso le cose grandi, liberi da ogni legame terreno: **Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi**[7], chiede al giovane ricco.

Se osassimo guardare il Redentore, sentiremmo il dolore dei nostri peccati e la necessità di convertirci, di fare penitenza e di fare apostolato. Quando Pietro, dopo averlo rinnegato, incrociò lo sguardo del Signore, si rese conto di ciò che aveva fatto: **e uscito, pianse amaramente**[8]. Quel dolore si trasformò poi in audacia apostolica, nella decisione di non nascondere oltre il Nome di Gesù Cristo e in giubilo anche nei casi di difficoltà nell'apostolato: **Se ne andarono dal Sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù**[9].

I suoi occhi restituiscono la pace e il coraggio, anche quando noi ci rivolgiamo a Lui con timidezza, come quella donna malata che voleva toccare soltanto il suo mantello: **Gesù, voltatosi, la vide e disse: Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita. E in quell'istante la donna guarì**[10].

Signore mio e Dio mio, credo fermamente che sei qui, che mi vedi, che mi ascolti. Con queste parole san Josemaría cominciava i suoi quotidiani periodi di orazione. Per fare orazione, è importante guardarlo e sapere che ci guarda. In cielo lo contempleremo eternamente e senza veli; però possiamo scoprirlo anche su questa terra, nella vita ordinaria: nel lavoro, in casa, negli altri, e specialmente in coloro che soffrono. Per alimentare tale chiarezza, ripetiamo con fede davanti al Tabernacolo: credo fermamente che mi vedi sempre. E quando ci sentiamo ciechi, incapaci di vederlo accanto a noi, chiediamogli umilmente: *ut videam!*, fa' ch'io veda, Signore!

LO SGUARDO DI SANTA MARIA

«La contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile [...]. Alla contemplazione del volto di Cristo nessuno si è dedicato con altrettanta assiduità di Maria [...]. Il suo sguardo, sempre ricco di adorante stupore, non si staccherà più da Lui. Sarà talora uno sguardo interrogativo, come nell'episodio dello smarrimento nel tempio: "Figlio, perché ci hai fatto così?" (Lc 2, 48); sarà in ogni caso uno sguardo penetrante, capace di leggere nell'intimo di Gesù, fino a percepirne i sentimenti nascosti e a indovinarne le scelte, come a Cana (cfr. Gv 2, 5); altre volte sarà uno sguardo addolorato, soprattutto sotto la croce, dove sarà ancora, in certo senso, lo sguardo della "partorientente", giacché Maria non si limiterà a condividere la passione e la morte dell'Unigenito, ma accoglierà il nuovo figlio a lei consegnato nel discepolo prediletto (cfr. Gv 19, 26-27); nel mattino di Pasqua sarà uno sguardo radioso per la gioia della risurrezione e, infine, uno sguardo ardente per l'effusione dello Spirito nel giorno di Pentecoste (cfr. At 1, 14)»[11].

Nella vita si succedono gioie e dolori, speranze e delusioni, piaceri e amarezze; il Signore si aspetta che lo cerchiamo in ogni circostanza esterna e interiore. Impariamo da Maria a guardarlo con uno sguardo interrogativo, addolorato, ardente o radioso; sempre colmo di fiducia. Impariamo da Lei, servendoci anche delle immagini della Madonna che accompagnano la nostra vita. La consuetudine di cercare e guardare queste immagini, e l'amore con cui lo facciamo, prepareranno l'incontro con il Figlio, *frutto benedetto del suo ventre*. Cerchiamo il volto di Gesù, guidati da sua Madre: il volto di bambino a Betlemme, ferito sul Calvario, glorioso dopo la Risurrezione. Questa ricerca è in realtà la ricerca del volto di Dio, che porta a orientare l'intera esistenza all'incontro con Gesù.

«Contemplando questo volto ci apriamo ad accogliere il mistero della vita trinitaria, per sperimentare sempre nuovamente l'amore del Padre e godere della gioia dello Spirito Santo. Si realizza così anche per noi la parola di san Paolo: "Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor 3, 18)»[12]. Il cristiano ha l'appassionante compito di riflettere Cristo, per mostrare lo sguardo che Dio indirizza a ogni persona, come hanno fatto i santi. Nell'adorare il Signore nella Santa Eucaristia, per esempio durante le benedizioni con il Santissimo, vediamo Colui che abbiamo trafitto, pieno di sangue e di ferite, e scopriamo il mistero dell'amore di Dio, il vero volto di Dio[13].

GUARDARE IL PROSSIMO

Lo sguardo non è soltanto un atto fisico; è un'azione umana che esprime le disposizioni del cuore. San Josemaría incoraggiava a contemplare gli altri con le pupille dilatate dall'amore, perché saper guardare vuol dire saper amare. È vero, vi sono sguardi d'amore e di indifferenza; sguardi che mostrano un'apertura e una disponibilità a comprendere, accogliere e servire; ma vi sono anche sguardi possessivi, accecati dall'egoismo. ***Noi vogliamo guardare con occhi limpidi, animati dalla predicazione del Maestro: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio***[14].

Dobbiamo impegnarci a esercitare le virtù, ben sapendo che dobbiamo lottare per santificare tutti gli aspetti della nostra esistenza, compresa la vista e gli altri sensi. Gli occhi non sono solamente una *finestra* dalla quale vediamo il mondo e da dove *entrano* le immagini, ma è un canale attraverso il quale esprimiamo le disposizioni, da dove *escono* i nostri desideri. La carità, la compassione, la purezza di cuore, la povertà di spirito e la disponibilità a servire si manifestano attraverso gli occhi.

Lo zelo apostolico comincia dalla scoperta delle necessità degli altri: la vulnerabilità, i legami che soffocano la libertà, la confusione... Ci metteremo nei panni del prossimo se siamo disposti a farci prossimo noi stessi[15]: a dimenticare gli altri interessi meno nobili, a uscire dal vortice delle preoccupazioni personali per fermarci, come il buon samaritano, spendere tempo e interessarci dei problemi e delle preoccupazioni degli altri. È necessario aprire bene gli occhi per individuare e colmare la povertà spirituale di quelli che ci stanno accanto.

Lo zelo apostolico del cristiano induce a non voltare le spalle ai problemi e alle necessità di tutti gli uomini: lo sguardo dell'apostolo conferma il valore di ogni uomo, considerato in se stesso e non nella misura in cui soddisfa il nostro interesse personale. La verità morale, come verità del valore irripetibile della persona, fatta a immagine di Dio, è colma di esigenze per la libertà[16].

Invece, il desiderio impuro, il desiderio di possedere o la curiosità morbosa, che crescono se non educiamo lo sguardo, finiscono per turbare il cuore. Custodiamo la vista per Dio e per gli altri. Respingiamo le immagini che ci separano da Lui perché alimentano l'uomo vecchio, dallo sguardo triste ed egoista.

IMPARARE A GUARDARE

Educare lo sguardo è una lotta importante, che influisce sull'apertura e la qualità del nostro mondo interiore. Si tratta di scoprire Dio in ogni cosa e di rifuggire da tutto ciò che può allontanarci da Lui.

Imparare a guardare, dunque, è un esercizio di contemplazione: se ci abituiamo a contemplare le cose più belle ed elevate, lo sguardo sentirà una ripugnanza per tutto ciò che è basso e sudicio. Chi contempla assiduamente il Signore, nell'Eucaristia e nelle pagine del Vangelo, impara a scoprirlo anche in tutto il resto, nelle bellezze della natura o delle opere d'arte. Gode di più delle cose buone e acquista la sensibilità di respingere ciò che intorbida.

Nello stesso tempo, dato che la vita su questa terra è una lotta, siamo sempre esposti a ritornare il fango da cui siamo stati fatti. Imparare a guardare vuol dire anche imparare a non guardare. *Non conviene guardare ciò che non è lecito desiderare*[17].

Le offese a Dio si presentano ai nostri occhi in modi diversi: certe volte ci ripugnano umanamente e nasce in noi sincero e naturale il rifiuto, ad esempio, delle cose violente; altre volte il male prende la forma della tentazione e si presenta con l'attrattiva della carne, dell'egoismo o del lusso.

In ogni caso, si può sempre trasformare l'atteggiamento difensivo in atteggiamento costruttivo, con il valore redentivo degli atti di riparazione. Riparare significa considerare tali realtà come una offesa arrecata a Dio. Non soltanto come una cosa sgradevole, che ci dà fastidio; né soltanto come una tentazione, che respingiamo: ma soprattutto in quanto offendono Dio.

Quando Gesù dice che **chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore**^[18], fa capire chiaramente che il disordine nello sguardo non consiste tanto nel cattivo uso di un senso esterno, ma piuttosto che si muove a un livello più profondo: questo desiderio mostra una visione erronea della persona, che non è più vista come degna di rispetto, come figlia di Dio. Lo sguardo che ho fissato sull'altro decide della mia umanità^[19].

Se guardiamo gli altri con occhi limpidi, con rispetto, scopriremo in essi la nostra dignità personale di figli di Dio, ci sentiremo sempre figli di Dio Padre. Se, invece, la vista s'intorbida, si deforma anche la nostra immagine interiore. *«Come posso accettare o ridurre l'altro a una cosa da usare o distruggere, nello stesso modo devo accettare le conseguenze del mio modo di guardare, conseguenze che si ripercuotono in me»*^[20]. Lo sguardo è decisivo; come uno guarda si sente guardato, perché come uno ama si sente amato.

* * *

San Josemaría ci ha insegnato a dirigere il cuore – con una giaculatoria, un bacio, un inchino della testa o una occhiata – verso le croci, senza dimenticare di salutare, almeno con uno sguardo, le immagini della Madonna. Piccoli gesti che ci aiutano a vivere da contemplativi, con la speranza di vedere un giorno il volto di Dio, faccia a faccia.

Vultum tuum, Domine, requiram (Sal 26, 8), il tuo volto, Signore, io cerco. Mi riempio di speranza chiudere gli occhi e pensare che giungerà il momento, quando Dio vorrà, in cui potrò vederlo non come in uno specchio, in maniera confusa... ma faccia a faccia (1 Cor 13, 12). Sì, l'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? (Sal 41, 3)^[21].

Queste parole di san Josemaría descrivono il profondo anelito del cristiano, che si muove ancora fra le tenebre, ma anela di tutto cuore la chiarezza della luce di Dio, ragione della sua speranza.

C. Ruiz / M. de Sandoval

[1] Cfr. Gv 14, 7.

[2] San Josemaría, Solco, n. 684.

[3] San Josemaría, Solco, n. 95.

[4] Giovanni Paolo II, Lettera ai giovani nell'Anno Internazionale della Gioventù, 31-III-1985, n. 7.

[5] Cfr. Gv 17, 21.

[6] Giovanni Paolo II, Lettera ai giovani nell'Anno Internazionale della Gioventù, 31-III-1985, n. 7.

- [7] Mc 10, 21.
- [8] Lc 22, 62.
- [9] At 5, 41-42.
- [10] Mt 9, 22.
- [11] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica Rosarium Virginis Mariae, 16-X-2002, n. 10.
- [12] Ibid., n. 9.
- [13] Cfr. J. Ratzinger, Intervento al Congresso "Il volto nascosto e trasfigurato di Cristo", Roma, 20-X-2001.
- [14] San Josemaría, Amici di Dio, n. 175; Mt 5,8.
- [15] Cfr. J. Ratzinger, L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture, p. 84; cfr. Lc 10, 29-37.
- [16] Cfr. ibid., p. 81-82.
- [17] San Gregorio Magno, *Moralia*, 21, 2, 4.
- [18] Mt 5, 28.
- [19] Cfr. J. Ratzinger, L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture, pp. 81-91.
- [20] Ibid., pp. 86-87.
- [21] San Josemaría, Il Santo Rosario, Appendice, IV mistero luminoso.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

OPUS DEI

Verso la libertà

Leggiamo in questo testo sulla libertà nella vita del cristiano: “Paradossalmente, la libertà raggiunge la sua pienezza quando si sceglie di servire”. La libertà diviene matura nell’amore di Dio.

11 luglio 2013

Non c’è niente di meglio che sapersi schiavi di Dio, per Amore. Perché a quel punto perdiamo la condizione di schiavi, per diventare amici, figli. Ed ecco la differenza: affrontiamo le occupazioni oneste del mondo con la stessa passione, con lo stesso slancio degli altri, ma con la pace in fondo all’anima; con gioia e serenità, anche nei momenti difficili: perchè la nostra fiducia non è riposta nelle cose che passano, ma in ciò che dura per sempre. Non siamo figli della schiava, ma di una donna libera (Gal 4, 31)[1].

Paradossalmente, la libertà raggiunge la sua pienezza quando si sceglie di servire. Al contrario, la pretesa di una libertà assoluta, indipendente da Dio e dagli altri, senza niente che la limiti, sfocia in un io che si prostra davanti al denaro, al potere, al successo o ad altri idoli, più o meno brillanti, ma effimeri e senza valore.

«La libertà di un essere umano è la libertà di un essere limitato, ed è quindi limitata essa stessa. Possiamo possederla soltanto come libertà condivisa, nella comunione delle libertà: solo se viviamo nel modo giusto l’uno con l’altro e l’uno per l’altro, la libertà può svilupparsi»[2].

Abbiamo bisogno degli altri non soltanto per ciò che riceviamo da loro, ma anche perché siamo fatti per donare. Non c’è crescita personale che non dipenda dai bisogni di quanti stanno attorno a noi: il marito cresce nel servizio alla moglie e ai figli, e lo stesso accade per la moglie; l’avvocato esercita la sua professione per servire il cliente e il bene comune dei cittadini; il malato si mette nelle mani del medico e questi si deve adeguare al paziente...; *chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve*[3].

Il servizio che Cristo chiede ai suoi discepoli non consiste soltanto nel dare qualcosa, ma nel dare se stesso, nel mettere radicalmente in gioco la propria libertà. Ha scritto Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica: **«L’intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell’altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umili l’altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio, ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona»[4].**

Dare me stesso completamente, donarmi del tutto, significa semplicemente donare la mia libertà: donarla per amore. Donando la libertà per amore diventiamo più capaci di amare e di donarci, e quindi più liberi. Questo è il gioco della donazione personale: dare senza perdere. O meglio: guadagnare nel dare.

Quando riponiamo interamente in Dio la nostra libertà, senza altre garanzie che cercare e fare la sua volontà, otteniamo l’identificazione con Cristo, e recuperiamo la libertà a un livello più profondo: un’intima libertà filiale che nessuna circostanza o nessun potere possono sottomettere. *Per Lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in Lui*[5].

Cercare Cristo

«Ad ogni uomo è affidato il compito di essere artefice della propria vita»[6]. Ciascuno può fare della propria vita un capolavoro di amore; con cose ben fatte, con errori, con debolezze: tutto va bene. L'importante è non perdere di vista la luce, il vero fine, Colui nel quale gioisce il nostro cuore[7], l'unico che può colmare la capacità di amare, verso il quale vogliamo orientare radicalmente la libertà.

Le scelte particolari – iniziare e svolgere un lavoro, stabilire un orario, assumere un impegno, grande o piccolo – fanno riferimento, alla fine, a un bene desiderato per se stesso, non in funzione di altro. Il bene che amiamo in maniera assoluta ci caratterizza più di qualunque altra cosa.

Questo fine dà un senso ultimo alle piccole azioni di ogni giorno, guida il comportamento concreto, è il criterio che indica, nel dubbio, ciò che conviene o non conviene fare.

In sostanza, dice san Tommaso, commentando sant'Agostino, vi sono soltanto due beni che possono presentarsi all'uomo come assoluti e, pertanto, guidare le sue azioni: la gloria di Dio o la stima di se stesso. «Come nell'amore a Dio, Dio stesso è il fine ultimo al quale si ordinano tutte le cose che si amano rettamente, così nell'amore della propria eccellenza si trova l'altro ultimo fine al quale si ordinano tutte le cose; infatti, colui che cerca di abbondare nelle ricchezze, nella scienza o negli onori, o in qualsiasi altro bene, mediante tutto questo cerca la propria eccellenza»[8].

Soltanto Dio può dare autentica unità di significato ai nostri desideri e alle nostre attività: «Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te»[9]. Questa frase di sant'Agostino mostra l'origine e il fine della libertà creata, che è nello stesso tempo dono e compito. Dio ci ha dato la libertà per raggiungere la pienezza; e la pienezza è il risultato di aver scelto l'Amore di Dio, cercando la sua volontà nelle grandi decisioni e nelle minuzie di ogni giorno.

Uno dei punti dove il Vangelo mostra l'orientamento dell'esistenza come frutto delle scelte personali è l'episodio del giovane ricco. Il cuore inquieto di quest'uomo lo spinge a cercare il cammino dell'autentica felicità.

Non volendo accontentarsi di poco, si rivolge a chi ha le risposte definitive, a Gesù: *Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?*[10]. La risposta del Signore non è meno radicale della domanda. Per prima cosa indica i modi incompatibili con l'oggetto della ricerca: *Non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso...*[11].

Poi gli indica la direzione che porta alla pace e alla gioia autentiche: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*[12].

Queste parole ridimensionano l'importanza di tutto ciò che fino a quel momento era al centro dell'interesse del giovane. La sua libertà si scontra con un'alternativa non prevista, un invito ad ampliare l'orizzonte della propria vita.

Non che vivesse male; al contrario, godeva di un prestigio sociale e morale che sicuramente procurava soddisfazioni ai genitori e agli educatori. Questo, però, non gli sembrava sufficiente, aspirava ad altro..., e per questo si rivolge al Maestro. Eppure, davanti al nuovo panorama che Gesù gli apre, tace; sa che il Maestro buono ha ragione, ancor più dopo aver ascoltato le misteriose parole che rivelano in qualche modo la sua divinità: *Perché mi dici buono? Nessuno è buono, se non uno solo, Dio.*

Malgrado tutto, costui non è sufficientemente libero da mettersi a disposizione del Signore. La prudenza umana, il timore di perdere cose di valore e forse il bisogno di sicurezza, lo inducono ad accontentarsi di quanto già possiede; con la vana speranza che, tutto sommato e senza aspirare a tutto ciò che Gesù gli propone, senza mettere a rischio la propria posizione, la sua fama, il suo denaro e in definitiva il proprio io, potrà *cavarsela bene*.

Quando si cerca di fare il bene con poco amore, difficilmente si trova la strada. Scrive san Giovanni della Croce: «Chi cerca Dio volendo continuare a seguire i propri gusti, lo cerca di notte, e di notte non lo troverà»^[13]; allora la ragione si rifugia in **scuse pretestuose**^[14] e non si riesce a fare più il bene, oppure lo si ritarda.

Se l'amore è debole, la lotta diventa apatica, irretita nel groviglio di molti piccoli legami, incerta: quando i motivi d'amore non sono sufficienti per fare quello che Dio vuole, si cercano scuse per non farlo.

Il cuore del giovane non restò soddisfatto: nessuno si appaga con una risposta a metà, nessun cuore umano si accontenta di mezze soluzioni; perciò *se ne andò triste*^[15].

Ritornare a Cristo

Perseverare nell'amore non consiste in una lotta impegnata a non sbagliare mai. Nessun veliero arriva in porto seguendo una linea retta, ma cerca di utilizzare i venti che trova e corregge continuamente le deviazioni registrate dagli strumenti di navigazione.

L'importante è sapere dove si vuole arrivare ed essere vigilanti. È necessario rimettere in gioco la libertà molte volte, soprattutto quando ci si rende conto di aver iniziato a servire *altri padroni*^[16].

Per non perderci, dobbiamo esaminare ogni nostro comportamento alla luce della vocazione, il faro divino che orienta la libertà. **È indispensabile quindi essere disposti a ricominciare, a ritrovare, nelle nuove situazioni della nostra vita, la luce e l'impulso della prima conversione. E questa è la ragione per cui dobbiamo prepararci con un approfondito esame di coscienza, chiedendo aiuto al Signore per poterlo conoscere meglio e per conoscere meglio noi stessi. Se vogliamo convertirci di nuovo, questa è l'unica strada**^[17].

La mancanza di gioia è uno degli indicatori che permettono di scoprire quando la volontà sta perdendo l'orientamento verso Dio. Con la luce dello Spirito Santo potremo vedere dove è riposto il nostro cuore, per correggerci in ciò che è necessario.

La parabola del figlio prodigo è una buona guida nell'itinerario verso la conversione. Il punto di partenza è il momento nel quale il figlio si accorge della propria indigenza materiale e spirituale – la mancanza di gioia –; e prende coscienza di aver abusato della propria libertà filiale.

Comincia allora a esaminare la sua situazione con obiettività. Guarda dentro di sé, *in se autem reversus*^[18], senza paura di scoprire la dura verità dei fatti. È un panorama di fame, di solitudine, di tristezza, di mancanza di affetto... “Come sono arrivato a questa situazione?”, si sarà domandato. Avrebbe potuto attribuire la colpa alla cattiva sorte o al periodo di carestia che attraversava il paese. E invece ha il coraggio di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni iniziali.

È stato egli stesso, liberamente, a scambiare la fedeltà a suo padre con il miraggio di una felicità illusoria. Poco per volta era maturata in lui l'idea che i beni che gli spettavano, in questo caso l'eredità paterna, avrebbero avuto la capacità di saziare le sue ansie di benessere, di realizzazione personale. La sua volontà si era pian piano ripiegata verso il suo piccolo tesoro: le sue ambizioni, i suoi svaghi, il

suo tempo, la sua sensualità, la sua pigrizia.

È stata la viva percezione della penuria in cui si trovava a farlo reagire e a fargli rendere conto di quanto poco valeva da sé solo, delle crudeli schiavitù alle quali si era esposto lontano da suo padre: *Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*[19].

La casa del Padre, può trattarsi della Chiesa santa di Dio, o di quella *piccola parte* della Chiesa che è l'Opera... Ha perduto il timore di chiamare le cose con il loro nome e il contatto con la verità su se stesso lo mette in cammino verso la libertà: *La verità vi farà liberi*[20]. Davanti alla realtà delle cose prende corpo la nostalgia dell'amore del Padre; è il viaggio del ritorno a casa.

Al tetto paterno si deve tornare e ritornare molte volte durante la vita perché è il luogo dove possiamo ritrovare noi stessi, dove riscopriamo di essere figli di Dio. La casa è anche la coscienza, intimo sacrario di ogni persona. E il figlio prodigo, che con tanta determinazione aveva preteso i propri diritti, alla vista della nuda verità su se stesso, ora rinuncia a ogni diritto. *Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso su padre*[21].

Già nel ritorno si fa strada la gioia della conversione. Il pentimento ha aperto la porta alla speranza e, con la decisione di ritornare, la libertà ha riguadagnato la disposizione verso l'amore. Oltretutto, l'incontro con il padre supera le migliori aspettative.

Il povero cuore umano, umiliato dalle sue mancanze, si vedrà sovrastato dall'infinita misericordia dell'Amore: *Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*[22].

La libertà matura nell'amore di Dio; la libertà filiale non si può contabilizzare come un bilancio di successi e di errori; gli errori si trasformano in successi, in occasioni di amare di più, se sappiamo correggerci e chiedere perdono, con piena fiducia nella misericordia di Dio.

Impariamo a ricominciare presi per mano da san Josemaría: ***Nel vostro esame di coscienza avrete notato – succede anche a me: scusate questi riferimenti personali, ma mentre vi parlo faccio con il Signore un ripasso dei bisogni della mia anima – che subite ripetutamente delle piccole sconfitte, e talvolta vi viene da pensare che esulano dal comune, perché denotano un'evidente mancanza d'amore, di impegno, di spirito di sacrificio, di delicatezza. Alimentate i desideri di riparazione con un sincero spirito di contrizione, ma – ve lo chiedo – non perdetevi la pace***[23].

Non perdetevi la pace: questa commovente preghiera paterna va unita a un richiamo alla contrizione, che è la cosa più importante dell'esame di coscienza. San Josemaría apriva la sua anima per darci l'alimento della sua esperienza nel rapporto con Dio.

Ora la sua esperienza è la beatitudine e la sua partecipazione alla paternità di Dio è più intensa. Ricorriamo alla sua intercessione per ottenere una contrizione serena e filiale; perché ci insegni a fare un esame contrito, che non toglie la pace ma la dà. Ogni atto di contrizione vuol dire ricominciare. Quanta pace dà sapere che finché c'è vita non ci sono sconfitte definitive!

Vivere in Cristo

Nell'Apocalisse san Giovanni descrive una moltitudine innumerevole davanti al trono e davanti all'Agnello, tutti avvolti in vesti candide e con le palme tra le mani[24]. La palma è simbolo della gioia e della vittoria: della gioia di onorare Dio e della vittoria di coloro che gli danno gloria per sempre.

Proseguendo questa immagine, potremmo dire che la *palma* della libertà sta nel suo orientamento a Dio fino ad arrivare alla vittoria definitiva della santità raggiunta.

Come otterremo una conquista tanto preziosa? Il Concilio Vaticano II insegna che «la libertà dell'uomo, che è stata ferita dal peccato, può rendere pienamente efficace questa ordinazione verso Dio solo con l'aiuto della grazia divina»^[25].

Per questo Dio ha inviato suo Figlio, che è venuto in nostro aiuto per farci partecipi della sua vittoria sulla Croce affinché ricevessimo il dono dello Spirito Santo. La nostra libertà è stata liberata sul Calvario: «*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi*. In Lui abbiamo comunione con la verità che ci fa liberi. Ci è stato donato lo Spirito Santo e, come insegna l'Apostolo, *dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà*. Fin d'ora ci gloriamo della libertà dei figli di Dio»^[26].

Dio aveva promesso al suo Popolo un principio nuovo di vita, una legge scritta nel cuore, che non soltanto indicasse la direzione, ma desse anche le forze per percorrere il sentiero dell'amore di Dio: *Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi*^[27].

Questa promessa si è compiuta con l'invio dello Spirito Santo, perché *l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*^[28]. Soltanto su questo principio nuovo potremo costruire una vita liberata dalla schiavitù dell'egoismo, una vita da figli liberi. *Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio*^[29].

La volontà deve poggiare sulla roccia soprannaturale della filiazione divina e non sulla sabbia delle proprie forze. Allora si potranno vincere i limiti personali, superando gli ostacoli grazie all'umiltà, con la forza di Dio.

La volontà soprannaturalmente buona vive così divinizzata, cercando di fare in tutto la Volontà di Dio. Come? Mediante l'oblio di sé, con la fortezza di Cristo. *Mi vanterò quindi – dice san Paolo – ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte*^[30].

Il senso della filiazione divina è un fondamento realista in vista della libertà: insegna a ricominciare a partire dalla verità della propria piccolezza, che è nel contempo la grandezza di essere figlio amatissimo di Dio; è fonte di serenità e di ottimismo per lottare.

Il figlio di Dio si sente sostenuto dall'onnipotenza di un Padre che lo ama con i suoi difetti, mentre lo aiuta a lottare contro di loro e lo sospinge verso la libertà.

C. Ruiz

[1] *Amici di Dio*, n. 35.

[2] Benedetto XVI, *Omelia*, 8-XII-2005.

[3] *Lc 22*, 27.

[4] Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est*, n. 34.

[5] *Fil 3*, 8.

- [6] Giovanni Paolo II, *Lettera agli artisti*, 4-IV-1999, n. 2.
- [7] Cfr. *Sal* 32 (33), 21.
- [8] San Tommaso d'Aquino, *De Malo*, q. 8, a. 2, c.
- [9] Sant'Agostino, *Le confessioni*, 1, 1, 1.
- [10] *Lc* 18, 18.
- [11] *Lc* 18, 20.
- [12] *Mt* 19, 21.
- [13] San Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, 3, 3.
- [14] *Amici di Dio*, n. 37.
- [15] *Mt* 19, 22.
- [16] Cfr. *Lc* 16, 13.
- [17] *È Gesù che passa*, n. 58.
- [18] *Lc* 15, 17.
- [19] *Ibid*, 15, 17.
- [20] *Gv* 8, 32.
- [21] *Lc* 15, 18-20.
- [22] *Ibid.*, 15, 20.
- [23] *Amici di Dio*, n. 13.
- [24] Cfr. *Ap* 7, 9-10.
- [25] Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 17.
- [26] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1741; *Gal* 5, 1; cfr. *Gv* 8, 32; cfr. *2 Cor* 3, 17; cfr. *Rm* 8, 21.
- [27] *Ez* 36, 26-27.
- [28] *Rm* 5, 5.
- [29] *Ibid.*, 8, 14.
- [30] *2 Cor* 12, 9-10.

© 2013, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina



[Canale su YouTube dell'Ufficio Informazioni](#)

[Canale di san Josemaría su YouTube](#)

[Facebook - Opus Dei Italia](#)

[Twitter - Opus Dei Italia](#)

Vivere di fede

Innalzare Cristo al vertice di tutte le attività umane non è cosa facile. Ma neppure lo era dare da mangiare a 5.000 persone con cinque pani e due pesci. Ma gli Apostoli, quando hanno chiesto aiuto a Cristo, ci sono riusciti. Ecco un testo sulla vita di fede.

20 novembre 2007

La notizia della morte di Giovanni Battista aveva molto amareggiato il Signore. Era venuto a liberarci dal peccato e dai guasti con cui esso segna profondamente la natura umana, che Egli volle assumere; ma proprio perché lo aveva fatto fino alle ultime conseguenze –eccetto il peccato –, questa nuova prova della malvagità del cuore umano e, in questo caso, anche della frivola stupidità, non lo lasciò indifferente. Si sentì profondamente coinvolto e provò il desiderio di ritirarsi in un luogo tranquillo per poter pregare e meditare in pace (1).

Tuttavia, **sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro** (2). Passò il resto della giornata a prendersi cura di costoro, delle loro anime e dei loro corpi: insegnò loro molte cose e guarì i malati. Il Signore non aveva provocato questa situazione, la sua intenzione era un'altra: voleva semplicemente meditare e riposare, e far meditare e riposare gli Apostoli. Ma il suo cuore sacerdotale non si lasciò sfuggire una inattesa opportunità di interessarsi degli altri, anche se lo costringeva a superare uno stato d'animo molto comprensibile.

Come in altre occasioni, gli evangelisti non ci dicono nulla del contenuto di quella predicazione. Si limitano a farci conoscere, oltre al suo esempio di generosità, gli avvenimenti conclusivi di quella giornata, che racchiudono insegnamenti di rilievo per chi desidera avere vita interiore e trasmettere ad altri il fuoco del Signore.

Magnanimità

Trascorsero alcune ore. La gente restava lì e il Maestro continuava a insegnare. I discepoli cominciarono a preoccuparsi pensando a quello che sarebbe successo quando la folla si fosse accorta di non avere il tempo di andare a cercarsi qualcosa da mangiare. Si rivolsero a Gesù: **Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vadano nei villaggi a comprarsi da mangiare** (3). Queste persone hanno una necessità e bisogna dar loro l'opportunità di soddisfarla prima che sia tardi. Il Signore rispose in un modo sorprendente: **Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare** (4). Il loro problema è un problema anche vostro: affrontatelo voi.

Probabilmente gli Apostoli non erano ricorsi a Gesù per fuggire la propria responsabilità, non stavano cercando di liberarsi da una difficoltà. Era, semplicemente, un compito che li superava a tal punto che non era neppure passato loro per la mente che li riguardasse. Naturalmente, provavano compassione per quella gente, ma che cosa mai potevano fare? La risposta del Signore dovette sconcertarli: noi? Siamo *noi* che dobbiamo dar loro da mangiare? Ma anche con l'equivalente di una paga giornaliera di duecento giorni di lavoro ci darebbero una quantità di pane irrisoria per una tale folla! (5). Che cosa mai possiamo fare noi?

Ma il maestro non volle cedere; che risolvessero loro il problema: qualcosa potete fare... **Quanti pani avete? Andate a vedere** (6). Gli Apostoli riconobbero di non avere risorse sufficienti: **abbiamo solo cinque pani e due pesci** (7). **Portatemeli qua** (8). Durante gli anni di lavoro

apostolico che sarebbero seguiti, forse molte volte essi avranno pensato a ciò che Gesù aveva insegnato loro quel giorno lontano: anche se abbiamo solo questi mezzi, dobbiamo affrontare il problema; non bastano i buoni desideri, né la compassione di fronte ai bisogni della folla.

A un cristiano non basta comprovare che un punto di lotta o un obiettivo apostolico superano le sue capacità. Noi cristiani dobbiamo avere il cuore grande e la testa sgombra: calcolare con serenità quanti pani abbiamo, che cosa possiamo fare, senza fermarci a ciò che non possiamo fare; anche se può sembrare del tutto insufficiente, dobbiamo mettere ai piedi del Signore ciò che sta nelle nostre possibilità.

Gli evangelisti ci dicono che Gesù prese quegli alimenti, li benedisse, divise i pani e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Ce ne fu per tutti e avanzò tanto pane che ebbero bisogno di dieci canestri per raccogliere i resti: avanzò più di quello che avevano all'inizio; l'intervento divino ha fatto sì che i mezzi di cui disponevano personalmente aumentassero nello sforzo generoso per aiutare gli altri.

San Giovanni racconta questa scena come introduzione al lungo discorso del Signore sul Pane di vita. La relazione tra i due passi è chiara: la moltiplicazione dei pani è figura del grande mistero dell'Eucaristia (9), nel quale il Signore ci offre un sostentamento sufficiente e sovrabbondante; e va ancora più lontano perché, per il prodigio della transustanziazione, ciò che era solo qualcosa di materiale e povero, si trasforma nel Corpo e nel Sangue di Cristo, in alimento soprannaturale. Pane degli angeli, nuova manna che restaura le forze del popolo di Dio. Ma possiamo anche trarre da questo avvenimento altri insegnamenti.

Se meditiamo la scena cercando di applicarla alla vita interiore, forse potremmo avere l'impressione che il Signore ci dice: pensa ai tuoi mezzi, esaminati con audacia; poi, metti ai miei piedi quello che hai; e non preoccuparti se ti manca qualcosa perché a me avanza.

Audacia

Riflettiamo adesso sulla situazione degli Apostoli che, una volta decisi a mettere in gioco tutte le loro possibilità, affrontano il compito di distribuire cibo decisamente insufficiente a una folla numerosa. Non è facile comprendere come si sia prodotto il miracolo. Miracoli d'altro tipo possono essere forse più sorprendenti, ma certamente più facili da immaginare. Gesù impone le mani su qualcuno, o pronuncia alcune parole, e il malato recupera la salute che gli mancava. Invece, qui non è semplice sapere che cosa sia successo esattamente, perché può essere avvenuto in diversi modi (cfr San Giovanni Crisostomo, *Homiliae in Mattheum*, hom 49, 2-3; Sant'Ilario, *in Mattheum*, 149).

C'è la possibilità che il mucchio di pezzi in cui Gesù aveva diviso i cinque pani e i due pesci aumentasse improvvisamente, e che ciò che prima era poco divenisse abbondantissimo, fra la meraviglia degli Apostoli. È possibile, effettivamente, che sia successo così: ma c'è un'altra possibilità meno spettacolare, che aiuta a percepire con maggiore chiarezza un insegnamento fondamentale che probabilmente Cristo ha voluto trasmettere ai suoi discepoli e a coloro che li avrebbero seguiti lungo i secoli.

Può essere avvenuto che il Signore offrisse ad alcuni degli Apostoli una parte dei pezzi di pane e questi cominciarono a distribuirli alla folla. A poco a poco si sarebbero resi conto del prodigio: ce ne fu per tutti e persino ne avanzò. Anche la manna non si poteva accumulare da un giorno all'altro (10). Dio voleva che chi riceveva quell'alimento non perdesse la coscienza che si trattava di un dono divino e si abbandonasse a Lui, invece di cercare una sicurezza meramente umana. Forse Gesù ha voluto che gli Apostoli avessero un'esperienza simile.

Per quanti, fra i presenti, se ne resero conto, l'accaduto fu motivo di sorpresa e di meraviglia. Per

gli Apostoli fu una chiara lezione di fede. Alcuni mesi dopo, il Signore avrebbe chiesto loro di prendersi sulle spalle la carenza di formazione di molte anime: **Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura** (11). Senza dubbio, stava per piombare loro addosso un compito che li superava. Chi erano loro? Che cosa potevano fare? Non sarebbe stato più ragionevole proporre per loro mete accessibili?

Ma allora avrebbero pensato a ciò che avevano vissuto. Si sarebbero ricordati che il Signore aveva chiesto loro di fare la conta delle risorse a loro disposizione; per Lui era lo stesso dar da mangiare alla folla con o senza cinque pani, ma aveva voluto che imparassero a rendere disponibile tutto ciò che avevano. Avrebbero meditato come Egli non avesse permesso che la scarsità di mezzi limitasse l'obiettivo proposto; che non si era fermato a prestare un aiuto simbolico, senza risolvere il problema. Avrebbero pure ricordato che i loro mezzi erano stati sempre scarsi... ma che alla fine erano sufficienti. In definitiva, avevano imparato che la cosa importante non era la loro condizione – che pur dovevano calcolare –, ma il potere di Dio e le necessità delle anime.

Noi cristiani dobbiamo sentirci interpellati dalla sete di anime che Dio ha in tutti gli ambienti e in tutte le attività umane (12). **Desideriamo mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane** (13). Non possiamo rimandare l'inizio di tale compito fino a quando disporremo di tutti i pani necessari per sfamare la folla; non possiamo porci mete minime nell'aiutare gli altri, anche se poi, di fatto, dobbiamo procedere passo per passo fino a raggiungere quelle più grandi.

Nel proporci obiettivi alti e generosi, è facile accorgersi della sproporzione tra le nostre capacità e ciò che pensiamo che il Signore si aspetti, e persino provare un senso di vertigine, di impotenza e di insicurezza, che non dobbiamo ritenere una mancanza di fede. Anzi, è forse una dimostrazione che l'amore di Dio ci sta spingendo oltre la nostra piccolezza. Questo sentimento di inquietudine, lungi dall'opporci alla magnanimità, dà senso alla speranza, perché dove c'è assoluta certezza, la speranza non può esistere (14).

Ottimismo

Il Signore si aspetta dunque che agiamo con una fede che ignori la possibilità di moltiplicare le nostre qualità. Dobbiamo impegnarci a mettere i nostri cinque pani al servizio di Dio, ad agire come se questi cinque pani fossero sufficienti, anche se, mentre lo facciamo, continuiamo a sperimentare la nostra insufficienza. La vita di fede non si dimostra con i sentimenti, ma con le opere, anche quando i sentimenti sembrano contraddire le certezze fondamentali sulle quali si appoggia tutto il nostro agire.

L'ottimismo cristiano non è ottimismo dolciastro, e neppure la fiducia umana che tutto andrà bene. È un ottimismo che affonda le sue radici nella coscienza della libertà e nella sicurezza del potere della grazia; un ottimismo che porta a essere esigenti con noi stessi, a sforzarci per corrispondere in ogni momento alle chiamate di Dio (15).

La fede del cristiano non è l'ingenuità di chi non si fa carico delle difficoltà e confida sul fatto che tutto andrà bene. Al contrario, la fede genera un ottimismo **che affonda le sue radici nella coscienza della libertà**, cioè si sostiene e si alimenta della coscienza che le cose possono andar male e, di fatto, a volte accade proprio così, perché la libertà umana – nostra e altrui – non sempre cerca quello che Dio vuole. È **un ottimismo che porta (...) a sforzarci per corrispondere in ogni istante alle chiamate di Dio**, pur sapendo che neppure così avremo la certezza che tutto andrà bene.

La fede che il Signore mi chiede e si aspetta da me non è, pertanto, la fiducia nel buon andamento delle cose. È la sicurezza che, comunque esse vadano, Dio se ne servirà a mio favore, a favore di coloro che mi stanno accanto e della Chiesa intera. Detto in altro modo: Dio non si aspetta che

tutto mi vada bene e neppure io mi aspetto da Dio che, se faccio quello che devo, tutto si svolgerà favorevolmente: sarebbe ingenuo pensare che basta essere buono perché tutto sia positivo: ci saranno cose che andranno male, ma seguirò il consiglio dell'Apostolo: **Noli vinci a malo, sed vince in bono malum, non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male** (16); malgrado tutto, il bene sta vincendo: *omnia in bonum!* Tutto è per il bene!

Il Signore ha affidato una grande missione alla Chiesa e a ogni cristiano. È logico che il compito ci appaia smisurato per le nostre forze e giunga addirittura a spaventarci. È pure logico che a volte, di fronte a tanto lavoro, non sappiamo da dove cominciare e abbiamo la tentazione di farci bloccare dai nostri limiti.

La meditazione della scena che abbiamo appena considerato ci renderà di nuovo coscienti che il Signore si aspetta che – come gli Apostoli – ci assumiamo la responsabilità di aiutare molte anime, applicandoci al compito con tutte le nostre capacità. E si aspetta pure che cominciamo a fare ciò che possiamo, senza lasciarci dominare dalla preoccupazione di non essere in grado di finire il lavoro. La scarsità dei nostri pani e dei nostri pesci non deve essere un motivo sufficiente per impedirci di fare ciò che in ogni momento è alla nostra portata. Dio provvederà a ciò che verrà dopo. Così, anche se non percepiamo alcuna sicurezza, di fatto stiamo vivendo di fede.

NOTE

- (1) Cfr *Mt* 14, 13.
- (2) *Mt* 14, 14.
- (3) *Mt* 14, 15.
- (4) *Mt* 14, 16.
- (5) Cfr *Mc* 6, 37; *Gv* 6, 7.
- (6) *Mc* 6, 38.
- (7) *Mc* 6, 38.
- (8) *Mt* 14, 18.
- (9) Cfr Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1335.
- (10) Cfr *Ex* 16, 17-20.
- (11) *Mc* 16, 15.
- (12) Cfr San Josemaría, *Cammino*, n. 301.
- (13) San Josemaría, *Forgia*, n. 685.
- (14) Cfr *Rm* 8, 24.
- (15) San Josemaría, *Forgia*, n. 659.
- (16) *Rm* 12, 21.

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube

Vivere per gli altri

Il Signore vuole – ce lo ha dimostrato con l'esempio della sua vita – che noi cristiani pensiamo a quelli che ci stanno vicini e ci mettiamo a servizio della società. Qui sta anche il segreto della felicità cristiana.

19 novembre 2010

Durante l'ultima giornata Mondiale della Gioventù, Papa Benedetto XVI ha considerato l'eredità ricevuta dalle generazioni passate e ha incoraggiato quelli che l'ascoltavano a costruire, con la loro vita stabile, una società e un mondo un po' più umani [1].

Ogni generazione deve pensare a che cosa lascerà alla società, agli uomini che verranno, a che cosa fare – e come – perché trovino domani un mondo migliore. “La fede ci insegna che in Cristo Gesù, Parola incarnata, giungiamo a comprendere la grandezza della nostra stessa umanità, il mistero della nostra vita sulla terra ed il sublime destino che ci attende in cielo (cfr *Gaudium et spes*, 24). La fede inoltre ci insegna che noi siamo creature di Dio, fatte a sua immagine e somiglianza, dotate di una dignità inviolabile e chiamate alla vita eterna” [2]. Il messaggio cristiano permette di riconoscere la vera dignità dell'uomo e offre i mezzi per operare in accordo con la verità.

La società ha bisogno dello spirito evangelizzatore della Chiesa, che ci trasmette, sempre attuali, gli insegnamenti di Gesù Cristo; e il Signore vuole – ce lo ha dimostrato con l'esempio della sua vita – che noi cristiani pensiamo a quelli che ci stanno vicini e ci mettiamo a servizio della società. Qui sta anche il segreto della felicità cristiana: farsi portatori del messaggio di Cristo.

L'APOSTOLATO, MANIFESTAZIONE DELLA CARITÀ

L'apostolato nasce proprio dalla coscienza della missione d'amore alla quale Dio ci chiama. Il cristiano è testimone dell'amore di Cristo tra gli altri uomini e dello spirito di comunione. Per questo l'apostolato non può trasformarsi in una tecnica, né in una strategia per avvicinare anime a Dio; non consiste neppure in un insieme di doveri, poiché sgorga naturale dall'amore e sempre si deve tener presente che l'efficacia proviene da Dio, benché Dio conti sulla buona disposizione delle persone.

Amore e apostolato procedono per mano; anzi si può dire che sono inseparabili, poiché la carità aguzza l'ingegno per scoprire come migliorare il servizio agli altri. Il messaggio ricevuto da san Josemaría parla anche della relazione tra carità e apostolato e ci indica che entrambi – la carità apostolica, l'apostolato vissuto per amore – si identificano con l'amicizia: **La carità richiede (...) l'amicizia** [3].

In un cristiano, in un figlio di Dio, amicizia e carità formano una cosa sola: luce divina che dà calore [4]. La virtù della carità ci avvicina profondamente al prossimo; con l'aiuto della grazia, il cristiano scopre nell'altro il fratello, un figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo; trova Dio stesso che dona la sua immagine fatta uomo perché la rispettiamo e la onoriamo nel modo dovuto. L'apostolato, che tende a identificarsi con l'amicizia, non è altro che **venerare – insisto – l'immagine di Dio insita in ogni uomo, facendo in modo che anche lui la contempi, e così sappia dirigersi a Cristo** [5].

La carità vera si distingue dalla socievolezza naturale e va molto al di là dei vincoli di consanguineità e di cameratismo tra amici che si ritrovano per divertirsi o giocare insieme; si distingue anche dalla compassione che possiamo provare per la solitudine e la miseria altrui. La sua misura è l'amore che Cristo ha espresso nel "comandamento nuovo", l'amore divino, *un amore come quello che io ho avuto per voi e che mantengo vivo*, perché nasce dalle viscere stesse della Vita della Trinità. Un amore che non si ferma davanti ai difetti fisici o del carattere; è un desiderio di stare con i figli degli uomini che non è frenato né dal peccato, né dal rifiuto, né dalla Croce. La virtù della carità è lo stesso Amore che Dio mette nel cuore del cristiano per assumere ed elevare in modo soprannaturale gli amori umani, i nostri aneliti e le nostre aspirazioni.

Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore [6]. Parafrasando san Giovanni, potremmo aggiungere che chi non ama neppure conosce il suo prossimo, perché non è capace di riconoscere l'immagine di Dio negli altri. La mancanza di carità intorpidisce tanto l'intelligenza e le altre potenze, che le rende insensibili alle richieste del Signore e impedisce loro di mostrare la giusta riconoscenza al prossimo. Quello che, però, è ancora più grave è che impedisce che il Signore lo riconosca come figlio suo: è come se impedisse a Dio di toccare l'anima di chi si è chiuso completamente alla grazia.

L'IMPORTANZA DI OGNI PERSONA

La carità acquista il suo senso pieno, quando ci mettiamo al servizio degli altri; quando accettiamo che la vocazione cristiana consiste nell'essere un dono per gli altri, perché molti incontrino Cristo.

È l'esempio che Gesù stesso ci ha lasciato e di cui ci parlano i testimoni del suo passaggio sulla terra: si rallegra delle gioie dei suoi amici [7] e soffre davanti al loro dolore [8]. Ha avuto sempre il tempo per intrattenersi con gli altri: ha vinto la stanchezza per parlare con la samaritana [9]; si è fermato con l'emorroissa, mentre lo aspettavano a casa di Giairo [10]; e, nel dolore della Croce, inizia con il buon ladrone un dialogo che gli apre le porte del Cielo [11]. Inoltre, il suo fu un amore concreto: lo vediamo preoccuparsi per il cibo di coloro che lo seguono e adoperare i mezzi opportuni per venire incontro a questa necessità materiale [12]; si interessa del riposo dei suoi discepoli e li porta in un luogo isolato perché possano godere della sua compagnia [13]. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma nella sostanza tutti ci indicano l'importanza che Dio conferisce a ogni persona.

Così si manifesta l'amicizia: mettere in primo luogo gli altri, dedicare loro tempo, cioè stabilire un rapporto personale. Questa è stata la chiave che ci ha dato san Josemaría per far vedere Cristo, e Gesù ce lo ha insegnato con la sua vita: ha avuto sempre tempo per dedicarsi a ognuno, per intrattenersi con tutti. La carità conquista il suo vero senso, quando la vita dell'altro si trasforma nella priorità della mia vita. Le persone che si avvicinano a un autentico cristiano devono scoprire l'amore personale di Dio, nel constatare come le si tratta, come le si valorizza, come le si ascolta, come si tengono in conto le loro virtù, come le si rende partecipi di questa avventura soprannaturale.

Come aiutare le anime in questa direzione spirituale, che, forse senza questo nome, si dà nell'apostolato? ***Medita: gli strumenti più forti ed efficaci, se li si tratta male, si ammaccano, si guastano, e diventano inservibili [14].*** Espresso in modo positivo, si tratta di far scoprire a ogni persona i talenti che ha ricevuto da Dio e alcune modalità per metterli al servizio di chi gli sta vicino; si stimola la loro iniziativa, come ha fatto Gesù con gli apostoli, formandoli uno per uno, cercando che tutti dessero il meglio di sé; ci facciamo carico della loro situazione, dei loro obblighi familiari o professionali, mettendoci nei loro panni; condividiamo i progetti, le sfide della società contemporanea, la missione della Chiesa e dell'Opera in un mondo che chiede a gran voce sale e luce, anche senza saperlo.

E tutto questo va condito con il sale della carità. **La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta** [15]. La carità è disposta a cercare il bene di tutti, per questo richiede un cuore grande, generoso, che impari a superare i propri difetti e quelli altrui, le arrabbature, i malumori, le risposte sgradevoli. È paziente, con fermezza di spirito: sa aspettare, non umilia, per amore sopporta qualsiasi cosa. Non mormora, né gode del dolore o delle contrarietà che subiscono gli altri, non cerca di eccellere. Ha sempre a portata di mano una parola amabile di comprensione e di serenità.

IL VALORE DELL'AMICIZIA

San Josemaría ha dato un esempio di come essere amici dei nostri amici. L'amico, come hanno detto gli autori classici, è come un altro me stesso. Qualcuno che ci rende la vita più leggera, che ci accompagna nei dispiaceri e condivide gioie e dolori. È qualcuno con cui noi ci confidiamo, perché di lui ci possiamo fidare. Era solito dire che abbiamo bisogno **di appoggiarci gli uni agli altri, per percorrere il cammino della vita, trasformare in realtà i nostri sogni, superare le difficoltà, godere del risultato delle nostre fatiche**.

L'amicizia è qualcosa che si comunica, e si nota, che si può quasi toccare con mano: si senta che siamo in sintonia con l'amico, che c'è affinità, che stiamo bene. Per un cristiano l'amicizia è assunta ed elevata dalla grazia; consiste, in definitiva, nel comunicare agli altri la vita di Cristo. L'amicizia si trasforma così in un vero regalo di Dio, inscindibile dalla carità.

Ciascuno deve approfondire quale valore dà all'amicizia, per uscire dall'angusto cerchio delle persone con cui è in relazione. Il cristiano deve alimentare un sano spirito di dialogo con ogni genere di persone, evitando che le proprie opinioni lo portino a discriminazioni ingiuste o che il suo modo di essere o di parlare sia odioso a quanti pensano in modo diverso. Per ottenere tutto questo è importante ascoltare le ragioni degli altri, interiorizzare i loro argomenti; diversamente non ci sarebbe vero dialogo, perché noterebbero che non ci interessa quello che dicono: è necessario saper guardare anche dal loro punto di vista.

Questo non significa transigere su questioni che non ci appartengono, perché sono di Dio, o che – per paura di rattristare – si nascondono o si stravolgono gli insegnamenti di Gesù. Un simile atteggiamento supporrebbe un inganno verso coloro che amiamo o un chiudere la via verso l'unica verità che può soddisfare pienamente i loro cuori e placare le loro inquietudini. Ancor più, la carità di Cristo irrobustisce le proprie opinioni, mentre rasserena il cuore e addolcisce il modo di esprimersi. In questo modo rendiamo più vicino il messaggio di Gesù, portatore di speranza e di salvezza: nel dare un consiglio o nel correggere un atteggiamento, l'affetto fa sì che le nostre parole non feriscano, né facciano pensare che si stia giudicando l'interessato; fa in modo, in definitiva, che siano percepite per quello che sono: sincero desiderio che i nostri amici siano felici.

Si sperimenta allora la profondità di quelle parole di sant'Ignazio di Antiochia: "Il cristianesimo non è un'opera di persuasione, ma di grandezza" [16]. Questa grandezza è l'amore di Cristo, poiché le persone si avvicinano a Dio non tanto per i nostri argomenti, ma per quello che siamo, con la grazia di Dio.

Ogni generazione di cristiani deve redimere e santificare il suo tempo, e per riuscirci deve comprendere e condividere le ansie degli altri uomini, a loro uguali, per far loro conoscere, con il dono delle lingue, come devono corrispondere all'azione dello Spirito Santo, all'effusione permanente delle ricchezze del Cuore divino. Tocca a noi cristiani del nostro tempo annunciare oggi, a questo mondo al quale apparteniamo e nel quale viviamo, il messaggio antico e nuovo del Vangelo [17]

J.M. Martín e C. Cavazzoli

[1] Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso*, 17 – VII – 2008; *Omelia*, 19 – VII – 2008.

[2] BENEDETTO XVI, *Omelia*, 19 – VII – 2008.

[3] *Colloqui*, n. 62.

[4] *Forgia*, n. 565.

[5] *Amici di Dio*, n. 230.

[6] *1Gv* 4, 8.

[7] Cfr. *Lc* 10, 21.

[8] Cfr. *Gv* 11, 35.

[9] Cfr. *Gv* 4, 6 e ss.

[10] Cfr. *Mc* 5, 30 – 32.

[11] Cfr. *Lc* 23, 42 – 43.

[12] Cfr. *Mt* 14, 15 – 16.

[13] Cfr. *Mc* 6, 31.

[14] *Solco*, n. 391.

[15] *1Cor* 13, 4 – 7.

[16] SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera ai Romani*, 3, 3.

[17] *È Gesù che passa*, n. 132.

© 2011, Ufficio Informazioni dell'Opus Dei in Internet.

[] [ARCHIVIO] [ Modalità per cellulare]

Seleziona la lingua e la nazione cliccando
sul seguente menu:

Arabo - Libano
Catalano - Spagna
Ceco - Repubblica Ceca
Cinese Simp. - Cina

Canale su YouTube dell'Ufficio
Informazioni
Canale di san Josemaría su YouTube